





*A Sua Eccellenza il Cav. Rettore
Ministro, Cav. dell' Ord. Supremo
offre in segno di rispetto e di stima
L'autore*



STUDI

SUL

PLANISFERO

1990.

STUDI
SUL
PLANISFERO

OSSIA
ESPOSIZIONE DEL SENSO STORICO E BIOLOGICO
DEI
SIMBOLI SIDERALI

del conte cavaliere
Fra FILIPPO LINATI

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO,
E DELL'I. R. ATENEIO VENETO E D'ALTRI ISTITUTI SCIENTIFICI



TORINO
STAMPERIA DELL'UNIONE TIP.-EDITRICE
1859

—◆—
Proprietà letteraria
—◆—

ERRORI

CORREZIONI

PAGINA	7	venivano	venivano
— 38	le ragioni dell'avvilta dignità	le ragioni dell'avvilta dignità umana	
— 39	così come a Visnù, Crisna	così come a Visnù-Crisna.	
— 44	e ha il canopo delle acque vitali il serpente ureo;	e ha il canopo delle acque vitali e il serpente ureo;	
— 48	basta per sè a determinare	basta per sè a determinarne	
— 50	il Anubi	l'Anubi	
— 51	parte del simbolo	parte dal simbolo	
—	• parte dei misteri	parte dai misteri	
—	• da alcuni mitologici	da alcuni mitologi	
— 55	si congiunga in Venere l'estro	si congiunga in Venere l'altro	
— 56	Iside, Titrambo,	Iside, Titrambo;	
— 62	compagno di Decate	compagno di Ecate	
— 64	Tra i Votlachil Suma, Dio supre- mo; dicesi avere	Tra i Votlachil Suma, Dio supremo, dicesi avere	
— 66	la voce Sem Semes	le voci Sem, Semes	
— 77	tra i quali quello di Giasone	tra i quali quello di Giasione	
—	• Esculapio e Giasone	Esculapio e Giasione	
— 81	portavano r avvolte	portavano avvolto	
— 82	(arato)	(Arato)	
— 96	rapido il invota	rapido s'invola	
— 104	proveranno la verità	proverà la verità	
— 111	<i>Da togliersi le virgolette mar- ginali nel QUADRO.</i>		
— 121	sediquastro	seliquastro	
— 130	detto anche Tritia.	detta anche Tritia.	
—	• figlie esse pure di Forco.	figlie esse pure di Forci.	
— 144	figlio di Cerere e di Glasone:	figlio di Cerere e di Giasione:	
— 153	si radunano gli As	si radunano gli Asi	
—	• la prima impresa è la maggiore	la prima impresa e la maggiore	
— 154	Euridice ed Jo	Euridice ed Ja	
— 155	è cinta di serpenti: ha il capo	è cinta di serpenti, ha il capo	
— 171	come fu detto, del cigno	come fu detto del cigno	
— 173	che produsse Menalippe	che sedusse Menalippe	
— 192	il più longevo di tutti	il più longevo	
— 195	il compimento del ciclo,	il complimento del ciclo annuo,	
— 198	ova dell'espiazione del sacrificio	ove dell'espiazione e del sacrificio	
— 218	simboli dell'arcana scienza degli uomini	simboli dell'arcana scienza degli uomini	



PROEMIO

A misura che la mano dell'uomo solleva un lembo di quel velo che ci rende oscuri sì, ma non inaccessibili gli arcani della natura, ci si fa sempre più manifesto alla mente che una idea preconcepita governa il creato, così nel suo complesso come nelle sue parti, sì che queste, benchè ordinate ad un fine e dotate di una vita speciale, concorrano al fine ed alla vita universale.

La esistenza di ogni essere è preceduta dalla sua idealità, e non fa che compierla; il seme dei vegetali porta in sè la possibilità della futura pianta, quella de' suoi rami, delle sue foglie, de' suoi frutti; l'uovo dell'insetto porta in sè la possibilità del verme e della crisalide; il neonato bambino porta in sè le abitudini del guerriero e del legislatore. E intanto dal seme procederanno foglie ad alimento del verme, e procederà da questo l'elemento al più lucente e morbido tessuto di cui l'uomo ricopra la naturale nudità,

Ogni parte del creato per sì fatto modo presuppone le altre, e si appoggia in esse; e, sebbene la debolezza e l'angustia delle nostre forze intellettuali non ci consentano di elevarci, non dirò già a comprendere il concetto generale di creazione, ma neppure il concetto più particolareggiato della vita mondana, non ci riesce però impossibile il riconoscere che essa pure è, e debbe essere, governata e diretta da una idea tipica, che per successivi sviluppi tende a compiersi nel progresso del tempo. La paleontologia racconta all'uomo che cosa fosse e come si costituisse questo nostro pianeta per isvolgimenti successivi e non interrotti fino a pervenire alla forma attuale, che, per certo, non dev'essere l'ultima espressione delle intime sue attitudini. La storia gli mostra quale fosse in antico il genere umano, e quale sia oggidì, e gli fa manifesta nelle considerazioni dello stato attuale della società la necessità di un ulteriore progresso.

Quest'essere implicati gli sviluppi nel germe, i susseguenti nei precedenti; questa preesistenza dell'idea al fatto dà ragione d'ogni provvidenza del futuro in ordine ai fatti sociali e morali della specie umana; imperocchè, se una forza naturale unifica le umane individualità in un corpo collettivo, questo pure avrà le sue leggi di sviluppo, le sue capacità di progresso, le quali potranno essere argomento di considerazioni e di logiche deduzioni, d'onde procederà una profetica conoscenza delle future sue sorti, che si farà tanto più

vera quanto noi ci potremo maggiormente elevare ad abbracciare una più ampia sfera di particolari sotto un solo punto di vista.

Tutti i popoli ebbero i loro profeti, perchè fu supposto che al genere umano non dovesse mancare l'istinto della sua futura destinazione, perchè fu creduto che l'umanità avesse un fine da raggiungere, e che tra i conati e la meta dovessero esistere anelli e tramiti necessari ed inevitabili, costituenti per lui ciò che la vita istintiva è per l'animale, vale a dire una serie di atti, ciascuno dei quali presuppone quelli che lo precedettero e quelli che lo seguiranno.

La moralità umana è la espressione delle conformità che gli atti volontari dell'uomo hanno coll'ordine universale della natura, è la espressione dell'idea tipica dell'individuo in rapporto con quella della specie; quindi è lo stato individuale più vicino e più connesso alla idea di creazione, e perciò il più atto a rivelarla. Non è dunque meraviglia che la moralità e la virtù fossero presso ogni popolo ritenute come condizioni necessarie alla manifestazione della facoltà vaticinatrice; e però i profeti furono ovunque uomini venerandi per età e per austerità di vita, o vergini pure, semplici ed immacolate. Con sì fatti mezzi ogni gente ebbe più o meno compiuto, ma ebbe pur sempre, un corpo di dottrine risguardanti il passato ed il futuro del genere umano. Ma, come le alte facoltà intuitive sono privilegio di poche individualità, così pure

l'acquistare un chiaro concetto dell'avvenire della umanità fu privilegio di poche, o, meglio, di una sola schiatta; tutte le altre non fecero che comparteciparvi variamente ed in grado assai minore e diverso. Il popolo ebreo, serbando integro il concetto di un Ente creatore e signore delle esistenze, potè, mediante il medesimo, pervenire gradualmente a quello degli sviluppi conseguenti allo stesso; esso giovossi all'uopo di quanti frammenti della tradizione primitiva gli vennero tra mani, come allora fece che accettò dalle dottrine dell'Asia centrale la credenza degli spiriti e quella della finale palingenesia.

La Chiesa Cristiana, dietro la scorta del suo divino fondatore, assodò, rischiarò ed ampliò le dottrine giudaiche. Essa è giunta a tracciare le grandi linee del disegno della creazione, a segnare la direzione che l'umanità dovrà seguire per adempierlo, e per questa parte il più è fatto; se non che il lavoro esplicativo dei principii è ben lungi dall'essere condotto a compimento.

Da Mosè fino a Malachia tutte le rivelazioni profetiche sulla storia del genere umano ponno riassumersi nei seguenti capi:

1^o Creazione per parte di un Dio unico dell'universo e di spiriti superiori operanti gli uni il bene e gli altri il male, a sviluppo od a perturbazione della idea creatrice.

2° Creazione dell'uomo, poi della donna, coppia libera, pura, felice ed immortale.

3° Seduzione per opera del serpente della coppia primitiva, suo scadimento, in forza della conseguente colpa d'origine, dallo stato di libertà, di purità, di felicità, di vita. L'uomo diviene schiavo delle passioni e delle esterne influenze, quindi colpevole, ignorante, mortale.

4° L'umanità, procedente da quella prima coppia, suo unico stipite, si scinde in due campi o schiatte: nell'una progredisce, insieme alle corrottele, lo sviluppo della personale attività, che coi mezzi materiali aspira a ridivenire grande e felice; nell'altra durano, colla virtù e la pietà, la longevità e il commercio con Dio.

5° La mistione dell'una e dell'altra schiatta spegne il bene superstite nel mondo, e il diluvio copre colle sue acque una generazione perversa, riprovata ed incorreggibile.

6° Un uomo scampa all'universale cataclisma, rinnova in tre stirpi il genere umano, ed al medesimo lascia in retaggio la religione naturale, ma non la longevità e la scienza dei trapassati, cui uno de' suoi figli, epilogo de' suoi discendenti, tentò, ma invano, di far rivivere.

7° Gli uomini, raccolti ed uniti in Senaar, tentano erigere la torre famosa, ma il loro linguaggio e conseguentemente anco i loro pensieri sono mutati, quindi

è scissa di bel nuovo l'unità del genere umano rinnovato. D'allora in poi la tradizione si oscura sempre più in ogni parte; il concetto di Dio, quello dell'uomo, e del loro reciproco rapporto gradualmente si perverte e si perde, ed un panteismo sensuale diviene la religione e la scienza direttrice delle azioni umane.

8° Un solo popolo, procedente da un uomo meraviglioso, Abramo, sa mantenere tra le comuni tenebre il lume della tradizione e della rivelazione primitiva. Questo popolo, pressochè sempre debole e soggetto ai suoi più potenti vicini, vive di un'energica e tenace vitalità, perchè i suoi profeti hanno colto il segreto della Provvidenza, e gli hanno appreso che dal suo seno nascerà il Riparatore di tutte le umane miserie, le quali, come non furono opera della Provvidenza, così neppure ponno perpetuamente l'opera stessa corrompere e contaminarla.

9° Giunge il Riparatore aspettato; egli è il Verbo di Dio, chè, avendo creato il mondo, deve ristaurarlo; egli è la vittima propiziatoria, che deve ricomprarlo col sangue.

10° Ma, se l'efficacia dell'uno e dell'altro di tali mezzi redime l'umano spirito dalla tirannide dell'antico avversario, la materia serba le impronte della colpa e l'impulso a rinnovarla; e l'umanità non avverte di essere entrata finalmente nelle vie di un progresso imperituro, che deve ricondurre l'atto riparatore alla perfezione del principio. Perciò il Giudeo,

sensuale, non vedendo rinnovata istantaneamente la natura dell'uomo e la faccia del mondo, non vede nel Cristo che un volgare predicante, non comprende che ad ogni fatto intellettuale e morale deve precedere una idea, e che le idee hanno d'uopo del tempo per esplicarsi e tradursi in concrete realtà.

11° La parola dei profeti promesso aveva grandezza e felicità agli uomini sotto il governo del Messia.

Diciotto secoli sono trascorsi dacchè la parola vivificante uscì dalla bocca del Dio umanato, e l'uomo non ha tuttavia raggiunta nè l'una nè l'altra cosa. Pure, chi considera quali sieno le condizioni dei popoli cristiani e le confronti con quelle degli idolatri; chi osserva quanta sia la forza espansiva ed invaditrice della cristiana civiltà, che inevitabilmente condurrà il regno di Cristo sulla terra, ossia quello della sua legge, della sua parola; chi nota come di continuo vadano crescendo tra gli uomini gli strumenti del materiale ed intellettuale benessere, ed il sempre maggiore allargamento delle cognizioni e dei trovati applicabili al bene dell'individuo e della specie; non potrà, credo io, accogliere un benchè menomo dubbio che alla idea cristiana non sia dato di compiere, tardi o tosto, quella missione rinnovatrice che fu attribuita dai profeti del mondo antico al Riparatore promesso.

12° Ma, come il mondo antico ebbe profeti per le cose proprie, i quali annunziarono la comparsa del Salvatore, così il mondo moderno ebbe profeti suoi,

che annunziarono gli sviluppi del Cristianesimo e il compimento del ciclo regressivo dell'umanità verso la idealità del principio. Cristo medesimo annunziò pel primo, benchè compendiosamente, le sorti future del suo culto, cioè il regno di Dio sotto un solo pastore e con un solo gregge, la sua finale apparizione, preceduta dalla rovina del vecchio mondo, la risurrezione dei morti e il finale giudizio. L'Apocalisse di Giovanni ampliò d'alquanto questi sommarii concetti, senza sollevare però in parte alcuna il velo allegorico che li copriva. Per un millenio, al dire del Sacro Testo, essendo incatenato il Dragone e chiusagli sopra la pietra dell'abisso, durerà non turbato il regno di Cristo e de' suoi Santi; poi, sciolto per poco il Dragone, s'ottenterà il regno della bestia e del suo profeta, a cui sarà dato vincere i giusti e corrompere e contaminare ogni cosa; se non che, ad oppugnarli, verrà colle legioni degli Angeli e le schiere dei Santi il Cristo, armato della spada sterminatrice, che nello stagno di fuoco precipiterà per tutti i secoli la bestia, il suo profeta e i seguaci loro, e stabilirà nella santa Gerusalemme il regno della giustizia e della felicità.

Questi sommi capi della storia dell'umanità, in parte descritti, in parte profetizzati dai libri santi della religione Mosaico-Cristiana, trovano, come ho detto di sopra, il loro riscontro nelle tradizioni di tutti gli altri popoli. L'Edda, raccolta delle tradizioni delle schiatte settentrionali, parla di una creazione, del popolo pri-

mitivo, degli Asi o Santi in lotta con Loke, padre del Serpente e del Lupo (dragone e bestia apocalitica); da lui procedettero i Giganti, nemici degli Asi, i quali, mediante i pomi di Iduna, reintegravano la giovinezza e la vita. Oggi è il regno di Odino, il Dio buono, on-niveggente, potente, il re dei prodi, il quale ha confinato il Serpente, ed ha incatenato il Lupo; ma nella fine dei secoli questo e quello verranno disciolti, e, dopo avere vinti i maggiori tra gli Asi ed occupato per poco il dominio del mondo, saranno distrutti senza riparo; e gli uomini, risorgendo dal sepolcro ringiovaniti, abiteranno felici e puri una valle sempre serena e sempre smaltata di fiori.

Il Zendavesta, libro sacro della religione dei Parsi, ammette la creazione, la perfezione primitiva dell'uomo, la sua caduta per opera del Serpente, la conseguente degradazione della sua posterità, la longevità degli antichi e l'universale diluvio. Vengono poscia i millenii delle lotte di Ormuzd e d'Arimane, il bene ed il male, terminate dalla finale vittoria del primo sopra il secondo, la quale però sarà preceduta dalla predicazione di Soziosc e dal cataclisma del fuoco purificatore del mondo e delle anime, che devono per esso venire deterse da ogni loro macchia e contaminazione.

Gli stessi concetti erano racchiusi nei simboli e miti degli Egiziani e degli Etruschi. È egli possibile trovare maggior rassomiglianza e dirò quasi identità fra

queste tradizioni e la tradizione ortodossa? Ma sebbene la tradizione ortodossa sia la più completa a tale riguardo, e sebbene il libro dell'Apocalisse, messo in rapporto colle profezie d'Ezechiele e d'altri, debba rinchiudere in germe tutto ciò che della storia passata e futura dell'umanità è necessario sapersi per procedere oltre nelle vie della Provvidenza; pur nondimeno le verità ch'essa ci pone dinanzi, non ci sono da lei rivelate che in modo scarso e conciso, e coperte dal velo dell'allegoria, cosicchè riesci vano fin qui il ridurle ad una plausibile spiegazione. Infatti, che cosa era ella mai questa perfezione primitiva dell'uomo? In che consisteva e come fu essa mai prodotta? Che cosa fu espressa sotto la forma del serpente tentatore? Per quali vie e con quali arti riuscì agli uomini vetusti di prolungare ed esaltare la energia delle forze vitali, tanto da vivere gli interi secoli, da dominare le forze naturali, da crescere di mole fuori di tutti i termini ordinarii di natura? In qual modo la parola del Verbo riparatore, che ha tolti sopra di sè i peccati del mondo, toglierà ella le conseguenze del peccato stesso, cioè l'errore, il male e la morte? Il Messia sarà egli stato unicamente un semplice maestro di virtù morali, e non piuttosto, secondo il concetto della Sinagoga, il re delle nazioni? Come mai regnerà egli nel simbolico millenio, per perdere poscia e poscia ricuperare il suo regno e possederlo in eterno? Eppure niuno di tali particolari ne viene non dirò già

dichiarato, ma lasciato travedere dalla sacra e profana tradizione. La chiave di questi enigmi è perduta; la parola che dovrebbe vivificarli è dimenticata. Si veggono i risultati finali, ma non si veggono le cagioni che dovranno produrli. E perchè ciò? Perchè noi manchiamo o crediamo di mancare di un documento autentico, unico, antico quanto la civiltà primitiva, contemporaneo di quelle privilegiate generazioni, alle quali dovettero essere rivelati i misteri della nostra natura, e che poterono dei medesimi usare così largamente. Egli è manifesto che la morale, che si limita a dirigere l'umano arbitrio verso l'idealità delle azioni, ha nella religione Mosaico-Cristiana raggiunto l'apogeo della sua perfezione; ma questa perfezione non può trascendere certi confini, e se individualmente talora essa viene posta in atto, gli effetti che ne seguono non hanno alcun influsso sull'esistenza materiale, sull'intrinséco miglioramento della specie umana. Gli uomini, per quanto la religione si adoperi in contrario, saranno sempre tristi, corrotti e sventurati, perchè le loro tendenze prave prevalgono fisiologicamente alle buone; la libertà dell'arbitrio, guidata dal lume della fede, può frenare ma non distruggere le passioni; anzi il fatto mostra che un tal lume neppure a ciò riesce costantemente nelle più elette nature. Durando questa condizione di cose, riesce impossibile lo immaginare il regno apocalitico di Cristo e dei Santi, riesce assurdo il concepire una ristaura-

zione della perfezione primitiva dell'uomo, se un nuovo elemento non si aggiunge all'insegnamento morale per migliorare le intrinseche condizioni di lui. Questo elemento quale mai essere potrebbe se non che una scienza iperbiologica, una scienza datrice all'uomo dei mezzi di opporsi alle forze esterne perturbatrici, atta a modificare in più od in meno le facoltà infiacchite od eccessive, onde così porci in grado di dominare le forze cosmiche, fisiche e fisiologiche?

Posti una volta sulla via di codesta scienza, ci diverrà agevole spiegare col suo mezzo quali fossero le condizioni del mondo primitivo, quali dovranno essere quelle degli ultimi tempi, e quali sono i mezzi che ad ottenere un tanto scopo dobbiamo costantemente sforzarci di adoperare.

Ma dove trovare questo monumento della scienza vetusta, questa prova, la cui anteriorità a tutti gli altri documenti tradizionali non possa venir contestata, la cui autenticità sia posta fuor di ogni dubbio, la cui integrità non sia stata violata dalle perturbazioni cosmiche e politiche, che per un lato riproduca e ponga in luce quanto sulle sorti umane ci viene insegnato dalle sacre e profane tradizioni, e per l'altro lato ci parli di tutto ciò che a ben comprenderle ci rimane ancora ad imparare? Uno solo ve n'ha che riunisca tutti questi caratteri, ed è il planisfero. La divisione del cielo in costellazioni figurate si perde nella caligine delle età primitive; la collocazione, il

nome e la forma delle figure della sfera celeste non subirono che leggiere e poco valutabili modificazioni: tali figure sono caratteri di quella scrittura simbolica e figurativa che fu anteriore a tutte le altre e madre delle medesime, e che così ci riconduce ai primordii del genere umano. Ma tutti gli altri monumenti in cui fu depositata siffatta scrittura, o sono periti o sono alterati o non sono completi. Il planisfero solo dura inalterato, e, ciò che è ancor più, costituisce un'opera completa, che ha il suo principio e il suo fine, un'opera, la cui esposizione si rinnova ogni anno.

Se il planisfero, se quest'opera superstite della vetusta sapienza, fosse un gran libro, nel quale venissero epilagate le vicende e le sorti dell'umanità, dal principio al fine, se i fatti esposti e consegnati al medesimo fossero identici a quelli che trovansi consegnati alla sacra e profana tradizione, noi avremmo in esso la più valida ed irrepugnabile conferma delle medesime. Noi dovremmo ammetterlo come uno dei maggiori e più compiuti monumenti della conoscenza dei propri destini, che l'umanità ebbe mai sempre, e che si manifestò per la voce de' suoi sapienti e de' suoi profeti, e dovette essere tanto maggiore, limpida e sintetica, quanto l'intuito umano era più prossimo alla perfezione del principio. Egli è allo scopo di dare conferma alle leggi providenziali che dirigono la vita del genere umano; egli è al fine d'ampliare il concetto di siffatta legge colla rivelazione di quella scienza arcana ch'è

destinata a compierla, ch'io ho rivolti i miei studi sul planisfero; e quantunque le condizioni attuali delle scienze storiche e delle biologiche non permettano un'esposizione precisa e compita delle figure che lo compongono, il risultato degli studi stessi rispose in modo soddisfacente alla mia aspettativa, come se ne potranno convincere coloro che nelle difficili disquisizioni avranno la pazienza di seguirmi; imperocchè non solo vi troveranno la conferma di tutte le verità storiche e tradizionali sul passato e l'avvenire del mondo, delle quali superiormente ho fatto parola, non solo vi troveranno la spiegazione e la dilucidazione delle verità medesime, ma vi rinverranno gli elementi e le basi di quella scienza nuova, la cui applicazione pratica sarà il compimento di quei mezzi di restaurazione che ci vengono proposti dall'evangelico insegnamento.

Siccome ogni fatto, innanzi di effettuarsi nel mondo, ha d'uopo di un'idea relativa che lo generi e lo preceda, così al perfezionamento dell'uomo materiale doveva precedere il ritrovamento della scienza della vita, di una scienza ch'esponesse i rapporti della vitalità individuale colla vita cosmica. Ma questa scienza è sul punto di aver trovata la via della verità e quindi quella delle utili applicazioni: egli è ora adunque il tempo in cui può riuscire utile, opportuno, conveniente, ed oserei dire provvidenziale, il dimostrarla vera e praticabile, mediante la conferma dell'esperienza e della

fede delle età primitive, mediante la sanzione di un documento autentico ed irrecusabile.

L'uomo in origine fu libero, perchè tutte le sue tendenze, facendosi equilibrio, mantenevano l'ordine intellettuale e morale richiesto a realizzare l'idealità del suo tipo. Egli fu felice, perchè i mezzi di soddisfare le tendenze corrispondevano in lui all'energia delle medesime; fu grande, perchè la sua sapienza sapeva trarre dalle forze naturali i mezzi di dominare la natura. Se l'uomo non potè che con tali mezzi essere libero, grande e felice, non potrà che con tali mezzi ridivenirlo. Ma tali mezzi non sono eglino in sua mano? Non dubiti egli adunque di sè, non tema che la grandezza dei mezzi soverchii la possibilità dei risultamenti, e, alzando la fronte superba al cielo, sua origine e suo fine, impari una volta ancora a leggersi i propri destini.

PARTE PRIMA

CONSIDERAZIONI GENERALI SULLA NATURA E LO SCOPO DEI SIMBOLI ASTRONOMICI

Le opere dell'uomo e dell'umanità sono il tema della storia: i mezzi di perpetuarla sono la parola parlata, la tradizione e la scrittura, ma la scrittura non è soltanto quella che con segni fonetici riproduce e rappresenta la parola parlata; gli antichi n'ebbero un'altra, la scrittura simbolica e ideografica, intesa ad esprimere fatti e concetti, non già col veicolo di suoni convenzionali, ma con quello di segni che più o meno direttamente valessero a lasciare nella mente dell'osservatore i concetti di cui lo si voleva informato.

Questo modo di scrittura fu il primo che trovato fosse dagli uomini per trasmettere i documenti del loro sapere.

I più recenti studii fatti in proposito pongono fuor d'ogni dubbio che la scrittura alfabetica non sia che il risultato finale di un lavoro lento e progressivo, nel quale la scrittura simbolica si trasmutò in fonetica.

I segni di quell'antichissima scrittura erano piante,

animali, oggetti d'uso, uomini, donne e mostri composti.

Le singole attitudini e gl'istinti rispettivi, ed i rapporti in cui erano posti fra loro, costituivano una serie di concetti coi quali potevasi esprimere una gran parte delle idee e delle conoscenze di quei tempi.

Questi segni, rivolti a conservare scienze e storia, leggi e religione, venivano conservati con pitture ed intagli sui pubblici e privati edifizii; ma certo il più grande, il più venerando ed il più importante di tali monumenti della scrittura simbolica si è il firmamento stellato.

Nel firmamento non esistono naturalmente segni di scrittura geroglifica, non vi sono che gruppi di stelle. Gli uomini antichissimi però divisero e circoscrissero questi gruppi in una forma da loro prestabilita, dando a ciascuna di tali divisioni dei nomi proprii delle figure rappresentate nella scrittura ideografica. Per tal modo gli animali e le altre cose che danno il nome alle varie costellazioni, sono le medesime che veggonsi disegnate o scolpite sui templi, sulle piramidi, sugli obelischi; il che basta a farci intendere che i segni celesti furono una scrittura, e questa scrittura dovette avere un tema tanto più importante quanto più convenzionale ed innaturale era il modo d'esporgla.

Ricercar questo fine non parve fin presso a noi opera di molto momento. Finalmente, allorchè i mitologi del secolo scorso ebbero dimostrato che le posizioni del sole e dei pianeti nei varii segni dello zodiaco, e le levate e i tramonti di questi e di quelli erano il fon-

damento di tutte le storie religiose degli eterodossi, si comprese che in quei segni si comprendeva qualche cosa di grande e d'arcano, e si tentò di trarlo fuori e di porlo in evidenza; ma i lavori fatti a poco riuscirono. Il Dupuis, fornito d'una immensa erudizione, essendo riuscito a dimostrare che vi era conformità fra i miti astronomici e le tradizioni della religione Giudaico-Cristiana, mentre si credette di avere scassinata e rovesciata per sempre quest'ultima fin dalle fondamenta, altro non fece che mostrare una nuova direzione ed una più sicura via agli studii futuri.

L'importanza che aver dovettero le cose depositate nei simboli siderei, si deduce da quella che a questi segni fu data presso tutti i popoli della terra.

Questi segni sono i sette pianeti, compresi il sole e la luna, i dodici segni componenti la fascia zodiacale, e gli altri trentasei segni paranatelloni che trovansi ai lati della detta fascia. I dodici segni zodiacali e i trentasei paranatelloni componevano il cielo immobile o delle fisse o l'ottava sfera. Ogni uno dei sette pianeti avea la sfera propria, quella nella quale compieva la propria rivoluzione.

Dei paranatelloni si tenne minor conto che dei pianeti e dei dodici segni, entro il limite dei quali i pianeti continuamente si muovono. Ora qual fosse l'importanza che segni e pianeti avevano, come espressione di recondite idee simboliche, è facile comprenderlo, ove si rifletta che gli uni e gli altri componevano il Panteon di pressochè tutti i popoli della terra.

Gli Egiziani, al dissotto di una triade suprema di cui

ultima emanazione era *Fre*, il sole, adoravano le sette deità planetarie e dodici grandi numi di second'ordine corrispondenti ai dodici segni zodiacali. Dopo questi venivano i dinasti o decani in numero di trentasei, tre per ogni segno. I Fenici e i Babilonesi tenevano per deità suprema Baal o Bel, il sole, e con lui davano culto ai sette pianeti e ai dodici segni.

Gli Etruschi, i Romani ed in parte i Greci adoravano dodici grandi deità, ora separate, ora *inmedesimate* coi pianeti. Presso tutti i popoli antichi indistintamente il sole e la luna furono adorati come dèi superiori, non solo in se stessi, ma sotto la forma dei segni zodiacali di Toro, d'Ariete, di Leone, di Pesce, di Saettatore, di Vergine, ecc. ecc.

I numeri sette e dodici, come racchiudenti in sè la perfezione ed il concetto di cose grandi e superiori, furono applicati alle cose della terra. Così gli Etruschi formavano di dodici città le loro leghe, e gli Ebrei dividevano tra dodici tribù, in altrettanti dodicesimi, il territorio conquistato. E che questa divisione si riportasse al cielo, ce lo attestano gli scrittori, dicendoci come ogni tribù andasse controdistinta da un segno od animale dello zodiaco, e così la tribù di Giuda dal Leone, quella di Efraim dal Toro, quella di Dan dallo Scorpione, e via dicendo.

I Libri Santi consacrano i numeri sette e dodici. Sette in fatti sono i giorni della creazione; sette i castighi che Lamech assegna all'uccisore di Caino; sette le coppie d'animali puri, d'ogni specie, introdotti nell'arca. Sette gli anni primi della servitù di Giacobbe.

Sette le vacche grasse e le magre sognate da Faraone. Sette le branche del candelabro sul tabernacolo. Sette le vittime da immolarsi in molti sacrificii. Sette gli anni del giubileo. Sette i giri della processione guerriera che fanno crollare le mura di Gerico. Sette gli altari alzati da Balaam. Sette i figli di Giobbe, i mariti della figlia di Raguele, i Macabei, ecc.

Presso i Persiani sette sono gli amcasfandi e sette i devî, genii del bene e del male, secondo lo Zendavesta, sette i fuochi sacri, sette gli altari mitriaci, sette i gradi della mistica scala. Presso gl'Indiani sette sono i richis e sette sono le gopis. Tra i Greci sette sono le corde della lira, sette i duci a Tebe, sette le Plejadi, e via dicendo.

Il simile può dirsi d'ogni altra gente. A tutti poi fu comune il dividere il tempo in settenarii, d'onde la settimana, divisione del tempo affatto arbitraria, che non capisce in proporzioni eguali nè dentro l'anno, nè dentro il mese; sebbene questa divisione dell'anno in dodicesimi sia stata ideata come parte di quel medesimo sistema che richiese la divisione per sette. Del resto dell'una e dell'altra ripartizione del tempo si valsero non solo tutti gli Orientali, ma eziandio i Celti, i Germani, gli Scandinavi e perfino i popoli della remota America: tanto universale, tanto primitiva era la riverenza dei numeri sette e dodici, tanto grande dovette parere il significato di quei segni siderei dai quali i numeri stessi erano stati tratti.

Abbiamo veduta la importanza data al numero dodici, la quale i Gentili dimostrarono coll'attribuirle alle

supreme deità. Tale importanza non apparisce minore nei libri sacri degli Ebrei e dei Cristiani, i quali sono pure adoratori di un unico Iddio, nè ponno venire incolpati d'aver riprodotte le pratiche dell'idolatria. In fatti dodici, come dissi, furono le tribù israelitiche, dodici le tribù arabe procedenti dai dodici figli d'Ismaele, 120 gli anni cui Dio nel Genesi assegna alla umana vita, dodici le pietre dell'efod del gran sacerdote, dodici le porte della celeste Gerusalemme secondo i profeti del vecchio e nuovo Testamento, dodici finalmente sono gli Apostoli di Cristo, il quale nello istituirli in questo numero non doveva certo procedere a caso, ma dovette anche in ciò porre in atto un concetto prestabilito, connesso senza alcun dubbio a quello che informò la simbologia degli astri.

Nè vale il dire che il cielo e le sue parti dovevano essere oggetti di culto solenne, perchè dal cielo sembrano procedere tutte quelle influenze che promuovono la germinazione delle piante utili e la maturanza dei loro frutti, imperocchè ciò potrebbe ben convenire al sole, dal quale un tal effetto manifestamente procede, ma non agli altri astri.

E se ai pianeti, che sono sette, veramente potevasi attribuire un influsso sulle cose terrestri, come quelli che continuamente si muovono, il simile non doveva dirsi degli altri astri, che immobili sono, e che son ben lontani dall'essere aggruppati al modo che fanno gli astronomi, e molto meno dal rappresentare quegli uomini, quegli animali e quegli utensili che si vogliono dipingere nei planisferi.

Si dirà forse che i dodici segni parvero degni di speciale considerazione, perchè nell'ampia zona che li costituisce si muovono il sole e i pianeti.

Io rifiuto sì fatta spiegazione, imperocchè uno spazio immobile non può dar luogo a significare cose dotate di sentimento e di vita, e sostengo che i dodici segni furono onorati per ciò che rappresentavano.

Ma posto pur come vero un tale supposto, come si spiega il culto e l'ossequio tributato alle figure dei paranatelloni? Eppure la cosa è così; laonde videsi onorato il Serpentario sotto i nomi d'Esculapio, di Serapide, di Plutone, di Cadmo, d'Arpocrate e via dicendo; l'Engonasi, sotto quelli d'Ercole, di Teseo, di Prometeo; il Pesce australe, sotto quelli di Visnù, di Oannete, di Dagon; Orione, sotto quelli d'Aroeri, Nemrod e di Nino; Perseo, sotto quelli di Crono, Bellerofonte, ecc. e così dicasi degli altri paranatelloni.

Questi non si muovono, non sono percorsi dal sole e dalla luna: perchè dunque venivano onorati? Lo venivano forse perchè la comparsa loro coincidesse con qualche opera utile all'uomo? Ciò viene contraddetto dal fatto. Così, ad esempio, dissero gli antichi che lo Scorpione fu posto nel cielo per indizio de' morbi pestilenziali che affliggono diverse contrade allorchè il sole autunnale entra in quella costellazione; ma in pari tempo è assorbito nei raggi del sole il Serpentario, di cui tutti gli antichi fecero il dio della medicina. Se la comparsa dello Scorpione segnava il morbo, come la contemporanea comparsa del Serpentario poteva segnar la salute? Orione e il Cocchiere sono nella stessa linea ed appa-

riscono al tornare dei giorni lieti e sereni di primavera; eppure il primo è un ente malefico, ed è benefico il secondo. Lo stesso dicasi di Perseo e della Balena. Per tutte le quali cose si fa manifesto nel tempo stesso, che importantissimo fu il tema dei simboli astronomici, e che questo tema non fu ristretto alla materialità degli atti visibili e sensibili che vedevansi compiere dal sole e dagli altri astri.

Il corso delle stagioni, la scemante e crescente attività dei raggi solari, le fasi della luna e la coincidenza dei medesimi colla germinazione, la fruttificazione, il calore e la luce per una parte, e per l'altra colla nudità e il gelo della terra, la pioggia e le tenebre, non dovettero esser elementi trascurati in una simbologia, in una scrittura il cui libro era il cielo, i cui caratteri erano le stelle; ma il significato di tali caratteri dovette essere molto più elevato ed attenersi a quanto v'è di più sublime, di più necessario, di più sacro per l'uomo, che in quei caratteri vide poi sempre i suoi numi e cercò leggere i proprii destini.

A dimostrare sì fatta verità basterebbe la considerazione della cosa in se stessa, poichè coloro a cui non bastò d'inventare una scrittura simbolica e di scolpirla sui marmi e sui bronzi, acciò perpetuasse ai lontani nepoti la scienza dei padri; ma che vollero che e simboli e scienza fossero consegnati alle custodi ed immutevoli stelle, acciò durassero quanto l'uomo, a destare in lui i relativi concetti, certo dovettero essere mossi a fare ciò da cagione gravissima ed assai maggiore che non sia quella di accennare il ritorno dei giorni primaverili,

del raccolto dei grani, della vendemmia e d'altri fatti la cui ricomparsa poteva essere senz'altro indicata dalla sola valutazione del tempo. Eppure da Macrobio sino a Dupuis nessuno seppe trapassare questa ristretta cerchia d'idee nè dirigere a più nobile e recondito segno la propria interpretazione. Nè a metterli su miglior via bastarono le tradizioni dell'astrologia, le quali, per bugiarde che si fossero, e per ridicole che esse paiano ai nostri dì, pur non di meno dovettero avere una qualche base ragionevole. Ora siccome l'astrologia cercava nelle stelle il destino degli uomini, così era da presumere che i simboli celesti fossero relativi alle umane sorti; ma siccome gl'individui mutano e sottentrano gli uni agli altri, mentre l'umanità dura e tiene la sua via al modo stesso che fanno il cielo e le stelle, così non era difficile il conchiudere che in quei simboli siderci si stessero registrate le vicende dell'umanità, il che desse poi occasione a cercarvi quello che essere non vi poteva, cioè il pronostico del destino d'ogni uomo.

In onta a ciò ecco come la discorreva Macrobio trattando del zodiaco:

Il Leone fu dagli Egizii posto in corrispondenza col mese di luglio, perchè l'ardore e la vigoria di un tale animale ricorda quella del sole in quell'epoca.

La Vergine è la potenza del sole che fa maturare i frutti, e si chiama giustizia, perchè essa sola fa godere agli uomini il frutto delle loro fatiche.

Lo Scorpione rappresenta il sole intirizzito dal verno.

Il Sagittario, mezzo tra uomo e bestia, rappresenta le degradazioni del sole.

Esso vibra, un dardo, perchè il sole, benchè degradato, non lascia di vibrare i suoi dardi.

La risalita che fa il sole al solstizio d'inverno vi fece porre il Capricorno, perchè la capra si arrampica in su, come sembra fare il sole a quel tempo.

L'Acquario sta là per mostrare la potenza che ha il sole di produrre le piogge attirando a sè i vapori e le acque.

I Pesci fanno parte dello zodiaco per mostrare che nulla può sottrarsi alla virtù dei raggi solari.

L'Ariete giace, come il sole, dal lato destro durante i sei mesi d'inverno, e viceversa.

Il Toro ha gran rapporto col corso del sole, per la qual cosa molti tori sono a lui consacrati.

I Gemelli, di cui si dice che vivono e muoiono alternamente, non sono là che a dimostrare che il sole trovasi alternamente sopra e sotto l'orizzonte.

Il Cancro rappresenta l'andamento obliquo e retrogrado del sole solstiziale.

È egli possibile immaginare un fine più inutile, una spiegazione più puerile alla simbologia degli astri, al concepimento di que' segni ch'ebbero il culto religioso di tutto quasi il genere umano?

Ascoltiamo ora l'autore della *Storia del cielo*:

L'Ariete, il Toro e i Gemelli o Capretti figurano nello zodiaco perchè la loro comparsa indica la nascita di queste tre specie d'animali.

Il Cancro esprime il moto obliquo del sole solstiziale; il Leone, la forza del sole nel luglio; la Vergine colla spiga allude al raccolto de' grani; la Libra, all'egualità

dei giorni e delle notti; lo Scorpione, alle malattie, ed il Sagittario, alle caccie autunnali.

Il Caprò, che s'arrampica sui monti pascendo l'erba, rappresenta la risalita del sole al solstizio d'inverno.

L'Acquario indica le piogge invernali.

I Pesci stanno nelle costellazioni prossime alla primavera per dimostrare che s'accosta il tempo di pescagioni più laute e copiose.

Ognun vede di leggieri che siffatta spiegazione è poco meno dell'altra inutile ed assurda.

La tradizione, l'astronomia e la stessa mitologia ci dicono in modo indubitabile che l'invenzione dei simboli siderei risale alla più alta antichità. Al tempo di Alessandro il Grande, i Caldei di Babilonia avevano registri di osservazioni astronomiche che risalivano a quasi venti secoli addietro, nè v'ha argomento alcuno per credere che con ciò risalissero fino ai primi inventori. Anzi la invenzione è per tante prove attestata antichissima, che il celebre Daniele Bernoulli non dubitò di asserire che era anteriore al diluvio.

Ebbene, in forza delle retrogradazioni del sole, quest'astro, 3000 anni innanzi Cristo, occupava il segno del Toro e dello Scorpione nei due equinozii, e quelli del Leone e dell'Acquario ai due solstizii; si hanno perfino indizii per credere che la simbologia siderca fosse già istituita quando il solstizio d'estate avea luogo nel segno della Vergine; in questo caso l'Ariete occupava il mese di gennaio, il Toro quello di febbraio, i Gemelli o Capretti cadevano in marzo. Ora io domando: nascono egliino in tali mesi gli animali in discorso, e il segno del

Leone, che cadeva nel maggio, esprimeva egli gli ardori della canicola? Il Sagittario, sotto il quale cadeva l'equinozio d'autunno, esprimeva egli la caccia o l'equilibrio fra i giorni e le notti?

Il celebre Dupuis, il quale, nello ammettere le spiegazioni sopra indicate come vero e naturali, non potè non accorgersi dell'anomalia che ho testè indicata, pensò di ovviarvi dicendo che l'invenzione del linguaggio siderico era dovuta agli Egiziani, al cui calendario agronomico sarebbero convenuti quei segni, posto che fossero stati inventati 13000 anni addietro, imperocchè allora il segno della Libra sarebbe caduto nell'equinozio di primavera, il che lo avrebbe reso espressione di un fatto reale e naturale.

Il Dupuis si pensò di rendere plausibile una tale ipotesi, supponendo che gli Egiziani fossero gl'inventori del planisfero, e confermando l'antichità del medesimo mediante l'analisi del planisfero di Tentira, nel quale la posizione degli astri è tale che non converrebbe che ad una età remota da noi 13000 anni almeno. Ma i più recenti lavori storici posero fuori d'ogni dubbio che la gente egiziana non iscese dalla Nubia e dalla Etiopia, ma era venuta da quel gran piano dell'Asia centrale che fu culla del genere umano posdiluviano, e dove la gente camitica, madre della egizia, tenne la principale sua sedo in quella Babilonia, dove per consenso di tutti gli antichi scrittori fu primamente istituito il culto e lo studio degli astri.

Degli Egizii non si hanno osservazioni astronomiche anteriori al 1400 innanzi Cristo, mentrechè quelle dei

Caldei salivano più addietro di sette secoli. E quanto al planisfero di Tentira, fu dimostrato essere egli di fattura moderna, vale a dire del primo secolo dell'era nostra.

Osserva Dupuis, che essendo stati, in forza della retrogradazione del Sole, segni equinoziali di primavera il Toro e l'Ariete, ciò fu cagione che in tutte le mitologie si l'uno che l'altro animale apparissero come vittime salvatrici e rinnovatrici del mondo, apportatrici col loro trapasso del regno della luce, della letizia e della fecondità. Ma se fosse stato che tutti i sei segni, che sono dall'Ariete alla Bilancia, avessero successivamente occupato il punto equinoziale, le figure di quei segni avrebbero dovuto ricevere un culto analogo a quello dell'Ariete e del Toro, avrebbero dovuto essere altrettante vittime salvatrici come il Toro mitriaco, come l'Ariete d'Ati; se ciò non ebbe luogo, ciò fu perchè quegli altri quattro segni non trovaronsi mai in condizioni conformi.

Il segno della Libra, che è di tutti il più osservabile, perchè manifestamente indica l'equilibrio fra i giorni e le notti, non potè adunque essere segno equinoziale che nei secoli che precedettero l'era nostra, attesochè l'equinozio di primavera si compia ora nel segno dei Pesci. Da ciò ne segue, che non potendosi far salire l'invenzione del planisfero al tempo in cui la Libra occupava il punto equinoziale di primavera, d'uopo è che coloro che lo inventarono avessero in vista di comporlo non pel tempo loro, in cui tale coincidenza non poteva aver luogo, ma per una età e per gente remote da essi, che sono quelle appunto in cui è compreso il principio dell'era nostra.

Questa circostanza importantissima, sulla quale vorrei tener fissa l'attenzione dei lettori, basti a distruggere tutte le interpretazioni dei simboli astronomici che hanno per base esclusiva la conformità tra gli oggetti celesti e le opere periodiche dell'uomo e della natura.

Infatti egli sarebbe assurdo il pensare che gli uomini vetustissimi avessero istituiti i segni siderei inutili a loro, per insegnare a coloro che nascerebbero due o tre mila anni dopo l'epoca in cui nascono le pecore o i buoi, o quella in cui convenga mietere, vendemmiare, cacciare, pescare, ecc.

La ragione per la quale l'Ariete si trovò essere segno equinoziale nei secoli che precedettero l'era nostra, la rileveremo più innanzi.

Ma ciò che fin d'ora può tenersi per fermo, si è:

1° L'importanza massima e la recondita significazione dei segni astronomici;

2° L'alta loro antichità;

3° La loro supremazia sui fatti naturali a cui trovaronsi legati.

Ma poichè nei simboli siderei non dobbiamo cercare un calendario astronomico ed agricolo, anzi delle verità di un ordine più elevato e meno percettibile, qual via terremo noi per salire all'interpretazione dei medesimi?

I segni siderei sono segni convenzionali come gli altri; ora i segni convenzionali hanno sempre d'uopo della parola per venire dichiarati e compresi.

Il diluvio e la riserva sacerdotale fecero che mano venissero meno a tali simboli le relative spiegazioni. Nello stesso modo venne meno tutto l'insegna-

mento che davasi, e non era poco, in tutte le iniziazioni, come quelle di Sais, di Dodona, di Samotraccia, le druidiche, le mitriache, le etrusche, le eleusiniche, ecc. ecc.

I sacerdoti però offerivano al popolo le verità sacre sotto una forma iperbolica, e costituivano per esso quei miti che aveano per iscopo di presentare la verità in forme tali, che senza cessar di esser tale, pur nullameno rimanesse inintelligibile alla mente dei profani. Poichè la spiegazione diretta è perduta, più non resta che cercare la verità dentro codeste formole esoteriche, riunendo e confrontando insieme quanto fu depositato dai sacerdozii vetusti in codeste formole in riguardo agli asterismi, per trar fuori il senso arcano in essi racchiuso, e cercando di supplire al difetto od alla incertezza dei risultati tradizionali con una interpretazione tratta dalla natura del simbolo stesso, posta in accordo col carattere generale di tutta codesta simbologia.

Attenendomi a siffatto metodo, io procederò all'interpretazione, tenendo l'occhio a tutte le verità filosofiche, storiche e fisiologiche, di cui la scienza è ricca a tutt'oggi, imperocchè queste sole potevano essere tema condegno ad un ordinamento simbolico, sì antico, sì venerando, sì generale. Comincio dall'Empireo, ossia dalla volta del cielo considerata nel suo insieme. Poi cercherò il senso dei sette singoli pianeti e quello di tutti insieme: lo stesso farò pei dodici segni dello Zodiaco e pei trentasei segni laterali detti paratelloni.

Poscia, formando dei quarantotto segni quei dodici gruppi che successivamente sono invasi dalla luce so-

lare, tenterò di trarne fuori quelle idee complessive, che, svelando il sistema intero, daranno alle verità che ho dichiarato fin qui la maggiore e più degna conferma, la prova la più irrecusabile. Infatti, se la verità cui la storia ci tramanda, cui i Libri Sacri ci fanno presentire, cui la fisiologia comincia a lasciarci travedere, furono consegnate agli asterismi cinquanta e più secoli or sono, chi potrà revocare in dubbio la loro realtà?

E se, per opposto, noi troviamo negli asterismi la storia passata e futura dell'uomo fisico e sociale, tutto l'insieme delle sue sorti quaggiù, non si farà egli manifesta la cagione per la quale questi segni fossero dunque onorati e deificati, come fossero riguardati il libro degli umani destini, il tipo su cui la vita terrestre doveva modellarsi? Perciò l'astrologia giudiziaria con tutte le sue assurdità viene ad essere la prima prova del mio assunto, cioè che i segni celesti risguardano il destino dell'uomo e dell'umanità.

Secondo questa scienza, non solo dipendeva la sorte d'ogni individuo dal levarsi e coricarsi delle costellazioni e dei pianeti secondo certi scontri, coincidenze e congiunzioni, ma da queste dipendevano pure la sorte delle nazioni e quelle dell'umanità; così il primo giorno della creazione dovette aver luogo secondo gli astrologi all'equinozio di primavera sotto l'influsso dell'Ariete, al dire d'alcuni, e secondo altri, sotto quello del Toro, padre d'ogni produzione.

E perciò il Zendavesta dice che il Toro fu generato pel primo, e i monumenti mitriaci lo dipingono coperto da larghe ferite dalle quali nascono alberi ed animali.

In quel primo di il pianeta di Marte era in Ariete, Venere nel Toro, Mercurio in Gemelli, la Luna nel Cancro, il Sole nel Leone, Giove nel Sagittario, Saturno nel Capricorno. Aggiungono che la stessa posizione degli astri porterà seco la fine del mondo alla stessa epoca equinoziale. Alcuni dei primi cristiani attendevano all'epoca pasquale la seconda venuta di Cristo.

Dietro tal sistema ogni costellazione aveva un significato ed un'azione speciale, il che dimostra che ad ogni costellazione e ad ogni pianeta erasi dato fin da principio un significato speciale, e che non si erano considerati collettivamente, ma uno per uno. Furonvi i segni reali o fissi, Toro, Leone, Scorpione ed Acquario; e se ai due ultimi sostituisci il Serpente d'Ofiuco od Ofiuco stesso, e l'Aquila che precede l'Acquario, avrai i quattro mistici animali di Ezechiele e dell'Apocalissi, e quelli che ispirano i quattro Evangelisti, e quelli dei quattro primi Arcangeli, secondo i primi gnostici.

Così, secondo Zoroastro, sono poste a custodia del cielo contro gli assalti d'Arimane ai quattro punti cardinali del cielo, quattro principali stelle, Taseter, Satevis, Venant e Autorang.

Questi punti del cielo e questi asterismi erano tenuti come quelli dai quali dipendeva la sorte e la potenza dei re. Oltre a ciò i misteri delle varie religioni si celebravano sotto l'influsso di quattro segni principali, cioè i solstiziali e gli equinoziali.

Ora, che cosa s'insegnava nei misteri? La virtù ed il destino delle anime e gli arcani della scienza iperfisica. Ivi compariva il *fallo*, simbolo della forza tipica orga-

nizzatrice; il Serpente, emblema della forza dinamica; la spada e lo specchio, potenza e visione; i lauri, le verbene e le pigne, le piramidi, i pomi e le frecce, le focaccine melate, strumenti ed emblemi di arcane pratiche; e finalmente le unzioni, i lavacri e i profumi, operatori sui sensi e la cute, e le bevande entro quella mistica tazza avvolta di serpenti, che mai non si scompagnava dalle ceste sacre, e dentro la quale dicevasi che le anime bevessero gl'istinti e le tendenze terrene.

Nei misteri insegnavasi l'arte di dominare le forze della natura, di prolungare la vita, di ottenere sogni e visioni fatidiche, e quant'altro supera le forze ordinarie dell'uomo. Perchè mai doveva tenersi per opportuno di porre siffatto insegnamento, e tali e tante pratiche della più alta importanza sotto l'influsso di questi quattro segni, se tra i segni e le cose insegnate non vi fosse stata una qualche relazione? Se ad esempio le costellazioni della Libra, di Boote e del Centauro, uniti in un gruppo, espresso avessero lo stato primitivo di grandezza della nostra specie, chi non vede come sarebbe stato ragionevole il compiere sotto l'influsso loro quelle pratiche misteriose con cui tentavasi di riabilitare e rialzare l'uomo scaduto?

Oltre ciò questi quattro punti trovansi collegati alla condizione oltramondana delle anime, imperocchè era dai due segni solstiziali del Cancro e del Capricorno che le anime scendevano e salivano al cielo.

Esse cominciavano a purgarsi nella Libra, nel cui ottavo grado ponevano lo Stige, e riuscivano candide e pure sotto l'Ariete. Perciò l'Apocalissi e i Libri Santi

vestono di vesti candide i seguaci dell'Ariete, mantenendo così per similitudine l'antico concetto dentro il nuovo culto.

Ecco adunque che per un novello rapporto i quattro segni in discorso ci appariscono collegati non ai lavori campestri o ad altra volgare indicazione, ma all'uomo, ed a quanto v'ha per lui di più grave, di più concludente.

Finalmente riesce manifesto che le idee astrologiche relative ai detti segni avevano il loro corrispettivo nelle idee che volgarmente venivano unite ai segni medesimi; il che potrebbe condurre a ricercare il concetto primitivo degli altri asterismi nei più antichi trattati d'astrologia giudiziaria.

Ma l'ampiezza dell'argomento che ho per le mani mi vieta d'addentrarmi in questo od in altri studii accessori. Altri il faccia e ne avrà degno premio agli studii suoi mentre darà ampia conferma ai miei.

Certo si è che in ogni costellazione ogni stella esercitava un influsso diverso secondo era la sua forma nei simboli siderali e secondo che univa od opponeva il suo influsso a quello del sole.

Il cielo stellato fu considerato da tutta l'antichità come il seggio di Dio, come l'origine ed il fine delle anime intelligenti. I Cinesi hanno per Iddio il cielo, e i Tartari fanno il simile. L'albordi dei libri zendici non è che il cielo: ivi stassi Ormuzd, il Dio buono ed onnipotente, immerso in un oceano di luce. Il firmamento è pure l'olimpode' Greci, sede di Giove e dei numi consenti, e il valhalla degli Scandinavi, stanza di Odino e degli Asi. Gli Orto-

dossi dicono che Iddio è nel cielo, e che il figliuolo siede colà alla sua destra e vi chiama gli eletti suoi. Gli Egiziani facevano navigare i loro numi sul firmamento entro barche di papiro, supponendo essere il cielo un gran mare.

Questo è, secondo Dupuis, il gran mare di vetro dell'Apocalissi, che sta disteso innanzi al trono dell'Altissimo, ed ai fianchi del quale stanno i quattro animali simbolici che presiedono ai quattro punti fissi del cielo, e il candeliere a sette branchi in cui si rappresenta il movimento dei corpi planetarii.

Per tal modo la stanza di Dio è, secondo Giovanni, il cielo co' suoi segni emblematici.

Dovunque il cielo delle stelle fisse è indicato come il libro delle sorti fisse, la sede di quanto è eterno, immutabile.

E' come vi si poneva l'essenza incorruttibile di Dio, circondata dalle idee prototipiche raffigurate negli asterismi e costituenti la mistica cortina del letto di Bram, così nel cielo stellato era collocata la prima stanza delle anime non ancora infette dal contatto delle cose periture, che si conoscono al contatto della mole terrestre. Se non che, allettate dalle attrattive della materia, si inducevano ad allontanarsi dalla sede natia, scendendo alla terra. L'anima discendendo prendeva una qualità in ogni sfera planetaria, così in Saturno il raziocinio, in Giove la potenza, in Marte l'attività, in Mercurio l'eloquenza, nel Sole i sensi e l'immaginativa, in Venere la concupiscenza, nella Luna la proprietà di accrescere e propagare il corpo.

Gl'Indiani ammettono sotto altra forma il passaggio delle anime traverso alle sette sfere planetarie e i dodici segni dello zodiaco.

E questa dottrina fu tenuta pure dagli Egizii tanto pel scendere che pel salire al cielo delle fisse, dando loro per ultima sosta la stella di Sirio, che costituisce la lingua del Cane celeste.

Da quanto ho brevemente discusso fin qui è agevole intendere che il tema dei simboli astronomici è il destino dell'uomo corporale e spirituale, ma non è men certo che noi non vi dobbiamo cercare altresì un elemento storico.

I libri zendici, che più degli altri parlano chiaro in proposito, dividono la vita in dodici millenii corrispondenti evidentemente ai dodici segni dello zodiaco, dei quali sei li conferiscono allo Iddio buono Ormuzd, e sei gli fanno campo a lotte fra esso e il suo rivale Arimane, per modo che nei primi tre trionfi l'ultimo, e negli altri acquisti terreno il primo.

E siccome dicono che Arimane cominciò sua vittoria colla seconda metà della Libra, vale a dire col trionfo delle tenebre sulla luce, e crescendo le tenebre fino al Capricorno per iscemar poi fino ad Ariete, così si deve ritenere che i tre millenii del poter d'Arimane sono i tre segni di Scorpione, Sagittario e Capricorno; quelli della lotta indecisa, i tre segni d'Acquario, Pesci e prima metà d'Ariete, rimanendo gli altri sei segni, dalla metà d'Ariete alla metà della Libra, dominati dal potere benefico d'Ormuzd.

Essi spiegansi più esplicitamente ancora dicendoci

che questi millenii sono quelli della durata del mondo, in capo ai quali verrà da un igneo cataclisma distrutto il mondo.

Gli Etruschi divisero la durata del mondo in dodici millenii a tre per tre, la quale divisione in tre fu pure propria delle cosmologie egiziane. I Greci e gl'Indiani divisero la durata del mondo in quattro periodi collegati alle stagioni dell'anno, e quindi ai quattro punti di cui ho di sopra trattato, denominandoli d'oro, d'argento, di bronzo e di ferro. Tale divisione dovette cominciare dal segno d'Ariete, perchè da quel punto comincia la più bella delle stagioni dell'anno ; poi segue l'estate, poi l'autunno ed ultimo il verno.

Una divisione tutta fisica, come si è questa, non dovette venir introdotta che assai posteriormente a quella dei magi. Infatti noi non la troviamo che tra la gente indo-germanica procedente dal gran centro Batriano, la cui civiltà fu certamente posteriore a quella dei Semiti e dei Camiti, e perciò meno atta a ben valutare le tradizioni della scienza storico-siderale.

Oltreciò non conviene dimenticare che l'annuo passare del sole per i dodici segni dello Zodiaco fu presso tutti i popoli senza eccezione rappresentato come una storia, come la impresa di un eroe che tutta la vita usa a pro della umanità, e che glorificato o soccombente è sempre un uomo benefattore degli uomini. Visnù Crisna, sole equinoziale del Toro, cresce come Giove tra le Pleiadi o lattaie e tra i Capri e in compagnia dell'Aquila, e muore di freccia, vale a dire nel Sagittario, che è la più bassa delle stazioni del sole.

Le Dionisiache di Nonno, poema in quarantotto canti in cui si narrano la vita e le imprese di Bacco, tutte rivolte a beneficiare gli uomini ed a liberarli dai tiranni e dai mostri, altro non sono che una descrizione del viaggio del sole traverso ai segni dello zodiaco. Le vicende di Iside e di Osiride, suo sposo, principi ed incivilitori dell'Egitto, altro non sono, a chi ben le considera, che le vicende del Sole e della Luna. La storia di Giasone e quella di Tesco non è che quella delle corse solari, e i mostri vinti da loro non sono che quelli delle costellazioni.

La vita di Perseo e di Bellerofonte sono minori allegorie del fatto stesso.

La più completa, perchè eziandio la più nota tra queste storie allegoriche, è certo quella di Ercole. Questo eroe nasce da una mortale moglie di un uomo, ma vergine ancora quando viene fecondata da un Dio. Come Crisna vince in culla due serpenti, è allevato da Chirone, centauro, fatto adulto incomincia la sua carriera, ossia le sue dodici fatiche, dal Leone che egli uccide. Nel segno della Vergine vince l'Idra che vi si trova; nella Libra entra in casa di Folo centauro, e combatte per l'otre di vino che quegli tiene in mano. Nello Scorpione rapisce la Cerva dalle corna d'oro, la quale occupò talora il luogo di Cassiopea e che tramontava in quell'ora. Nel Sagittario combatte gli uccelli stinfalii, o i paranatelloni di quel segno. Nel Capricorno, il quale ha sott'esso il fiume dell'Acquario, purga le stalle di Augia facendovi scorrere per entro il Peneo. Nell'Acquario giunge ad Elide montato sul cavallo alato che

è presso quel segno, e istituisce i giuochi olimpici. Nei Pesci conquista i cavalli di Diomede, imperocchè il passaggio del Sole nei Pesci è segnato dal levarsi eliaco del Pegaso. Nell'Ariete muove all'acquisto del vello d'oro, combatte colle Amazoni (Andromeda e Cassiopea) e libera Essione (Andromeda) esposta ad un mostro marino (la Balena). Nel Toro passa in Esperia, ora all'acquisto de' buoi di Gerione, ora di quelli di Caco, e vince un duce crudele (Orione) persecutore delle Atlantidi o Pleiadi collocate sul Toro d'innanzi ad Orione. Nei Gemelli vince il Cigno, che si leva alla sera, ed il Cane a coda di serpente, detto Cerbero, composto di Procione e dell'Idra. Nel Cancro Ercole va all'acquisto dei Pomi esperidi custoditi da un Drago, e muore sacrificando, vestito della tunica del Centauro. Infatti quando il Sole entra nel Cancro tramontano il Centauro, il Drago del polo e i Pomi esperidi.

Le vicende di Bacco, d'Osiride, di Crisna e di Rama, di Teseo, di Giove, di Tor, di Giano, di Giasone, di Bellerofonte, di Perseo e finalmente d'Ercole, non sono, è vero, che la storia variamente tratteggiata della corsa del Sole nello zodiaco, ma tutta l'antichità tenne le storie suddette come altrettante storie reali ed effettive: si fissarono date, cronologie, genealogie, itinerarii ecc.

Che vuol dir ciò? Vuol dire che fu tradizione universale da principio che la fascia zodiacale, la *via vivente*, conteneva nozioni storiche, e perciò fu tenuto per istoria quanto vi si riferiva; perduta la primitiva tradizione, rimasero e formaronsi le storie allegoriche

di cui ho discorso. Ma, benchè non fossero più che allegorie, pur nondimeno furono poi sempre considerate come storie, perchè sapeasi che tali dovevano essere.

Oltreciò gli eroi solari, di cui ho detto, non solo figurano nelle vicende dello zodiaco, ma eziandio si fanno autori di fatti che non hanno col medesimo il benchè menomo rapporto. E per dire del solo Ercole accennerò :

1° Che nasce da un Dio e da una madre vergine.

2° Che non regnerà che dopo adempite le dodici fatiche, ovvero dopo fatto quanto è espresso nei dodici segni.

3° Che combatte il principio malefico in Litierso, Sileo, Anteo, Senodice, Emasione, Albione ecc.

4° Che distrugge le cicale, falsa scienza.

5° Che scende all'inferno e ne esce al terzo dì risuscitando dai morti, come Adone, Ati, Osiride, Mitra, Teseo, Bacco ecc.

6° Che pone suo regno presso Onfale in Palestina, ove è sanato dalle ferite avute dall'Idra.

7° Che al bivio è soggetto alla tentazione come un uomo.

8° Che muore, secondo l'oracolo, sacrificando ad un nemico infernale.

9° Che risuscita e sale al cielo, cinto di gloria e di giovinezza.

Ora io domando: codesti tratti convengono essi al Sole?

Può dirsi di quest'astro, di cui si fa Ercole, che sia nato da una vergine, mentre si fa cominciare la sua

carriera dal segno del Leone ove vergini non sono ? Si può dire che scenda all'inferno e ne sorga dopo tre dì, mentre per inferno s'intende l'emisfero australe dove il sole dimora sei mesi? Può dirsi che il sole muoia ed ascenda al cielo, mentre esso mai non perisce e perpetuamente trovasi ad abitare il cielo? Può dirsi che il sole non regnerà che dopo adempite le dodici fatiche, ossia dopo percorsi i dodici segni, se questi stessi segni sono il suo regno, il solo regno ch'egli possa occupare? Queste vicende di Ercole non convengono punto al sole: ma se Ercole è pure il sole, chiaro è che non sono vicende nè del sole nè d'Ercole, ma di un ente che contemporaneamente ha per simboli ed Ercole ed il sole. E infatti Pitagora dice non essere Ercole se non la forza della natura. Macrobio si spiega più chiaro dicendo essere Ercole la forza di Dio, la quale conferisce agli uomini una virtù che li ravvicina ai numi. In generale tutte le antiche religioni convengono in fare del sole non il Demiurgo, il creatore, ma la sua prima manifestazione, la prima rivelazione del Grand'Ente, quindi il figlio della potenza prima. Perciò Ercole è figlio di Giove, Fre è figlio di Fta, Osiride nasce da Crono, come Melcarto, e finalmente i libri zendici fanno del sole il *fervero* o l'idea d'Ormuzd. Nè d'altra parte tacerò che, a norma degli esempi sopracitati, e d'altri che potrei porvi presso, del sole fu sempre fatto in ogni culto un uomo, un eroe, un salvatore e benefattore degli uomini; le quali cose per necessità conducono a conchiudere che nel cielo si è espressa una storia; che questa storia è quella del *logo* o del verbo di Dio nel corso delle

generazioni, e che l'idea di emanazione non è estranea a questo concetto, il che viene convalidato dalle dottrine degli antichissimi Visnuiti, che nelle *avatare* del Dio loro mantennero il concetto che per la sola incarnazione dell'Iddio rivelante si potesse instaurare e serbare la verità. Aggiungendo a questi i riflessi fatti più sopra, è chiaro che i dodici segni dello zodiaco, che servivano a dividere in periodi la vita mondana, sono come gl'indici di altrettanti capitoli di tal vita, e conseguentemente i paranatelloni non debbono essere che la scrittura di ogni capitolo.

Quanto ai pianeti che seguono la carriera del sole, quasi satelliti ed appendici d'esso, converrà studiarli ed ordinarli in un sistema complessivo con esso lui.

Da questi incominceranno le nostre ricerche, procederemo poi ai dodici segni e ai paranatelloni, e formando poi i varii gruppi siderei cercheremo il significato oscuro fin qui di questi vetusti e venerandi monumenti della scienza dei nostri progenitori.

Io non presumo, scarso qual sono di dottrina e di libri, e lontano come mi trovo dai grandi centri degli studi mitici, storici ed archeologici, che le mie spiegazioni riescano sempre esatte; ma, se sarò caduto in molti errori rispetto ai particolari, posso senza iattanza asserire che io non mi sono ingannato nel tracciare il nuovo metodo, il metodo solo vero, quello che solo potrà guidare altri di me più felici ingegni alla scoperta intera e compiuta della verità, di una verità che, confermando con solenne ed irrecusabile testimonianza tutte le altre, farà fare un passo innanzi alla scienza ed alla religione.



PARTE SECONDA

DEI SETTE PIANETI

SATURNO

Il pianeta che noi chiamiamo di un tal nome, venne dai popoli antichi immedesimato con una deità di nomi ed uffizii svariatiissimi.

Sani, il pianeta Saturno del bramismo, presiede alla coscienza, alla penitenza, alla morte.

Il corvo, che allude alle trasmigrazioni delle anime, gli sta d'accanto: serpenti venefici lo circondano, e un solo suo sguardo riduce in polvere, annichila. Remfa o Fanre, appo gli Egizii, riputavasi l'ultimo fra gli Dei siderei; era fatto cupo, sinistro; malaugurosa n'era la luce.

Narra la sua leggenda, che, reso accorto che Nafte o Rea (la terra o natura) sua sposa, crasi per opera del Sole resa incinta di più figliuoli, che poi furono i cinque numi Osiridici, esso divietò che alcuno dei 360 giorni dell'anno antico le fosse concesso per darli alla luce; se non che riuscì ad Ermete di vincere alla

Luna giuocando seco alcune frazioni del suo periodo, colle quali cinque nuovi giorni aggiunse all'anno, e questi diedero a Nafte il modo di deludere la gelosia del marito.

La mitologia dei Fenici e dei Greci è pressochè concorde riguardo alla storia ed al carattere mitico di Crono, che dicevasi abitare nel pianeta Saturno.

Secondo essi, al dissotto degli Dei cosmogonici presentavasi Urano Epigeo (il cielo), che congiuntosi alla terra n'ebbe più figli: l'Oceano, Crono, e i quattro grandi titani Ceo, Crio, Iperione e Giapeto con sei loro mogli e sorelle.

Generò pure i Ciclopi e i Centomani: Spaventato dalla prodigiosa loro forza, li rinchiusè nel Tartaro. Gea o Titea, o la Terra, di ciò irritata, alzò contro il padre loro i Titani ed armò Crono dell'arpa, falce d'oro, e con essa lo spinse a mutilare il padre, sul punto che esso accingevasi a fecondare di nuovo la Terra. Il suo seme, mischiatosi alle acque del mare, ne fe' sorgere Venere Afrodite, e il suo sangue che cadeva ad impregnare il suolo, diè vita alle negre Erinni, ai Giganti ed alle Ninfe Melie, ch'ebbero in cura i prati e le pastorizie.

Crono, che talora appare fratello minore di un titano, che tutti li epiloga, salendo al trono del padre, giurar dovette ai nipoti di divorare tutti quanti i suoi figli come nascessero, onde, privo di prole rimanendo, i soli Titani aver dovesse a successori o consorti nell'impero.

Fedele alla promessa, esso inghiottì successivamente i figli Nettuno, Plutone, Giunone, Vesta e Cerere; ma

Rea, loro madre, intesa a salvarli, vi riuscì; secondo gli uni, facendoglieli rigettare col mezzo d'un vomitorio somministrato da Meti, e secondo gli altri, dandogli delle pietre in cambio dei figli a divorare.

Nato per ultimo Giove, fu nudrito lungi dal guardo paterno dalle ninfe Melissidi, Elice ed Amaltea capra, dall'Aquila e dalle sette Plejadi colombe.

I Titani, veggendo delusa la speranza loro, si ribellarono a Crono, e lo caricarono di catene, ma fu breve l'umiliazione di lui: Giove, fatto adulto in brev'ora, uccise, per consiglio di Gea, Campe, custode del Tartaro, liberò i Ciclopi e i Centimani, ed aggiunto all'aiuto loro quello di Prometeo, di Temide, sua madre, e di Capricorno, che seco era stato allevato, combattè e mise in fuga i Titani, che non ressero al suono della tromba marina, a cui l'ultimo di quelli diè fiato. Rese Giove dopo la vittoria l'impero a Crono Saturno, ma esso, non che essergliene grato, tese, per sospetto di regno, insidie al figlio e tentò di mutilarlo. Giove pertanto dovette alla propria difesa provvedere, mutilandolo e balzandolo dal trono.

Il proscritto e decaduto Iddio cercò allora ed ottenne in Italia appo Giano un rifugio: vi portò l'agricoltura, le scienze e le arti, e con esse le ricchezze e la pace del secolo d'oro.

Questa leggenda, ove la si volesse attribuire al Dio, è di una assurdità troppo sproporzionata alla finezza e all'acume che per solito dettò i miti antichi in generale, non che al genio profondamente metafisico degli Orientali.

Dopo che le vicende di cinquanta secoli, i conquisti reciproci e il prevalere dell'uno o dell'altro culto, ci han tolta la primitiva orale interpretazione, non si può che per induzioni e confronti giungere alla notizia del vero.

Ora mille fatti svariati e lontani ci mostrano come fu nell'indole delle vetuste simbologie il porre sul conto della vita mitica dei numi i fatti che riguardano la storia del culto e de' suoi ministri e fautori.

Appo gli Scandinavi, gli Asi, che ne sono gli Dei supremi, ci appariscono pur non di meno i propugnatori delle lor proprie dottrine. Essi hanno in Odino un re, che potè dal mago Mitotin essere allontanato dal trono: hanno una città murata, nella quale difendersi dall'aggressione dei giganti: hanno d'uopo dei pomi d'Iduna per prolungare la giovinezza e la vita; e come i popoli settentrionali, si congregano a parlamento sotto la sacra quercia Igdrasil. Costituiscono un popolo in lotta con altri popoli, ed assai distinto dagli Enti cosmogonici e dagli Alfi o genii superiori.

Nel bramismo, Dacca, primogenito della Creazione, egli che precede la comparsa dell'uomo, è pur non di meno profeta e pontefice, astronomo e patriarca, e sostiene col sivaismo una lotta spaventevole che ha fine soltanto colla fusione de' due culti.

Nella Frigia i Coribanti fondonsi in Coribante Ati, primo amante e primo sacerdote di Cibeles. È noto ai mitologi come sia difficile lo sceverare dai Cureti Giasione, Dardano e Sabasio, istitutori del culto della gran madre (la terra) in Frigia ed in Samotraccia.

Ove si consideri che gli Eraclidi ebbero un'esistenza storica e reale, che mancò a quell'Ercole di cui si pretendevano discendenti, non si potrà non attribuire ad essi quelle tra le conquiste di lui che non sono miti sideri, ma che hanno lasciato una qualche traccia nella posterità.

È pur noto come i Cabiri e gli Anaci fossero confusi colle deità da loro adorate, e come le conquiste d'Osiride e di Bacco debbonsi attribuire ai loro apostoli, posto che non è possibile di negar loro credenza. Essere ministri del nume, discendere dal nume, come gli Eumolpidi, gli Asclepidi, le Amazoni e simili, e finalmente confondersi di nome e di vicende con esso lui, furono per gli antichi trapassi assai frequenti, ai quali non occorre corredo di maggiori prove. Ciò premesso, non si rende malagevole l'interpretare il mito di Crono come la vicenda d'una gente e d'un popolo che gli porgesse il suo culto.

Nelle età primitive del genere umano un popolo vi fu che istituì un culto al cielo e al Dio del cielo.

All'ombra de' suoi altari formossi una società, che istituì varie stirpi e caste tra gli uomini, rivo'ti ad uffici diversi, alcune delle quali furono ricche e potenti posseditrici delle terre e delle dottrine; e quelle furono i Titani.

Altre furono addette alle opere meccaniche, al lavoro dei metalli e delle miniere; e queste furono i Ciclopi e i Centimani relegati nel Tartaro.

L'oppressione che il ceto sacerdotale esercitava sopra costoro e i nuovi ordinamenti con cui minacciava forse l'interesse dei grandi condussero uno scisma religioso

e politico, pel quale l'antico culto restò scemo di vita e di adoratori (ecco la mutilazione e la detronizzazione di Urano), e pel quale dalla rotta unità di un popolo primitivo ebbero a formarsene diverse sette e diverse popolazioni; ed ecco i Giganti, le Erinni e le Melie.

La porzione maggiore di coloro che il nuovo scisma adottarono, adorava un Dio che prese il principale suo carattere dalla eternità, che è propria della divina natura, e dal tempo fu detto Crono. Coloro che ne erano autori erano i Titani, i grandi, i magnati d'allora; assetati di poteri e di privilegi, e desiderosi di usare la religione a proprio profitto: però ordinarono il culto e le dottrine per modo che nessuna nuova scienza o istituzione dovesse sorgere contraria a quello stato di cose utile a loro. I Titani simboleggiano quindi una casta privilegiata, nemica dei progressi civili e scientifici, che coll'impedire che si svolgessero le conseguenze logiche dei principii, costringevano, per così dire, Saturno a divorare i suoi figli. Ma, lanciato una volta nella società un principio qualunque, vana cosa è il porgli ostacolo, epperò Meti (il pensiero) e Rea (la natura) salvano Giove e fan rigettare i suoi figliuoli a Crono.

Infatti Giove nudrito dalle Melissidi non è che un'idea più pura, santa e liberale, di deità nata e cresciuta, a quanto pare, nelle caste degli artisti e dei pastori.

Essa simboleggiò la scienza espressa dal Capricorno, la libertà del pensiero sotto il primato della religione, epperò parve riporre Crono sul soglio, dopo aver rotto i ceppi onde avealo cinto la prepotenza dei magnati e la connivenza colpevole del sacerdozio. Invocò all'uopo

la giustizia (Temide) che fu seco, e la sapienza che ora è Prometeo, ora Atana, ora Ermete; e, ridonando la libertà e la dignità umana alle classi inferiori ed oppresse, mostrò di avere per ausiliarii i Centimani e i Ciclopi. Vinto il ceto guerriero, rese la primazia al ceto sacerdotale; ma questo, lungi dall'accettare sinceramente le nuove dottrine, a cui doveva la ricuperata supremazia, tentò di muovergli guerra occulta e di renderne infecondi i principii, e con ciò costrinse gl'istitutori di essi a separarsi dal vecchio culto con un nuovo scisma; e ciò venne figurato coi miti del tentativo fatto da Crono contro Giove, e con quello che Giove fu costretto a compiere contro il padre, cioè contro quel culto ond'era stato prodotto.

Siffatta interpretazione, che un tempo non avrebbe potuto sorgere che dalla natura stessa del mito greco e da alcune lontane notizie di fatto, è divenuta ora agevole dacchè i simboli dell'Alta Asia son pervenuti infino a noi.

Troviamo infatti che il culto di un Dio-Cielo fu professato dalla razza Indo-Tartarica fin dalla sua origine, il che vuol dire da una terza parte del genere umano. Questo culto col non trovarsi accompagnato a leggende, simboli o miti, coll'avere un rituale semplicissimo, quale troviamo essere anche oggidì il culto del cielo fra i Cinesi, fa fede dell'essere esso un culto primordiale che non ha subito modificazioni o vicende.

È noto altresì che i Greci antichissimi altro culto non conobbero che quello d'Urano e di Gea, prima che l'altro dei Cronidi vi fosse introdotto dalla triplice casta dei Cureti, Dattili e Coribanti.

Nella religione del Tien possiamo adunque riconoscere l'uranismo primitivo non sidereo: l'Urano padre di tutti gli Dei o per meglio dire di tutti i culti.

La razza tartara adoratrice di esso, può quindi apparirci come quella porzione d'uomini che rimase fedele alla religione degli avi suoi, quando avvenne il primo scisma, simboleggiato dal nome di Crono.

Non mancano documenti egualmente autentici che provano l'esistenza di un culto professato al Tempo come a suprema deità. Al di sopra di Ormuzd-Onover colloca Zoroastro il Zervane Acherene, cioè il Tempo interminabile, l'Eterno.

Dall'essenza di lui emerge appunto Ormuzd e seco tutta la creazione. Nè fu questo un trovato arbitrario della mente del legislatore persiano, poichè è noto che ab immemorabile il Zervane Acherene era adorato nell'Iran, e che esso dava il nome ad un culto, il quale dovette essere molto esteso e radicato, quando potè prestare il nome al Dio supremo di Zoroastro, il quale compose la propria religione di elementi già esistenti, e solo li ridusse all'unità ed alla più sana morale.

E che sono infatti gli Amcasfandi, gli Isedi e Mitra, se non i rappresentanti degli elementi e degli astri cui dalle età più remote adoravano i suoi connazionali? — Ma dalla Persia passiamo alle Indie. —

Ivi per antichità d'istituti, di riti e di libri campeggia il bramismo e ci appare il primo tra i culti locali.

La principale cosmogonia dei Veda colloca in capo alla creazione le acque, e librato sovr'esse l'uovo d'oro, l'uovo del mondo, che Brama colla propria virtù dis-

chiude. Assiso al sommo di quest'uovo, egli passa secoli innumerabili, finchè, dando vita concreta alle intellettuali esistenze cui vagheggiò, produce il cielo e la terra, gli spiriti e le intelligenze, poi le stirpi e le quattro caste, cioè quella dei Bramini o Pontefici, quella degli Ksciatria, principi e guerrieri, sovente dappoi legati al culto di Siva, e confusi colla razza esecrata degli Assura, dei Dactia e dei Giganti, simboleggiata dal serpente di Mahadeva: poi quella dei mercanti e coltivatori, e l'ultima dei minori operai. Oltre queste quattro caste, non è da dimenticare che evvi nelle Indie quella dei Paria, dannati all'obbrobrio ed alla servitù.

Brama, dopo ciò, dettò i quattro Veda o libri della scienza; ma il demonio Ajagriva, approfittando del sonno di lui, glieli rapì. Un altro mito ce lo mostra provocando colla sua sfrenata passione per la Sarasuati, sua sposa e figlia (la scienza, il logo) l'ira di Siva, che gli tronca la maggiore delle cinque teste, che per meglio vagheggiarla erasi prodotta, e perdendo per opera di quello la porzione d'universo sottoposta al suo impero.

Quanto alla parte meramente cosmogonica, essa quasi perfettamente ricorda la quarta cosmogonia degli orfici, nella quale Crono, uscito dalle acque primitive, trae dall'uovo d'oro il cielo e la terra.

Non è difficile riconoscere nei Titani o Terrestri la casta degli Ksciatria: leggansi infatti le leggende e le avatare di Visnù: gli Ksciatria, principi e guerrieri, che si confondono coi giganti e coi demoni, vi son dimostrati violenti, rapaci, orgogliosi: disprezzano e calpestano le caste inferiori: non ponno sopportare le

parentele disuguali, o l'uguaglianza civile: perseguitano e soggiogano i sacerdoti, e fin da principio Dacca, patriarca e pontefice bramista, è costretto a venire a patti ed a parentadi con Siva, che per allora li epiloga.

I Bramini, che sotto Parasurama fanno qualche sforzo per iscuotere il giogo, sono finalmente costretti a consacrare coi dogmi di religione il privilegio dei forti o l'oppressione dei deboli, e così ci presentano Crono che divora i figli per servire ai Titani.

Parimenti nell'amor della scienza, che costa la quinta sua testa a Brama, si ritrova la prima caduta di Crono, che non sa o non può astenersi dal dare in vita nuovi figliuoli, o piuttosto nuovi trovati e nuove istituzioni. Ma, a vendicare le ragioni dell'avvilita dignità, sorge il visnuismo, culto puro, nobile, amico di tutti gli uomini e della loro civile e morale eguaglianza: il visnuismo, che in tutti i suoi simboli ricorda il culto di Giove e le tradizioni dell'Asia anteriore.

Quando Visnù, sotto il nome e forma di Crisna, nasce e cresce tra i pastori e le sette lattaie, tra le insidie di Cansa, suo zio; quando fatto adulto, e capo di una tribù pastorale e guerriera, umilia l'orgoglio degli Ksciatria d'Ajodja, e pugnando contro il privilegio e l'errore apre la strada alla riforma di Budda; quando nella sua prima incarnazione riprende all'empio Ajagriva i quattro saceri volumi, chi non riconosce in lui il Giove cresciuto tra pastori e Cureti, e nutrito dalle sette Pleiadi, ristauratore della scienza e della gloria di Crono, e combattitor dei Titani? Io non credo che alcuno possa impugnare che nata non sia sotto gli stessi auspicii quella

religione splendida e pura che con nomi e simboli diversi ricordò meglio le verità intellettuali e morali che oggi possediamo a compimento, che altra non fece dapprima.

Che questa religione nascesse fra i pastori, ce lo mostra il mito d'Ercole, una delle più note forme dell'intervento divino nelle sorti del mondo, avendo egli avuto un periodo di vita pastorale; e così pure l'ebbero Apollo ed Aristeo, sua forma.

È poi comune ad Apollo e ad Ercole, così come a Visnù, Crisna ed a Rama, l'essere assalito in cuna dal serpente e l'ucciderlo. Aggiungo che Visnù in quattro delle sue incarnazioni ci si dimostra nemico e vincitore dei Giganti, ed anzi all'uopo solo di combatterli, esso dichiara di avere assunte le umane forme.

Questo suo carattere, che in un col simbolo dell'aquila, del cigno e del folgore, esso ha comune col Giove latino, col Zeo cretese e coll'Odino scandinavo, mostra la identità dell'origine loro, poichè nè l'Amomone degli Egizii, nè altra deità spettante alle credenze etiopiche, ci presentano siffatti riscontri.

Pertanto, se Visnù non è veramente altra cosa che il Giove ellenico, non potrà non riconoscersi in Brama, anche solo per la relazione che ha seco, la forma primitiva del Saturno o Crono ordinario, e quindi non si potrà non vedere nelle vicende attribuite al nume quelle de' suoi fautori e del suo culto; ma v'ha di più: uno de' soprannomi più proprii di Brama si è quello di Zervam Acharam, di cui il Zervane Acherene dei Naski non è che una lieve modificazione. Ora noi abbiamo già veduto

la significazione persiana di un tale vocabolo, e l'importanza del Dio. Che poi fosse antichissimo in quelle regioni il culto di un Dio Brama, di un Dio Tempo, si trae dal vedere in capo alle dinastie regie della Persia un Mahabad, il quale v'introduce quattro libri sacri ricevuti dalle stesse mani di Dio, e vi divide il popolo in quattro caste, riproducendo così a capello gli istituti del Bramismo.

La identità degli ordini e dei documenti aggiunge una salda prova alle già addotte onde identificare il Dio supremo dei Parsi col Dio supremo dell'India vedaica.

Questo Dio non è che la deità che prende la sua appellazione dal tempo e che genera colle dottrine, dapprima il sistema stazionario delle caste, dappoi tra queste caste una dottrina più pura, elevata e feconda.

Il concetto di Crono, spogliato delle leggende annesse al suo culto, riducesi quindi a quello d'un Dio eterno. La eternità di Dio ecco ciò che col pianeta Saturno vollero ricordarci i sapienti di Babilonia; ma questo Dio, considerato come eterno, aveva tra molti popoli culto, sacerdoti, adoratori, ed una storia propria dei medesimi.

Ora fu questa storia che, confusa a quella del Dio, fu confusa al concetto del pianeta finchè non formò seco che una cosa sola.

Tal confusione può anche in parte spiegarci quel carattere cupo e sinistro che per solito attribuivasi a tale pianeta.

Esso può averlo attinto dal carattere che la religione annetteva al culto di un Dio del Tempo e dell'Eternità

divina, e nulla ostante che tale non fosse l'indole primitiva del suo significato. In fatto, troviamo che al Baal Saturno dei Cartaginesi, Dio sanguinario e terribile, immolavansi vittime umane, vergini e fanciulli, mentre il Saturno italico, istitutore dell'agricoltura, delle provvide leggi e della civile uguaglianza, era adorato come colui che v'aveva portato il secolo d'oro. Aggiungo che esso serbava un carattere egualmente benefico appo i Tiri e i Fenici, che avean pure dato il nascimento e la religione alla colonia di Cartagine. Che maraviglia se coloro che consideravano gli statuti dei Cartaginesi, annettevano al pianeta Saturno i più funesti presagi? La storia ci dimostra che, secondo i luoghi e le circostanze, i culti anche più puri poterono tralignare ed assumere caratteri opposti alla prima indole loro; e, per non uscire dalle cose dei Fenici, è notabile come Melcarto, considerato come l'Ercole di Tiro, che in quella città era adorato qual Dio benefattore degli uomini, ricevesse a Cartagine anch'esso un culto tenebroso ed atroce. Ritenuto che la scienza dell'alta antichità fosse proceduta, rispetto alle cose attinenti all'umana natura, assai più innanzi di quello che lo sia di presente, non è difficile lo intendere la cagione che in alcuni luoghi d'Italia fece confondere il pianeta Saturno colla idea di purificazione e d'espiazione, e che nelle Indie rese un tale pianeta albergo dei penitenti. Sani, suo condottiere, in compagnia del corvo e del serpente, è punitore delle colpe, e col suo sguardo annichila.

Tali attribuzioni mostrano che il pianeta Saturno fosse talora espressione dello stato di castigo e d'espia-

zione temporanea che provano le anime oltre la vita, quando per difetto d'amore sono costrette a girar lungi dal centro attrattivo dell'universo, al modo medesimo che Saturno è quello tra i pianeti che descrive un cerchio più ampio e più remoto dal Sole.

Tolte via per simil modo tutte le idee che rispetto a Saturno adombravano il senso attribuitogli nella simbologia siderea, si vede campeggiare la sola idea di tempo; e così la intesero i Persiani, i quali, al modo stesso che posero un Dio eterno in capo agli sviluppi divini, legarono il pianeta Saturno al fuoco Berececing, riguardato da loro come il luoco primordiale, come il più antico di tutti i fuochi.



GIOVE

Posto che le religioni antiche dopo la panteistica fusione delle credenze e dei simboli primitivi, altro non ci presentano nei loro Dei se non che forme ed aspetti diversi di quell'unica suprema deità che nel gran tutto fu da esse riconosciuta, anche al Giove greco-asiatico dovrà potersi assegnare un carattere proprio, una speciale determinazione dell'essenza divina. Questo carattere e questa determinazione deve principalmente essersi conservata nel significato sidereo del pianeta di cui trattiamo.

Ma la mistione dei culti e dei simboli e la confusione dei nomi e degli attributi rendono difficile il riconoscerlo. Il nome di Giove, fatto proprio del Dio supremo di una credenza, poteva essere e fu veramente applicato a Dei supreni di molti culti differentissimi dal suo.

I mitologi infatti conoscono diversi Giovi, e a chi attentamente ne esamina le vicende, non isfugge che ad uno stesso culto esse non ponno convenire.

E invero, se un Giove combattè i Titani, popolo guerriero, adoratore della Terra, come potrebbe esser egli

quel medesimo che fu allevato tra le danze dei Cureti e dei Coribanti, che adoravano la Terra sotto il nome di Cibele e di Rea, che furono preti, soldati e metallurgici al tempo stesso, e formarono una casta speciale? E se è vero che Giove fosse nemico della razza serpentiforme dei Giganti, per che modo può egli nella quinta cosmogonia degli Orfici, a norma della formola Dionisiaca, sotto forma di serpente generare il Toro? Non è egli quivi un adeguato manifestissimo del principio modificatore, collegato al culto della vitalità universale?

I Coribanti, in ispecie, non si legano forse ai riti itifallici di Bacco ed Ati, forme d'Osiride e di Siva?

L'Amnone degli Etiopi e degli Egiziani, e il Belo di Babilonia furono pure fregiati dell'aggiunto di Giove.

Quanto al Giove cretagene, allevato dai Cureti, esso è già riconosciuto pel terzo Giove, il che, se non altro, dimostra che il suo culto non è culto primitivo.

Il fare di Amnone il primo Giove mi sembra aver poco fondamento; in primo luogo ad Amnone mancano tutti i simboli del Giove greco, e molti ne ha che gli davano una fisionomia assai diversa.

Ad Amnone mancano i simboli dell'aquila e della folgore; per lo contrario ha forma d'Ariete, e ha il canopo delle acque vitali il serpente ureo; si emana nei numi itifallici Fta e Osiride, il Becco ed il Toro. Amnone è veramente un Dio supremo, ma il Dio supremo delle credenze etiopiche, vale a dire di coloro che riconobbero Iddio nel principio attivo e passivo, nel fuoco vitale che ora genera ed ora distrugge, ora è Toro ed ora è Serpente.

Ammone e il Giove di Creta appartengono quindi, benchè lontani di tempo e di luogo, allo stesso ordine di dottrine.

Ma non abbiamo noi riconosciuto nel precedente articolo l'esistenza di un altro Giove, di un Giove emblema di più pure e schiette opinioni?

Esso è il Giove che fa modificazione migliorata del culto di un Dio eterno, Zervane o Brama, del quale ritenne i simboli, l'aquila e il cigno: è il Giove il cui culto nacque tra i pastori, fu propagato dalle Plejadi colombe o vergini profetesse, adeguate occidentali delle Gopi, lattaie e muse di Crisna.

Niuno ignora come le Pleiadi tendano a confondersi colle figlie di quell'Atlante che epiloga in se stesso i primitivi astronomi.

Da ciò si viene a raccogliere come il Giove di cui parliamo, il Giove identico a Odino ed a Visnù, fosse veramente il Dio di coloro che stabilirono la simbologia degli asterismi. Se appo siffatta religione ci è d'uopo cercare l'interpretazione del senso sidereo del pianeta in discorso, non sarà difficile trovare la chiave del mito, basterà ricercare quale secondo la tradizione era il simbolo più proprio di un Dio, giacchè un tal simbolo appunto è quello che si sarà voluto perpetuare col segno celeste.

Giove è il dio supremo, principio degli altri Dei. Ora agli altri Dei trovi delegate le principali facoltà divine, tranne una sola, vale a dire la potenza o creatrice od operante nelle cose create.

Ora Minerva, ora Mercurio rappresentavano la sua

sapienza: Venere anadiomena, adeguato del Najarana indiano, è la sua virtù produttrice e generatrice: Arete è la sua virtù distruggitrice, e Saturno la sua eternità. Ma a lui solo è riservata l'azione; egli è che combatte e vince i Titani, che punisce l'umanità col diluvio, Esculapio colla morte, Apollo coll'esilio e mille altri mortali con trasformazioni e castighi svariati: finalmente egli solo maneggia la folgore ed ha l'aquila per attributo, e ognuno sa che sì questa che quella tendono ad immedesimarsi, ed esprimono appunto la potenza nel suo senso più alto ed assoluto.

Ercole, nel quale egli ama delegarsi, e che fu emblema di potenza, è un personaggio pressochè al tutto sidereo, nel quale si riproducono le dodici metamorfosi attribuite allo stesso Giove.

Odino e Visnù, nel quale io riconosco il Giove dei Greci, sono Dei essenzialmente operatori. Le incarnazioni del secondo non sono che una continua e multiforme lotta della potenza benefica contro la malefica; e quanto ad Odino, esso fu tra gli Scandinavi il Dio operatore per eccellenza. All'uno ed all'altro in pari modo appartiene l'aquila; e se ad Odino è dato in mano la folgore, è dato in mano a Visnù l'agneiastram, che è un suo equivalente. Posto che l'elettricità era riconosciuta dall'alta antichità come il principio della vita e del moto universale, è chiaro che la folgore, che è una potente accumulazione di questo fluido, doveva esser posta in mano al Dio supremo come segno di sua suprema potenza. Se era il fulmine emblema della potenza, e se il pianeta Giove era destinato veramente ad esprimere

un eguale concetto , era altresì agevole d'immedesimarsi l'uno e l'altro segno, ed ecco appunto ciò che avvenne, imperocchè appo i Persiani, le tradizioni dei quali ci sono alquanto più note che quelle degli altri popoli loro coetanei, il fuoco Berzin, ossia fuoco elettrico, era immedesimato col pianeta di Giove.

È noto ancora che esso era l'astro famigliare d'Osiride, che fu appo gli Egiziani un'alta forma del principio attivo ed operatore.

Allorquando alle credenze migliori prevalse il panteismo schietto dei Camiti, e al Dio esistente fuori dell'opera sua fu sostituito un Dio etere , un Dio fuoco, Fta-Sidic-Vulcano o Bacco-Osiride-Siva, il Giove pianeta, rappresentante di un tal potente principio, potè essere preso pel Dio grande: allora esso pure fu fatto figlio d'Etere, marito di Giunone, principio umido, simboleggiato dalle nubi, ed Eraclito potè affermare che alla fine dei giorni tutti i numi, vale a dire, i varii aspetti dell'esistenza infinita rientrerebbero in Giove (il fuoco) che era stato il loro principio. È altresì agevole dopo ciò ad intendersi come fosse chiamato dappoi col nome di Giove quella qualunque deità con cui voleasi esprimere la potenza operatrice del gran tutto, attesochè con tal nome aveano i primi inventori espresso appunto la potenza che intendevasi di deificare.

Io risparmiarò ai lettori il tedio di ulteriori prove e raffronti, poichè da un lato il complesso dell'opera gioverà di non impugnabile conferma alla mia opinione, e dall'altro è in mano d'ognuno l'accrescerle coll'esame dei documenti.

MERCURIO

Il nome di questo pianeta basta per sè a determinare il senso sidereo. E in vero, che cosa è l'Ermite dei Greci e il Mercurio dei Latini, se non la sapienza infinita, residente in Dio stesso, ma più spesso in atto di rivelarsi agli uomini, con tutti que' modi con cui si comunicano le idee da Dio all'uomo o dall'uomo all'altro individuo?

La legge col rivelarsi alla mente creata, le dichiara ed annunzia il divino volere; ebbene, Mercurio è messaggero degli Dei; la divina legge vuol l'ordine morale, ed ecco Ermete col caduceo: essa assegna alle anime trapassate un destino conforme alle immortali loro condizioni, ed Ermete appunto è quegli che conduce le anime agli eterni soggiorni.

La legge vuol essere reintegrata colle espiazioni, e l'Ariete degli olocausti è caratteristico di questo Iddio; la legge armonizzar deve i cuori e le volontà, è per ciò che Ermete è Cadmilo nelle tetradi cabiriche di Samotracia, e muta sesso in Ermione (Armonia).

Anche l'Ermite fallate di Melampo ritiene, benchè degradato, il concetto d'accordo e d'unione: Ermete in

fine, inventore della lira, delle scienze e delle dottrine, ma in ispecie delle lettere e della parola, ci manifesta come da Dio ogni arte ed ogni sapienza proceda.

A tali tratti sarebbe impossibile il non riconoscere in Ermete o Mercurio il simbolo della sapienza divina parlante all'umano intelletto, ora mostrandogli la legge universale, acciocchè ad essa presti il suo libero ossequio, ora ammaestrandolo in tutte quante le geniali ed utili discipline. Non potendosi nel pianeta Mercurio racchiudere un'idea diversa da quella che suggeriva lo stesso suo nome, è chiaro ch'esso altro non potè essere che il segno celeste di siffatta divina sapienza.

Rimane ora soltanto, raccogliendo gli sparsi indizii, a mostrare come il senso suaccennato gli venisse attribuito dagli Orientali, che erano più prossimi al fonte della tradizione.

Con tre voci variamente modificate solevano principalmente gli antichi denotar la sapienza o la comunicazione di essa:

1° Con quelle dove intervengono la *R* e la *M*, e tali sono l'*Ermete* dei Greci, il *Surmobel* dei Fenici, l'*Ermodo* degli Scandinavi, il *Messaggere* degli Asi, l'*Irminsul* dei Sassoni, il *Derma*, re di giustizia, delle Indie, il *Turms* degli Etruschi, e forse le voci di *Ormuzd*, di *Brama* e di *Piromi*.

2° Con quelle che appoggiansi sulla *T* o doppia *T*, come il *Tot* 1° e il *Tot* 2° degli Egiziani, il *Taaut* dei Tirj, il *Tacter* e il *Tir* de' Persiani, il *Teutate* dei Celti, il *Tuistone* dei Germani, e fors'anche il *Tau* di Laotzè, che suona *via*, *guida*.

3° Con quelle che accoppiano la *N* e la *B*, come li *Anubi* degli Egiziani, il *Nibeas* degli Eveci, il *Nebo* dei Caldei e dei Siri.

Alcune nozioni, in vero molto vaghe e generali, ci farebbono vedere nella prima classe un'allusione alla sapienza residente nella stessa essenza di Dio: nella seconda, la sapienza stessa infusa e comunicata all'uomo: nella terza, la sapienza pure, prescrivendo la sorte oltremondana delle anime; ma è troppo evidente che ad ognuna d'esse dovevano accompagnarsi o mischiarsi le nozioni ed i simboli proprii delle altre. Ciò che importa a noi si è di vedere se questi nomi ed attributi avessero relazione col pianeta di cui discorriamo. Gli Egiziani ammettevano tre grandi e principali forme della sapienza, cioè l'Ermete Trismegisto, o tre volte grande, secondo la interpretazione dei Greci, vale a dire Har-Hat, ossia la sapienza increata, residente *ab eterno* in Anumone: Tot 1° che innanzi al diluvio istituiva in Etiopia sopra stele o colonne le memorie della scienza in lingua geroglifica o simbolica: questi portava la testa d'Ibi, uccello, che, al dire d'Erodoto, è naturale avversario del serpente.

I Greci, che nella gigantomachia diedero a Mercurio la testa d'Ibi, vennero così a mostrarcelo identico a Tot 1°, in cui pare raffigurato lo stesso Har-Hat, ma in quanto si rivela agli uomini.

È noto che il Taaut dei Fenici, paredro di Crono, fabbricò coll'aiuto dei Cabiri le immagini dei numi, che divennero caratteri sacri, vale a dire geroglifici; così Tot 1° e Taaut ci si mostrano identici e per la somiglianza dei nomi e per quella delle opere.

Al modo stesso che Sarmobel restaurò a Tiro la scienza di Taaut, Tot 2° in Egitto tradusse in volgari caratteri i simboli statuiti dal Tot 1°.

Il Teutate dei Celti ci appare come lo stesso Taaut, poichè, se questo è in relazione col fuoco mediante i Cabiri, quello lo è similmente mediante le cerimonie a noi note del suo culto, quali sono il taglio e l'arsione del randello sacro, e la mietitura del vischio.

Sappiamo ancora che in Teutate intendevano i Druidi di figurar l'increata sapienza.

Tot 2°, rappresentante della scienza posdiluviana, ricorda altresì Tor gran pontefice degli Asi Scandinavi, e questi, Tir nome parsi del pianeta Mercurio.

Così Sarmobel, ossia Sarmo Signore, ricorda Turms, che era il pianeta stesso fra gli Etruschi.

Anubi cinocefalo, Ambo, Anebo era la forma infernale di Tot dalla testa di sparviere: ebbene, abbiamo nelle sacre carte che gli Evei davano la testa di sparviere al Dio loro detto Nibcas, e si sa che Nebo era il nome del pianeta in discorso appo i Sirj e i Caldei riconosciuti istitutori della simbologia siderea.

Si rileva da tutto ciò che l'Har-Hat egiziano si delega successivamente nei due Tot e in Anubi, cioè è Dio rivelato, Dio-legge, e legge punitrice, e trova un adeguato mitico nell'Ermite greco, messaggero del cielo, Dio della parola, conduttore delle anime.

Che al nome di Ermite corrisponde nel linguaggio sidereo il nome di Pi-Ermù in Egitto, di Turms in Etruria, e il Nebo dell'Asia anteriore, cosicchè tutti questi nomi esegniindicarono una stessa idea, cioè la scienza divina.

Aggiungo per ultima prova quella del Budda indiano, che è nome dello stesso pianeta.

Si sa che Budda è nome generico indicante sapienza, e che perciò fu dato a molti uomini in epoche diverse, cosicchè molti Buddi vi furono anteriori a quel sapiente Sachia che fu istitutore del Buddismo.

Ecco dunque l'associazione dell'idea di sapienza con quella del pianeta Mercurio.

Un'altra ce ne vien data dagli Indiani stessi nel chiamarlo la sapienza lunare; finalmente un'ultima essi ce ne danno colla leggenda che attribuiscono a questo Budda, spirito rettore del nostro pianeta, mostrandocelo per più fiate vittima del furore dei Sivaiti, e riposto in seggio dal sacerdozio dei medesimi, verso il quale si mostrò così ingrato e superbo, ch'esso ne dovette restringere le attribuzioni a quella sola di guidare nei cieli l'astro del suo nome.

È chiaro che qui trattasi di una scienza che istituiva i segni celesti.

Dopo tutto ciò non può restar dubbioso che in siffatti segni il pianeta Mercurio non equivallesse al concetto che ho da principio delineato.

VENERE



La Dea il cui nome e le cui attribuzioni vanno congiunte al pianeta Venere, è di caratteri assai meno distinti di quanto potrebbe desiderarsi.

La razza caucasica adorò una dea madre, una dea natura, e la Venere assira fu agevolmente confusa con essa e colle varie sue denominazioni.

Da ciò la comunione dei simboli; infatti mentre il Toro e la Vacca sono emblemi d'Ator, d'Iside, di Diana, di Bavani e d'Io, ed altre dee lunari, l'Astarte fenicia, in cui si riconosce Afrodite, ci vien descritta scorrendo la terra con una testa bovina per acconciatura.

Essa si strugge per Adone, e tenta ridonarlo alla vita, come fa Iside d'Osiride, Cibeles d'Ati, e Astronoe d'Esmun.

Due caratteri sembrano però più proprii di lei, e sono il carattere di generatrice e quello di galleggiante sulle acque, ai quali possiamo aggiungere per terzo il simbolo della colomba.

Il carattere di generatrice ci è dimostrato parte dai nomi, quali sono Ilizia, Alilat, Militta ed altri ch'ell'ebbe e che suonano appunto generatrice, parte del simbolo a lei dedicato della Capra, che lo fu della generazione, e parte dei misteri del suo culto che imponevano d'imitare un tale attributo.

È noto come in ogni luogo i più turpi eccessi fossero consacrati e promossi dal suo culto.

Il galleggiare sulle acque fu simbolo appo gli Orientali della virtù creatrice.

Visnù e Brama galleggiano sul Padma alla superficie del mar di latte.

Parvati, Maja e Laxmi, grandi generatrici, secondo quei culti, sono anadiomene come la Venere ordinaria, e come Addirdaga, che, a quanto pare, ne fu il tipo originale.

Questi tratti non ponno non ricordare il verso secondo al capo 1° della Genesi, ove lo spirito di Dio che si accinge a crear l'universo, ci si mostra portato sulla faccia delle acque primitive.

La colomba, che da alcuni mitologici fu presa per simbolo del fuoco vitale, lo è invece, a mio giudizio, unicamente dell'amore. In tal senso la considera anche la simbologia cristiana quando dichiarò che di tal forma volle vestirsi lo Spirito Santo, che è quella delle Persone divine che, oltre la scienza, ha l'amore per ispeciale attributo.

Quanto alla scienza, è noto che le Plejadi di Dodona e di Tebe, che furono dette colombe, erano profetesse; ora può essere da noi provato che il dono di profezia non può

dall'amore andare scompagnato. Epperò, come sapienza ed amore contraddistinguono chi è sotto l'influsso della sacra colomba del Vangelo, così sapienza ed amore, verginità e profezia furono congiunte all'idea ed al simbolo della colomba dalla profana antichità. La colomba non fu quindi in antico un simbolo impuro; epperò, se consideri come a questo concetto si congiunga in Venere l'estro del galleggiare sulle acque con essa all'atto creativo, ti si farà manifesto come la idea di generazione fosse anch'essa inizialmente pura, ed esprimesse unicamente la potenza creatrice di Dio.

Ma allorquando le idee del panteismo prevalsero alle dottrine migliori, si pensò che Iddio, nel produrre le esistenze, le traesse dalla propria essenza, le sviluppasse gradualmente, quasi germe prodotto di generazione, la quale nulla crea ma sviluppa.

Così la potenza creatrice divenne la potenza generatrice.

Giunti qui, era agevole passar più oltre, e confondere la virtù generatrice di Dio colla virtù generatrice o svolgitrice dei semi riposti residente nella natura creata. Di qui la tendenza che si ebbe a confondere Venere e la Luna, Venere e tutte le Dee Terra. Infatti, Ator, che fu in Egitto il principio femminile di Fre, ora è la Luna, or Venere pianeta.

La Nait dell'alta Armenia, cui si volle presiedere al pianeta in discorso, potè trasformarsi nella Diana Efesia, che fu confusa colla Luna, messa in relazione con una forma d'Ati, che è pure il principio attivo rispetto a Cibeles.

Resta solo a dar ragione della Venere associersa, delle tetradi cabiriche, della Venere moglie di Vulcano, amante di Marte e madre dell'Amore.

Qui è d'uopo ricordare come tre principali credenze dividessero il mondo antico.

L'una pose l'esistenza di un Dio creatore e benefico, che colla parola e l'azione agguerriva l'uomo contro l'antico avversario.

A questa appartengono, tra i simboli di creazione, il Narajana indù, il Cano giapponese e la Venere anadiomena.

La seconda deificò la natura e la terra con maggiore o minore ampiezza di caratteri. Si ebbero allora la Gea o Titea d'Esiodo, l'Illizia, gran filatrice di Oleno, la Rea di Creta, la Cibele di Frigia, la Buto egizia, la Mot dei Fenici; ma questa natura ora è benefica, ora è malefica, ora premia ed ora punisce; da ciò il doppio aspetto di lei, ed ecco Artemide, Opi ed Ecate; Bavani, Rudrani e Durga; Iside, Titrambo, Cerere e Proserpina.

Talora le attribuzioni furono divise, e allora s'ebbe una dea guerriera in Enio, un Marte femmina, natura distruggitrice, oppure la Temide dei vecchi Pelasgi, Temide, legge, organizzazione, Temide dalle mistiche ceste, dai profondi, antichissimi oracoli.

La terza credenza considerò la materia come subordinata al principio vitale, al fuoco elettrico, che è la vita, la sensazione, l'intelligenza; principio, il quale, modificando la materia e compenetrandola, produce le esistenze mondane.

Questo principio, o fuoco, o virtù elettro-vitale, è uno

solo in sè, ma non riesce nè sensibile, nè efficace se non quando si scinde in due principii, l'uno efficiente, l'altro deficiente. Allora, o vi è tendenza all'equilibrio, o l'equilibrio si compie. In ambi i casi ne viene un effetto: nel 1° vi è attrazione e simpatia; nel 2° vi è accordo e compimento. Ciò è quanto i Fenici, gli Egizii ed i Samotraci espressero nelle loro Tetradi cabiriche.

In capo alle stesse posero Vulcano, il fuoco, nella sua essenza complessa: questo fuoco lo partirono in altri due fuochi o enti simbolici, vale a dire Marte il fuoco distruttore, Venere il fuoco generatore.

Postili l'uno a fronte dell'altro, espressero la tendenza che hanno all'equilibrio, col dire che da loro nascesse l'amore, che è tendenza di un essere verso l'altro; ed espressero poi l'equilibrio già stabilito, quando li fecero padri di Erminione (l'armonia), di Ermete (la sapienza ed anche talora dell'itifallismo); conciossiacosachè la potenza di generare esseri organizzati non possa aver luogo senza l'amplesso e l'unione dei due modi o dei due aspetti del fluido vitale.

Quando in codesto sistema Giove è padre di Venere, esso è l'Assiero cabirico e sta in capo alla Tetrade, e Vulcano passa ad esser marito di lei e a tener luogo di Marte.

La Venere cabirica, benchè connaturata da poi e confusa colle altre forme della virtù produttrice e col pianeta che le serve di espressione siderea, è una idea tutta fisica, la quale, anzichè distruggere, conferma la opinione che intorno al senso del medesimo ho espresso superiormente.

Nè mi si opponga che la forma femminile mal conviene ad un attributo di Dio. Oltrechè noi stessi, benchè dotati di nozioni opposte, facciamo tuttodì il simile, è da ricordarsi che le più antiche forme di Venere o sono meri coni, o hanno del virile; e ricorderò solo quella che aveva barba lunghissima e folta.



MARTE

È impossibile il non riconoscere in questo pianeta un simbolo della potenza dissolutrice residente in Dio. Esso è figlio di Giove, vale a dire è un simbolo del suo culto; è una frazione dell'essenza sua; è la potenza presa in un senso speciale.

Questa specialità fu la dissoluzione: quindi la guerra, che è il più grave degli atti dissolutivi a cui l'uomo possa procedere, poichè non soltanto mute ed inerti forme si dissolvono in essa, ma l'uomo, la più bella e nobile delle creature.

Ch'esso fosse un simbolo della potenza, può oltreciò trarsi da alcuni altri dati:

1° Il suo nome egiziano era Ertosi; i Greci modificaronlo in Arete, i Sabini in Erte, che coll'aggiunto di *ma*, che suona grande, divenne Mamerte: ora Art o Adr in Armenia ed in altri linguaggi orientali vuol dire fuoco.

2° Il nome del pianeta Marte in Siria e Fenicia fu Nerig, il quale ha tendenza a confondersi con Nergal,

uccello sacro e simbolico, di cui si sa che fu emblema del fuoco.

3° Ertosi in Egitto era pianeta consacrato a Diom, Ercole sole in quanto è potenza; ma questa potenza è pure in Ertosi funesta, poichè il pianeta Marte era colà segno di malaugurio.

Questo simbolo ci viene spiegato con qualche maggiore chiarezza dai Sirii quando danno per paredri al Sole Momimo ed Azzizo, cioè Mercurio e Marte, la sapienza e la forza.

4° Questa forza ci pare presa in senso di distruggitrice; ma anche la distruzione o la potenza che distrugge è uno degli elementi della vita: perciò Marte si suppone allevato da Priapo, ed interviene qual padre dell'armonia e dell'amore tra i Cabiri di Samotracia, come ho detto più sopra.

Accade quindi a Marte come agli altri simboli ortodossi, vale a dire che senza perdere interamente la primitiva significazione, essa fu trasportata da Dio alle forze di natura, epperò Marte non fu più la forza dissolvitrice residente nella divinità, ma il fuoco elettrico in quanto dissolve.

Tale abuso di simboli non ci faccia perdere adunque il senso primitivo che nel linguaggio sidereo fu dato a codesto pianeta.

LUNA

La luna nella primitiva simbologia siderea fu, a parer mio, il segno della natura sotto l'influsso animatore di Dio simboleggiato nel sole; imperocchè come la natura creata non d'altronde che da Dio attinge la virtù e la vita, così la luna non d'altra luce si adorna che di quella che il sole le invia. E siccome da Dio per trasfusione deriva la virtù che si osserva nella natura di produrre nuove forme e nuovi esseri, e di trasmutare e resuscitare quelli che già esistono, così a simboleggiare questa passività e dipendenza di essa dalla causa prima le si diede nome ed aspetto femminile, ma non per ciò lasciò di essere talora anche maschio.

Questo mio pensiero vien confermato in primo luogo dal vedere come appo gli Egizii la sola luna non fosse considerata come una delegazione del sole; il che dimostra che in lei non si vedeva significato alcuno di quei divini attributi che gli altri pianeti erano destinati ad esprimere, e che erano cumulati nel sole.

In secondo luogo è dimostrato vero dall'associazione delle idee di Luna e di Vacca.

È noto che il Toro fu simbolo della produzione : la Vacca vien quindi ad essere la produttrice sotto l'impulso del principio attivo. Chiaro è che Luna e Vacca furono un'idea sola, quando le troviamo consociate continuamente in Io, in Iside, in Artemide, in Ator, in Bavani e in Anna-Perenna. Il carattere infernale che assumono diverse di queste deità non distrugge il concetto, poichè la natura in virtù della legge impressale può essere autrice di bene e di male, di premio e di gastigo. Così Ermete, che di questa legge è simbolo, ora fu posto a liberare la vacca Io, ora è compagno di Decate, ora è consigliere d'Iside nel regno, e sostiene presso Titrambo le bilancie d'Osiride. I popoli adoratori della Terra, madre e nutrice degli enti, scendendo in regioni dedite al culto degli astri, immedesimarono vie più la luna e la terra. Così in Artemide e in Iside l'aspetto terrestre equivale al lunare; ed il femminile al maschile; onde la prima benchè ricca di mille mammele serbasi vergine; e la seconda ci appare superiore al principio attivo, il che è carattere speciale delle gran dee del Caucaso Cerere, Temide, Cibebe, Bavani, Rea, Gea, Telure, Erta, Fridga, Kesaire ed altre.

Ma i Camiti, che voltando al senso delle proprie credenze i miti altrui, videro nel sole invece di un Dio isolato, un Dio fuoco vitale; videro nella luna l'acqua, che secondo i riti dell'antichità, riceveva l'azione del fuoco elettrico, quasi mezzo passivo di esso. La luna fu allora l'acqua; passività rispetto al sole-fuoco-attività, come era stata la natura passiva rispetto al sole, come segno di Dio. Da ciò il vedere immedesimata coll'acqua la

Nealenia degli Slavi, la Selene degli Atlanti, il Ceandra dei Sivaiti e Bavani Ganga. Tale associazione della luna coll'acqua (umidità, passività) rispetto al principio attivo come concepimento della terza razza adoratrice del fuoco e dedita alla magia ed alla medicina, ci fa conoscere per quale cagione la Luna fu quasi dovunque collegata al magisimo ed alle erbe medicinali. Ci basti intorno a ciò l'esempio d'Iside che col fuoco purifica il figlio del re di Biblo, e ammaestra Aroeri nelle scienze occulte, dopo avergli infuso il fuoco vitale; ed è dietro una tal veduta che a Bubaste, che è una sua forma, fu consacrato il gatto, quasi ad esprimere che lo stato di passività conduce seco la visione, cui l'acuta vista di quell'animale è atta a simboleggiare.



SOLE

Dopo aver riconosciuto nei cinque minori pianeti che fanno corteggio e corona al sole, altrettanti segni dei principali attributi dell'Ente Supremo, non è difficile il cogliere il vero senso attribuito a quest'ultimo: esso esprime la plenitudine della divinità, fu il segno siderale del grand'Ente Creatore, signore dell'universo.

Tra i Parsi infatti Mitra fu il fervero, vale a dire la forma fantastica, di Ormuzd, ch'era appo loro la più alta manifestazione della deità. In pari modo Suria, la forma di Visnù. Tra i Votiachii Suma, Dio Supremo; dicesi avere la sua sede nel sole; e il sole fu detto essere la lettera d'Apollò, che ognuno sa essere stato il Dio supremo dei Dorii.

I Fenici e gli Assiri aggiunsero ai nomi dei varii loro numi, l'epiteto di Baal, che vuol dir signore.

Così Baal-Haman, Baal-Tars, Baal-Gat, Baal-Peor, Baal-Zebub ed altri; ma chiamarono il sole coll'unico titolo di Baal (il Signore) così indicando che nel sole unicamente risiedeva la plenitudine della signoria e quindi della divinità. Ma più chiaramente ancora ci parlano gli

Egizii col direi che Fre, il sole, il gran Dio popolare, delegavasi nei cinque pianeti minori, non però nella luna; ed io amo di riportar qui questa credenza, poich'essa epiloga tutta la teoria dei simboli planetarii, cioè Iddio espresso nel sole, vita e luce dell'universo, e gli attributi di lui espressi nei cinque pianeti che formano seco un sistema; e come la luna non gira intorno al sole, e non fa parte diretta di quello, ma riceve da lui la sua luce, così essa fu posta ad esprimere non già un divino attributo, ma bensì la materia su cui s'esercita l'azione di Dio.

Non rechi meraviglia se ad onta di ciò si trovano molte svariate forme di esseri negli antichi simboli solari. Il sole, cui gl'Indiani chiamano talvolta Duada-Cadma, cioè l'anima dei 12 segni zodiacali, fu adorato sotto varii aspetti, secondo che lo si suppose abitare nell'uno o nell'altro dei segni. Si giunse persino ad avere negli Aditia dodici soli mensili. A Giove Dio, considerato come sole, vengono assegnate 12 metamorfosi, che sono le altrettante forme dei 12 segni dello zodiaco. Anco gli Egizii diedero diverse forme al sole secondo il modo con cui prendevano a considerarlo.

Da ciò l'essere soli Manero, Menone e Diom: da ciò l'esserlo tra i Greci Ercole, Tesco, Leucippe, Giasone, Bellerofonte: da ciò l'esserlo Sandae e Ciniro in Cipro; e finalmente l'avere i Fenici scisso il Baal supremo, sole, in Adone e Melcarte, considerando l'azione divina ora più ora meno efficace. Oltre a ciò la terza razza adorando il principio attivo e vitale di natura come il solo ed unico Dio, nel trasportare la plenitudine di tale

concetto nel sole, ne fece un Dio fuoco, un Dio vitalità; così furon fatti soli Bacco, Osiride, Aroeri, Arpocrat, Siva, Ati, Elio, che ha mestieri delle acque per farsi immortale e istituisce il culto del fuoco; perciò troviamo che la voce Sem Semes, e Samen che in Egitto ed in Siria significavano sole, significarono vita in molti altri linguaggi orientali.

Se alcuno opponesse che la storia mitica di tutti i numi solari è troppo umana, troppo passiva, troppo fortunosa, perchè possa riferirsi ad un Dio anzi al Dio supremo ed unico, io risponderei che tali storie non sono nè quelle di Dio, nè quelle del sole, nè quelle del simbolo, ma quelle del sole in qualcuno dei dodici segni, e così quelli dell'influsso divino in quei dati segni. Bacco, Osiride, Ati e gli altri dèi, soli equizionali, muoiono e resuscitano, perchè tale è la sorte, tale la vicenda mitica dell'Ariete celeste, come più oltre vedremo. E perciò quando fu segno equizionale il Toro, vedesi il sole morire sotto le forme taurine di Zagreo e di Mitra.

Oltre ciò, siccome l'anno è un periodo fisso che ha per principio e fine la corsa annua del sole, questa fu figurata al modo di una vita umana che ha nascita e morte; quindi potè aversi un sole bambino, Aroeri; giovine, Apollo; adulto, Giove, Ercole, Visnù; vecchio, Plutone, Serapide.

Ma dove si dimostra apertamente che tutti questi varii aspetti della idea solare non valsero ad oscurar totalmente il primitivo concetto, si è che il sole, mentre percorre egualmente tutti i dodici segni, pure non fu immedesimato con tutti loro.

Ebbesi un sole Ariete, Toro, Gemelli, Leone, Sagittario, ed anche Acquario se si vuole; ma non si ebbe un Dio Sole, Cancro, Vergine, Scorpione, Capricorno. Ben si videro servire alla idea solare i paranatelloni di questi ultimi segni, come Orione, il gran Cane, Boote, il Centauro, l'Aquila, il Cigno. Nè può dirsi che tali paranatelloni servissero all'idea solare per ciò solo che erano tali, poichè ciò non valse a rendere enti solari nè l'Orsa, nè la Balena, nè l'Idra, nè il Dragone, nè il Serpente d'Ofiuco. Questi, benchè paranatelloni e benchè spesso paralleli agli altri sopradetti, furono ritenuti sempre come enti malefici, nemici del principio ordinatore dell'universo, le quali cose fanno manifesto che le supposte vicende del sole non lo degradano dal posto che gli ho assegnato. Esso chiamasi l'anima dei dodici segni perchè la sua presenza in ognuno è come la fiaccola che pone in luce il quadro complessivo degli asterismi in cui si trovano, ma esso non è che Dio operante, Dio rivelato, il Fanete degli Egizii e degli Orfici, il quale manifesta un'azione sui segni e s'incorpora in essi. Così il sole in Leone fu la divina potenza compiutamente vittoriosa dell'avverso principio; e il sole che nello Scorpione trova l'espressione di un male a cui non può prestarsi, assume ivi le forme d'Esculapio, Dio sanatore dei morbi, cui lo Scorpione epiloga, e quindi Dio medico; perchè la medicina ha questo di simile all'azione divina, vale a dire il valersi delle stesse forze naturali turbate onde ricondurre l'ordine e l'equilibrio.

Convieni ancora aver presente che il rilucere e far visibile l'universo materiale, è qualità del sole principalis-

sima; così questa luce riportata a Dio dovette esprimere il logo, il verbo, la rivelazione del mondo intellettuale dimorante in Dio stesso. Pertanto, mentre il sole esprime generalmente la plenitudine della deità, esprime più particolarmente il Dio rivelatore e rivelato, quella parte di Dio che sola poteva e doveva umanarsi.

Ciò spiega le vicende di parecchi numi solari fatti salvatori degli uomini mediante la loro incarnazione, le opere prodigiose, gl'insegnamenti, e la morte e risurrezione, cose tutte, che come ho detto, non sono fatte nè dal sole, nè da Dio, nè sono possibili che ad un Dio uomo; e per questo ancora presso ogni popolo le vicende del sole furono attribuite ad uomini divinizzati, eroi e conquistatori, nè mai si pensò che fossero operazioni fatte da Dio direttamente o dal sole, che ne era il carattere sidereo. Ma di ciò ora basti; e concludiamo che gli antichi videro nel sole il simbolo siderale di Dio operante e rivelato; videro nei cinque pianeti, suoi satelliti, i segni d'altrettanti attributi di esso; videro nella luna la natura modificata dall'influsso della deità. Questi sette pianeti poterono quindi esprimere l'ordine universale, che consta del Creatore e della creazione, ed essere perciò oggetto al culto ed all'ossequio del genere umano.

PARTE TERZA

DEI DODICI SEGNI DELLO ZODIACO

Al modo stesso che i dodici asterismi zodiacali costituiscono l'annuo corso del sole, così le figure simboliche che vi furono rappresentate costituirono il grande prospetto della via che alla umanità venne dal suo Autore prescritta.

Innanzi di procedere ad indagare il significato di ciascuno dei singoli segni, è d'uopo pertanto aver presente che tutti insieme compongono e rappresentano una serie di fatti, una successione di quadri collegati gli uni agli altri, ed ordinati ad esprimere nel loro complesso l'andamento della vita materiale e morale del mondo.

L'umana natura, grande e felice sotto l'influsso della Libra, soggiace all'impero della colpa e del male sotto quello dello Scorpione.

Nel Sagittario tenta aiutarsi coi trovati della fisica, nel Capricorno cogli ordini e colla influenza sacerdotale.

•

Nell'Acquario la sopraggiunge il diluvio, e trova nei Pesci a testa di rondine i nunzii di una età più serena.

Redenta dall'impero tenebroso dalla comparsa dell'Ariete, trova sotto l'influsso del Toro il progresso e la produzione.

Dai Gemelli ricevono pieno sviluppo le sue facoltà sensitive ed operative; ma perchè di tutto si abusa, trova tosto un breve retrocesso nel Cancro; breve, perchè la sua grandezza si ristaura nel Leone, si compie e si consolida nella Vergine, ove coglie il frutto di sue lunghe fatiche. Così ella rientra nella prima metà della Libra, ossia nella giustizia e nella perfezione del principio.

Se sarà conforme a tali concetti la spiegazione dei relativi caratteri simbolici, io avrò toccato il segno che mi ero prefisso, quello cioè di porgere un nuovo documento per aver fede nel passato e procedere fiduciosi al riacquisto della perduta nostra grandezza.

LIBRA

La Bilancia appare nei simboli antichi espressione dell'equilibrio; tale si è quella di cui Daniele ragiona al re Baldassare; tale quella d'Osiride, in cui Tot pesa le anime nell'Amenti, e quella che solitamente si pone in mano ad Astrea.

Che tale equilibrio, simboleggiato dalla Libra celeste, si riguardasse come tradotto nella vita reale e come uno stato non già da indagarsi, ma veramente avvenuto, si raccoglie dal vederla collocata nel mese di settembre, nel quale cade l'equinozio d'autunno, cioè l'equilibrio tra il giorno e la notte.

Il tempo o lo stato dell'equilibrio, ecco adunque il senso di un tal simbolo. Questo equilibrio poi non può essere che quello delle facoltà e delle forze, al quale naturalmente si accompagna l'idea di giustizia, che è il secondo significato, e forse il più comune, attribuito alla Bilancia.

Pesare le anime nella bilancia, altro non viene ad essere che raffrontare le azioni umane col loro tipo ideale.

SCORPIONE

I rettili, in generale, furono in antico la forma propria del principio malefico; ma lo Scorpione lo fu con preferenza agli altri.

Tifone, che in Egitto rappresentava il male nel suo più ampio senso; Tifone, avversario d'Osiride e d'Aroeri, due forme del principio vitale attivo, perpetuavasi nello Scorpione come quelli nel Toro. Tale antagonismo dello Scorpione e del Toro, della distruzione e della produzione, fece parte altresì dei simboli mitriaci, ove il primo è figurato in atto di pungere i testicoli del secondo, quasi ad impedirne la virtù generatrice d'agire nella stessa sua fonte, nella fonte della vita; così è mirabilmente adombrato quanto di mortifero, di distruttivo e di dannoso incontriamo nella natura.

Egli è forse per questo antagonismo fra il Toro e lo Scorpione, fra il produrre e il distruggere, che soleansi dai Persiani sterminare tutti i rettili nel tempo che il sole entra nel Toro celeste, e che soleasi in Egitto coprire d'un velo nero il Toro sacro ad Osiride quando il sole entrava nello Scorpione.

SAGITTARIO

Io stimo che col Dardo o Saetta, che solo formò dapprima questo asterismo, volessero esprimere gli antichi la potenza dell'elettricità e le applicazioni di essa. Ma per provare ch'io colsi nel vero, non sarà egli prima necessario a mostrare che l'elettricità fu nota agli antichi?

Fra le tante quistioni che riguardano il mondo antico, e tengono diviso il giudizio degli eruditi, pende pur quella se fossero note agli uomini primitivi le leggi e i processi dell'elettricità; ma se ad essi fu nota la natura dell'etere universale e la sua partizione in due opposti principii, come credere che lor fosse ignota una tanta parte delle scienze fisiche?

Il Salverte, nella sua dotta opera sulle scienze occulte degli antichi, afferma che fu nota ai medesimi la esistenza e le leggi del fluido elettrico; che di essa faceano uso i sacerdoti per imporre al volgo con simulati prodigi, il principale de' quali era quello di trar la folgore giù dalle nubi e di dirigerla ad un punto determinato. Egli adduce a prova del suo asserto la scienza augurale degli Etruschi, il nome di Giove Elicio e Catebate attribuito alla folgore deificata; il fatto del re Tullo Ostilio, che morì fulminato per avere ommesse le formole sacre che ad evocare le folgori erano state sta-

tuite da Numa, e nelle quali l'autore vede altrettanti precetti scientifici; adduce pure in prova dell'asserto le punte dorate del tempio di Gerusalemme, dissipatrici degli elettrici addensamenti, le spade cui Ctesia vide usate dai magi di Persia a preservarsi dall'azione delle folgori e della grandine, e finalmente la luce emanata da Zoroastro nel suo antro per l'azione di un bagno elettrico probabile.

Un distinto scienziato, in una scrittura sulla ceraunomanzia, dimostrava che la scienza folgorale degli Etruschi limitavasi ad osservazioni superficiali, e che non vi hanno dati per conchiudere alcuna loro positiva dottrina in proposito; che il nome di Elicio allude ad una pretensione del sacerdozio, ma non ne giustifica il conseguimento; che le spade vedute da Ctesia non erano in alcun modo atte ad ottenere l'effetto sopraccennato, e che il simile può dirsi delle punte dorate del tempio di Dio. Queste ragioni, esposte con molta dottrina, valgono a dimostrare che nè gli Ebrei, nè i Persiani, nè gli Etruschi, conobbero le leggi e l'uso del fluido elettrico. Ma non bastano a dimostrare che non avessero la nozione tradizionale della possibilità di fare del fluido stesso un uso qualunque. Convengo che i preti Etruschi non sapessero col mezzo dei conduttori metallici trar giù l'elettrico dalle nubi; ma se asserivano di poterlo, davano prova di credere a tale possibilità. Convengo che due spade rivolte coll'elsa in terra e colle punte al cielo non fossero vevoli a dissipare l'elettrico atmosferico, ma sta però in fatto che i magi nell'asserirlo ammettevano la proprietà conduttrice dei metalli e la proprietà emissiva delle punte acuminate. Convengo che il testo della storia non basti a mostrare che il re Tullo si cimentasse

ad elettrici sperimenti, ma non si può negare che la tradizione giustifichi il supposto. In fine io tengo per fermo, col contraddittore del Salverte, che nei tempi storici non si avesse notizia delle leggi e dei processi fisici dell'elettricità, ma in egual modo mi riesce chiaro che aveasi ancora un ricordo tradizionale di pratiche anteriori relative alle medesime.

Gli storici greci e latini non solo ignoravano i principii di tale scienza, ma erano stranieri altresì alla scienza occulta dei templi ed a quelle iniziazioni sacerdotali in cui, se non si insegnava la scienza, si insegnava almeno quanto ella potesse una volta, quanto ne rimanesse alla pratica, o ne tralucesse dalle tradizioni e dai miti. È dunque a questi ultimi a' quali è mestieri il chiedere se l'elettricità fosse in antico nota ed usata. E cominciando dagli istrumenti dai quali un tal uso dipende, dico, che gli uomini antichissimi ebbero le punte metalliche quale simbolo della potenza elettrica, attesochè è dalle medesime che irrompe o si propaga ai conduttori di esso un tale imponderabile; e attesochè ogni azione dell'elettrico abbia luogo appunto allora soltanto ch'esso è posto in movimento. Queste punte furono da essi poste in rapporto coll'arte curativa, tanto quanto il serpente e il cratere, perchè l'elettricità fu supposta essere uno dei mezzi necessarii ai processi riparatori della turbata o infiacchita vitalità. La punta come simbolo del fuoco elettrico riscontrasi:

1° Nell'agneiastram, ossia nel dardo di fuoco, di Visnù, che reputasi un surrogato della folgore di Giove.

2° Nelle lunghe ed acuminate aste onde armavansi Neit, Minerva, ministre delle folgori, e Vesta dispensatrice del fuoco della vita e non dei raggi solari.

3° Nelle lance lunghe ed acuminate di cui erano provveduti Castore e Polluce, gli Atoridi e i Patechi usciti dall'uovo cosmico.

È noto che questi dioscuri erano confusi col fuoco elettrico di Sant'Elmo, che splende nella sommità acuminata delle navi. Che poi le punte dispensatrici dell'elettricità avessero relazione colla medicina, come quella che di un tal fluido doveva continuamente giovare, si raccoglie dai seguenti miti.

Macaone e Podalirio, figli o modificazioni di Esculapio, hanno per emblema le frecce, le quali in mano loro non ponno riferirsi che all'arte curativa.

Diana ed Apollo sono armati di frecce. Queste frecce saranno esse la rappresentazione dei raggi della luna e del sole? Ciò può darsi; ma pure Apollo è medico, ed è appunto come tale che gli si dava l'epiteto di Peane o dardeggiatore.

E siccome le punte in sè non sanano, ma anzi feriscono, il vederle in mano de' figli e del padre di Esculapio nel mentre assumono l'ufficio medico, dimostra che tali punte servivano ad uffici terapeutici.

E siccome tale ufficio non potè essere chirurgico, resta solo che fosse elettrico, e ciò tanto più che i dardi trasvolando l'aria, rendono immagine dell'elettrica scarica che per l'aria corre e colpisce.

Dietro ciò, può liberamente argomentarsi, che ogniqualvolta le punte simboliche non stanno là ad esprimere l'efficacia dei raggi solari, esprimono l'elettrica potenza, e l'applicazione di essa ad usi fisiologici e terapeutici. E dell'uso terapeutico dell'elettricità non solamente ci parlano gli esposti miti sulle punte metalliche,

ma altri ancora, tra i quali quello di Giasone, l'uomo della sanità o il sanatore, il quale perisce fulminato da Giove. Così parimente Esculapio venne fulminato da Giove, perchè risuscitando i morti rompeva l'eterna legge della natura. Perire di fulmine equivale nel linguaggio simbolico a ridursi e trasmutarsi in fulmine, in essere fulmini essi stessi, anzi ad essere scambiati nei loro simboli ed attributi: così Giove si muta in Aquila quando vuol rapire Ganimede; ma l'Aquila è l'uccello sacro, che rappresenta il Dio supremo; egli si trasmuta in Toro per rapire Europa; ma il Toro è l'attributo della potenza produttiva di Dio. Perifo, che viene riputato l'antico Giove dell'Attica, viene prima fulminato, poi trasmutato nell'Aquila dispensiera del fulmine, e tra gli asterismi posto sul segno del Sagittario, e presso al dardo boreale.

Esculapio e Giasone, altro non sono che l'Esmun fenicio, fatto greco: ma Esmun è Cabirol, e come tale si affratella con Castore e Polluce, i gemelli dalle aste puntate e dal fuoco di Sant'Elmo. Egli è colui cui Astronoe rese alla vita ed alla fecondità coll'infusione del fuoco vitale.

Ora, questo fuoco non sarà egli l'adeguato della folgore che colpisce Esculapio e Giasone? Si chiederà perchè in tal caso si chiamasse l'elettrico col nome del fuoco?

I Persiani, che distinguevano sette fuochi, ne avevano uno chiamato fuoco del fulmine consacrato al pianeta di Giove.

Gli antichi, appunto perchè avevano perdute le nozioni

scientifiche, che avrebbero valso a chiarire il senso dei loro simboli, chiamarono fuoco anche quelle apparenze che all'elettricità s'appartenevano.

Abbiamo un esempio di ciò nel concetto di Giove: esso è manifestamente l'etere o l'elettrico universale, secondo Zoroastro: il suo fuoco è, come ho detto, la folgore.

Etruschi, Greci, Romani, Indiani, Celti ed Egizii, lo immedesimavano colla folgore.

Il segno del Sagittario gli è dedicato; eppure Eraclito ci dice che Giove è il fuoco, principio e fine di tutte le cose. Se Giove al tempo stesso è il fuoco comune e l'elettrico, il fuoco non sarà in lui altra cosa che l'elettrico stesso, a meno che non voglia ammettersi che gli antichi avessero l'idea di un solo etere modificabile in luce, elettrico e calorico. Se ciò si ammette, ne segue facile appo loro il divenire alla fusione dell'uno coll'altro agente, massime se il linguaggio a ciò si prestasse come par certo.

Posto il fatto di tal fusione o identificazione tra il fuoco e l'elettricità, giustificata come è dalla proprietà di quest'ultima, che è lucida, caustica e scompositrice, dobbiamo reputare elettrico il fuoco che Prometeo rapisce al cielo, chiude in una verga, e adopra ad animare l'argilla dell'uomo: elettrico sarà il fuoco di cui arde il tizzone di Meleagro, e dalla cui attività la sua vita dipende: elettrico quello che irrompe quasi da odierna macchina elettrica, dal disco rotante di Visnù; quello con cui Cerere ed Iside rianimano distintamente due morti fanciulli; quello in cui si consuma Coronide, madre di

Esculapio, e figlia di Flegia, il fuoco personificato. Che cosa è Coronide, se non la longevità simboleggiata nel corvo? Che cosa è Esculapio, che da lei nasce in forma di serpente, se non un simbolo dell'azione elettro-dinamica? Aggiungo che Fta, terza individuazione dell'Ente assoluto, ora si emana in Esmun, Dio della medicina, Dio che cura, risana e ringiovanisce, ora in un Tosostro, di cui si fa un medico celebre, e finalmente lo si individua in Mandù itifallico, nel gran fecondatore della natura, fonte d'ogni vita e causa d'ogni generazione. E perchè l'atto generativo ha per mezzo il fuoco vitale, Agni, il Dio fuoco delle Indie, è fatto pronubo degli imenci, e Vulcano tra i Greci è fatto padre dell'imeneo. Questo Vulcano da un lato è pur colui che fabbrica le folgori a Giove, dall'altro dispensa agli Dei il nettare che dà loro vita e giovinezza perpetua. I Persiani finalmente usavano una sola parola, Mir, per significare il fuoco e l'amore; or questo amore non è che l'attrazione individuata, e perciò ora è fatto padre, ora figlio dell'etere.

Ma ciò ne chiama alla considerazione delle tetradi cabiriche di Samotracia ivi introdotte dall'Egitto e dalla Fenicia. Queste tetradi constavano di quattro enti simbolici, cioè: l'Assiero, i due Assiocersi e il Cadmilo. L'Assiero, capo della tetrade, è un'unità capace di scissione in due principii opposti. In Egitto era Fta, in Fenicia Sídic, in Occidente Efesto o Vulcano, rappresentante di tutto l'etere igneo luminoso, non essendo altro lo stesso Sídic che il pianeta di Giove, cui Greci ed Egizii confondevano con la folgore, e cui i Persiani immedesimavano col fuoco Berzin, fuoco elettrico. Gli Assiocersi

sono Marte e Venere, oppure Giove e Giunone, e quante coppie celesti esprimono la scissione dell'unità della potenza primitiva in due principii, attività e passività, l'acqua ed il fuoco o meglio il principio igneo ed il frigorifico, lo stato elettro-positivo ed il negativo.

Il Cadmilo ora è Dioniso, ora Mercurio itifallico, ora l'amore, ora l'armonia; l'itifallismo rannoda i due primi personaggi ai due ultimi. Che cosa esprime allora la tetrade? Il fuoco, l'etere universale, si divide in due principii diversi che tendono a ricongiungersi, e che perciò sono fatti maschio e femmina. Il risultato della loro unione è l'accordo, l'armonia. Questa, piuttosto che un simbolo teologico, appare a prima vista una formola fisica, che riproduce ed esprime a pennello le leggi dell'elettricità: un etere o fluido unico si polarizza in due forze opposte, positiva e negativa, che tendono a ricongiungersi, e col congiungimento producono l'armonia.

Egli è per ciò che Empedocle insegnava più tardi essere la discordia il principio d'ogni generazione, non potendo nascere la vita che dal conflitto delle forze opposte, e quando questo cessa, cessa pure nella quiete la vita.

Questo concetto è rafforzato dal nome stesso di Cabiri, imperocchè *Cabir* in arabo e idiomi affini significa potenza, e *Cabirim* in Persia vuol dire fortissimo. Così per Cabiri vengonsi ad intendere le forze, le potenze naturali ed elementari. Castore e Polluce, armati d'aste, e per le punte in relazione coll'elettrico, erano annoverati fra i Cabiri, mentre già colla loro dualità

esprimono i due opposti principii, positivo e negativo. Sia pure che i Dioscuri o Cabiri significhino il sole invernale e l'estivo che dividonsi il cielo; ma questi soli non esprimono forse i due principii, il luccico ed il tenebrico? Gli altri Cabiri, se non sono caratterizzati dalle aste acuminate, lo sono dal berretto puntato. Oltre a ciò un'antica tradizione apprende che i Cabiri erano maghi; il che altro non vuol dire se non che il loro culto era collegato alla pratica delle scienze occulte. Forse per ciò il Capricorno, in cui riconosceremo il simbolo di un'antica dottrina, era consacrato ai Cabiri. E perchè la forza cabirica era forza medicatrice, erano Cabiri Cmun ed Esmun, d'onde Esculapio; e tenevasi che il velo o benda, e la cintura purpurea onde fregiavansi gl'iniziati ai misteri di Samotraccia, preservassero da qualsivoglia infermità. Stante ciò che dimostrerò altrove, vale a dire che il serpente fosse emblema della elettricità fisiologica, e l'uccello dell'aria e dell'ossigenazione onde quella si produce, noi dovremo ammettere nel caduceo di Mercurio l'indizio di quella elettricità che le azioni chimiche vanno producendo, e che è risentita dalla sensibilità speciale dei nervi, per cui essa simboleggia il serpente. È noto che le deità egiziane portavano ravvolte al bastone il serpente, e certo a significare le elettriche azioni; il che ci dà la chiave del prodigio pel quale la verga di Mosè divorò e sopraffecce quella dei maghi egiziani; ed è pur noto che le Baccanti avvolgevano il serpente al tirso, che era un bastone terminato da un'acuta punta metallica.

Nel qual simbolo è pur facile il riconoscere l'elettri-

cità rivolta ad usi fisiologici, diretta da un conduttore metallico ed emessa dalla sua punta.

La verga di Prometeo, il tizzo di Meleagro, il ciacra o rota fiammante di Visnù, ci mostrano nel legno secco la fonte precipua dell'elettrico naturale; come il far nascere i serpenti dalla sostanza nervea dell'uomo (arato), ci mostra l'origine dell'elettricità animale, cioè il conflitto tra il sangue ed i nervi.

Ciò posto, vi doveano essere legni e quindi anche alberi destinati all'uopo di trarne elettricità per confricazione. Tale probabilmente era il pino d'Ati nella Frigia; l'albero Oset in Egitto; l'albero Calpavriscam degli Indiani, uscito dal mare di latte da cui nacque l'Amrita; l'albero Reiva del Zendavesta; i frassini che diedero vita all'uomo, secondo la grand'Edda; l'albero Bagaha dei Buddisti, il cui nome ricorda quelli della ninfa Bagoe, che insegnò i presagi elettrici agli Etruschi, e quello di Sivabaghis, il fuoco modificatore delle forme; finalmente l'albero Hom, un solo pezzetto del quale bastava a preservare dalla morte.

Quando l'idea di un albero vitale e sacro sopravvisse alla notizia del suo uso, altre piante, anche estranee a qualunque pratica applicazione, poterono venire in riputazione. Tali furono forse le quercie, onorate dagli Scandinavi, dai Celti, dai Germani, dai Greci, e poste in relazione con Odino, Teutate e Giove, tutti emblemi dell'etere animatore e vita dell'universo. E perchè i corpi che producono la elettricità statica non la ricevono o conducono, fu supposto che la quercia come albero sacro non potesse venir colpita dalla folgore al pari del

lauro, sebbene la esperienza quotidiana mostrasse il contrario.

Non mancano indizii che fosse nota agli antichi la qualità coibente del vetro e delle resine, poichè queste erano tenute in conto di cose sacre, vale a dire spettanti alle scienze occulte da parecchi ceti sacerdotali, e particolarmente dai Druidi, che facevano di vetro gli amuleti, preservatori dalle influenze nemiche.

In qual modo era impiegato il fluido elettrico per soccorrere alle infermità? Se fosse possibile di dare a tal domanda una risposta esplicita, noi saremmo già da secoli istrutti del segreto degli antichi, e queste pagine sarebbero senza scopo. Bacco sarà come Ercole, Osiride, Siva, Feridun, il sole conquistatore: ma questo sole non era forse egli stesso il simbolo della vitalità universale, e quindi di tutti i mezzi di dar la vita, il *fallo*, il serpente, le aste acuminate? Ebbene, Bacco a Samotracia era rappresentato con una piastra d'oro sul petto, con una pelle di tigre sul dorso, con un manto di porpora sugli omeri. La piastra metallica non potrebbe essere conduttrice dell'elettrico? L'anebride non varrebbe ad isolarlo? Questa non è che una mera congettura.

Sembra più certo che la elettricità fosse dagli antichi amministrata nel bagno. In alcune rappresentazioni del tempio egizio di Tentira, veggonsi figure collocate entro un bagno in modo da ricevere certe emanazioni raggiate, che a foggia di ventaglio sorgono dal fondo del bagno e si diffondono pel liquido. Non è ciò quanto accade negli odierni bagni elettrici diretti a sottrarre le

sostanze metalliche eterogenee introdotte nel corpo? Osservo che Bacco, Osiride e Persco sono trasportati sulle acque; che sulle acque in ogni cosmogonia si spande lo spirito animatore, ed è portato da esse, certo per riferirsi ad una pratica nota a quei tempi.

Dalle acque salse del mare nasce Venere, la gran forza fecondatrice dell'universo; dalle acque trasse Visnù, coll'aiuto del serpente, il beveraggio della vita. Sibille, muse, ninfe, sirene e profeti han d'uopo di fontane, di laghi, di fiumi, di mari, per mostrare le loro attitudini. Circe, Medea, e Medusa, le grandi maghe dell'antichità, le maestre dei processi vitali, sono pur collegate alle acque.

La parola *trit* volle dir acqua in antico. Allora si spiega perchè Minerva sia detta tritia; non perchè nata sul lago Tritonide, ma perchè sposa di Fta; quindi il fuoco o l'elettrico femminizzato. Tritolemo così si appella perchè aggioga al suo carro i serpenti, perchè è stato purificato e ringiovanito dal fuoco di Cerere; i Tritopatori così si appellavano perchè sono Cabiri, rappresentano l'etere e i suoi due atteggiamenti, finalmente perchè come Cabiri sono collegati alle acque del mare.

Medea pretendeva ringiovanire Esone immergendolo in una caldaia; riscontro greco del Canopo egizio, ove una testa umana sporge fuori da un vaso o lavacro. Il Canopo consacrato a Knef l'Agatodemone, riputavasi datore di vita e di sanità.

Le Najadi, o l'acqua, s'accompagnano a Bacco, il fuoco elettro-vitale. Vulcano, in tutto a lui simile, è

appena nato gettato da Giunone nel mare, ed ha per sede un'isola.

Esculapio invece nasce da un rogo in riva ad un lago. Del resto Ator e Bavani, che, come Venere, rappresentano l'acqua, sono spose di Efesto e di Siva, che rappresentano il fuoco. Ora di questo fuoco noi conosciamo già la significazione. Infine, ogni qualvolta il fuoco eletto-vitale è messo in azione e deve farsi manifesto mediante effetti sensibili, l'acqua si mostra subito compagna e necessario veicolo, ministra e depositaria della sua forza, non solo perchè in simile modo opera l'elettrico moltiplicando nei liquidi le forze e governandovi meglio il giuoco delle affinità e delle disgregazioni molecolari, ma perchè mediante le acque, massime salse, veniva meglio adoperata l'elettricità ad usi fisiologici e terapeutici.

Ora riassumendo le cose esposte si fa manifesto:

1° Che gli uomini vetusti conobbero la natura e le leggi dell'elettrico, il quale, considerato nello stato latente ed in potenza, chiamarono etere, e che considerandolo in atto vi riconobbero due agenti o stati, attivo e passivo, negativo e positivo, tendenti a ricomporsi in quiete ed alla unità, concordia, amore ed armonia.

2° Che conobbero il modo di ottenerlo dal legno e dalle resine, quello di condurlo per le verghe metalliche, di emetterlo mediante le punte e d'isolarlo col mezzo di coibenti.

3° Che reputarono la vitalità come un fenomeno elettro-dinamico; che perciò confusero seco l'elettri-

cià colla vitalità, e l'usarono a curare le malattie, a ristaurare le forze, a prolungare l'umana esistenza.

Chiarito così come la elettricità fosse nota agli uomini vetustissimi e fosse usata da loro a ristauo delle indebolite forze vitali, si fa luogo a cercare perchè di tale elettrica forza io dichiarassi da principio dover essere espressione il dardo del Sagittario.

Dico adunque che un tal dardo è simile a quello che vien posto fra gli artigli dell'aquila celeste.

Ora siccome in quest'ultimo fu sempre riconosciuta la folgore di cui l'aquila fu sempre fatta dispensiera, così ragion vuole che folgore od elettricità si riconosca pure nella saetta o freccia del Sagittario.

Questi due dardi si ponno ritenere espressioni della medesima idea, anche per ciò che trovansi nel cielo in un medesimo meridiano e sorgono insieme all'orizzonte.

Oltre ciò, il Sagittario era in Egitto il segno d'Aroeri, Dio della forza vivificante; in Persia il segno di Ormuzd, il cui astro era, come ho detto, il pianeta di Giove presiedente alle folgori. Presso i Greci il Sagittario era pure la stanza del pianeta di Giove, ed era consacrato all'elemento del fuoco. Ma questo fuoco può egli esser altro dal fuoco elettrico, dal fuoco della vita, dal fuoco simboleggiato dalle aste dei dioseuri di Pallade e di Vesta, o dal dardo di fuoco di Visnù? Il fuoco non ha qui altro indizio che la sola punta, poichè il Sagittario cade e dovette sempre cadere nei mesi invernali quando il sole ha perduta sua forza e più non vale a far sentire il suo fuoco.

Se il dardo esprime qui un fuoco, questo non può essere quello del sole, nè alcun altro, ma l'elettrico, il solo fuoco che possa uscire dalle punte.

Questo dardo, che fu solo dapprima, fu in seguito collocato in una mano; questa mano poi fu quella del Centauro, che da essa tolse il nome di Chirone; ma Chirone non fu nè un sole che riscalda, nè un fabbro dalle ardenti fucine, fu uno scienziato, un profeta, e soprattutto un medico, che insegnò la medicina allo stesso Esculapio. Quest'ultimo Dio, in cui si riconosce il Serpentario, era il Dio dei cinque segni inferiori che vanno dalla Libra all'Ariete. Pertanto, se si dice che Esculapio apprese la medicina da Chirone Sagittario, non può essere che per dimostrare che nella elettricità consisteva il principale e più efficace dei mezzi curativi.

Sebbene queste non possano parere ad alcuno che semplici congetture, dovranno acquistare carattere di certezza agli occhi di chi ben le mediti, attesochè, oltre alle prove dirette, lo mostra la reale conoscenza che dell'elettrico ebbero i patriarchi vetusti, come ho sopra chiarito; i quali, come confidarono al planisfero tutte le altre storiche e fisiche nozioni, non potevano lasciar addietro quella così importante dell'elettricità; e se della medesima vi lasciarono il ricordo, nol poterono fare che valendosi del segno del Sagittario.



CAPRICORNO

Del Capricorno dicono i mitologi che risultasse dal mutarsi parte in pesce e parte in capro, cui fece Pane quando nella gigantomachia cercò in Egitto un asilo; oppure che fosse un ente allevato con Giove in Ida, il quale, dando fiato alle conche marine, mise in fuga i Titani in guerra con quel Dio.

Anche Tritone, profeta e Dio marino, il quale dà fiato alle buccine, viene ad avere una forma non diversa dal Capricorno.

È ora da notarsi che la forma caprina fu simbolo della potenza generatrice, come si dirà ampiamente al parlar di Cassiopea.

Il pesce, come quello che nelle acque ha la vita, fu simbolo dei profeti e sapienti che sopravvissero al grande cataclisma delle acque. Le buccine o conche erano usate, come abbiamo da varii autori antichissimi, ne' templi di Saturno da' suoi sacerdoti, come dai banditori si fa oggidì delle trombe. Non è, dopo ciò, difficile di vedere nel Capricorno il simbolo di una congrega sacerdotale di scienziati, la promulgazione delle cui dottrine feconde

nocque gravemente alle istituzioni stazionarie ed aristocratiche che si epilogano nei Titani avversarii dei progressi intellettuali e civili di quella età.

Del carattere progressivo di quella scienza vollero gli antichi altresì lasciarci un luminoso indizio, collocando il Capricorno nel solstizio d'inverno, quando il sole, giunto al maggior punto d'abbassamento, comincia a risalire all'orizzonte, così quasi esprimendo che una tal scienza segna per l'umanità il punto di transito da una condizione umile ed abietta ad una più elevata e gloriosa.



ACQUARIO

Questo segno fu trascelto a ricordare il diluvio universale, di cui in ogni gente durò la tradizione vivace e presso che uniforme.

L'Acquario rappresenta un uomo tenente un vaso nelle mani, dal quale sgorga un fiume, alla cui estremità ricurva trovasi il pesce australe. Di quell'uomo ora si fece Cecrope, una specie di Noè posdiluviano, che, dopo aver piantata la vite, istituì nell'Attica il culto di Mercurio e Minerva; ora se ne fece Deucalione, del quale è noto a ciascuno che solo scampò dal diluvio. Così in Siria come in Attica aspettavasi che il sole fosse in Acquario per versare con pompa religiosa dell'acqua entro alcuni fori, per i quali dicevasi che Deucalione aveva veduto scolarsi le acque del diluvio stesso. Questa cerimonia aveva pur luogo alla stess'epoca in altri paesi a commemorare il medesimo fatto.

Il pesce australe che vedesi alla estremità del fiume suddetto, è quello in cui trasmutossi Visnù durante il diluvio, è quello sotto le forme del quale esciva Oannete dal mare per istruire gli uomini.

Siccome il gran cataclismo delle acque ebbe a scopo, secondo l'universale tradizione, il purificare il mondo dalle corrottele che lo contaminavano, così anche il segno d'Acquario diventò espressione della purificazione mediante le acque, il concetto della quale fu spesso trasportato dalle cose materiali alle spirituali.

In Egitto Omset, Anubi, Tot ed Aroeri, i quattro genii infernali superiori, portavano sul capo il vaso detto canopo, emblema dell'acqua purificatrice dell'anima. Presso gl'Indiani il Chisnerapa ed il Gange, fiumi di Visnù e di Siva, servono a purgare le anime dai peccati.

Ezechiele al capo 47 parlà di un fiume che darà vita a chi vi si lava.

Il Sole non avendo mai potuto occupare il segno di Acquario se non che durante il verno, quando abbondanti cadono dal cielo le piogge imitatrici del diluvio, questa circostanza cresce forza al mio supposto; oltrechè l'Acquario fu consacrato al pianeta Saturno, che presiedeva ad ogni espiazione e purificazione.



PESCI

La forma del pesce fu presso tutta l'antichità simbolo della virtù profetica e delle attitudini affini.

Le Sirene, Camasena, Giuturna, Venilia e Canente nei culti italici uniscono alla virtù fatidica la forma del pesce e la predilezione alle acque.

Proteo, Tritone, Ino, Melicerto, Glauco e tutte le Ne-reidi e le Naiadi hanno tra i Greci lo stesso doppio carattere.

Assiri, Fenici e Giapponesi ebbero lo stesso concetto intorno alle forme del pesce, nè questo fu al tutto estraneo agli Ebrei, dappoi che Giona profetizza dall'interno della balena, a cui si è quasi immedesimato.

Pertanto ogni qualvolta nella scrittura simbolica ti scontri in un pesce, è pur forza ritrovarvi un profeta, per quanto ciò debba parere strano ed inesplicabile.

Mostrerò più innanzi, scorrendo del Pesce australe, come più specialmente in esso vedessero gli antichi un profeta contemporaneo del diluvio.

Ora Teone c'insegna essere quel pesce il padre degli altri due, dai quali poi dice Eratostene che erano nati

gli uomini; per le quali tradizioni i pesci vengono ad essere i profeti succeduti o sopravvissuti al gran cataclisma.

E se si consideri che l'uno di loro venne figurato con testa di rondine, ne concluderemo significare esso i profetizzatori di un tempo, di una età più serena e feconda, cui già indicava e doveva condurre il non lontano Agnello equinoziale.

Eratostene aggiunge che i Pesci sono uniti da un laccio, che parte dai piedi anteriori del celeste Ariete: il che compie la dimostrazione del vincolo morale che si era voluto significare dover esistere fra questo e quelli.

Sono profeti posdiluviani subordinati all'Agnello, ed annunziatori dei benefizii di cui esso era apportatore agli uomini.



ARIETE

L'importanza di questo simbolo mi scusi se, trattando di esso, entro in un esame più del solito accurato e minuto.

Notiamo, in primo luogo, che nelle feste lugubri d'Ati era portato nel tempio di Cibele un pino sacro, e che a' suoi piedi giaceva immolato un ariete. Questo ariete simboleggiava lo stesso Ati, e questi era poi simbolo del principio attivo ed animatore dell'universo, ossia di Dio, in quanto è principio attivo. Ati, fatto ariete, moriva, durava morto tre giorni, nel terzo dei quali risuscitava; così la sua festa durando tre giorni, il primo era consacrato alle lagrime, il secondo alla speranza, il terzo alla gioia dell'averlo recuperato.

Lo stesso rito e la stessa credenza erano proprii dei culti d'Adone, di Bacco, d'Osiride, di Cham e di Tamuz. Essi pure morivano, scendevano all'inferno, risuscitavano in capo a tre giorni.

Ercole e Teseo scendono anch'essi all'inferno e vi liberano le anime dei morti, ma non mostrano di morire; Ercole però, già presso a spirare tra le aride sabbie di

Libia, riceve dal padre Giove, che è un altro lui stesso, ma in forma d'ariete, la vita e il vigore che è già presso a perdere.

Ora ecco, se non la morte, almeno una certa risurrezione. Se Ati è un adeguato di tutti questi enti divini che muoiono e risorgono, certo è da supporre che la forma dell'ariete convenisse almeno nell'essenza a tutti loro. E in fatti Osiride fu reputata la forma mondana del supremo ariete Knef-Ammon.

D'altra parte l'ariete fu consacrato alla divina sapienza simboleggiata in Mercurio od Ermete; esso cavalca l'ariete, essone porta sopra un piatto il teschio, esso è quegli che ne fa offerta nei sacrifici, atteso che esso è l'istitutore dei sacrificii, anzi il grande, il primo sacrificatore. È noto come gli antichi offerivano, e per ottenere l'espiazione dei peccati, e per le anime dei morti, e finalmente per conseguire grazie e doni dai numi. Ma un altro aspetto assume ancora appo loro l'ariete, ed è quello di liberatore. Anche qui è Mercurio, la divina sapienza, che ci si mostra autore d'un tal bene, imperocchè è desso che da grave calamità libera la città di Tanagra col solo portare d'intorno alle sue mura la testa dell'ariete sacrificato; è desso finalmente che conduce a Frisso e ad Elle l'ariete dal vello d'oro. Molto si è scritto su ciò che fosse questo famoso ariete: odasene la storia:

Atamante, re di Tebe, ebbe da una prima sposa un figlio ed una figlia, Frisso ed Elle, allevati da Crio Titano, il cui nome vuol dire ariete. Ma Atamante prende per seconda sposa Ino: costei vuol perdere i figliastri,

e, sotto pretesto di placare gli Dei, induce il loro padre ad immolarli sugli altari di Giove. Già stavano per perire i due giovinetti; ma Giove, che abboimina una sì orrenda e scellerata offerta, che non deve contaminarne gli altari, impone a Mercurio di condurre ai due fratelli il crisomallo, l'ariete dal vello d'oro. Eseguito il cenno, essi salgono sul dorso del sacro animale, che rapido li invola per l'aria e in Colco si conduce, ma non con tutto il carico vi giunge egli: la misera Elle durante il viaggio è caduta ed annegata nel sottoposto mare, e Frisso giunto da se solo alla meta, sacrifica a Giove l'ariete e ne appende il lucido vello alle pareti del tempio di Marte.

Il vedere in questo mito l'allegoria d'un'impresa di commercio, è un aver chiuso gli occhi alla luce. Il mito dell'ariete aurifero è il gran mito della umanità fatto greco.

Atamante, come Minosse ed altri, è un uomo primordiale o il principio attivo fatto dell'uomo; esso ha due mogli (natura, passività) l'una buona, l'altra malvagia. La natura, come malvagia e distruggitrice che si è fatta, vuole la morte delle future generazioni: essa va a compiersi, ma la divina sapienza appare; essa per salvare l'umanità offre una vittima splendente ed incorruttibile, un ariete dal vello d'oro: essa assume il carico dell'umanità, una parte della quale salva, mentre l'altra perisce, e finalmente viene immolata in olocausto a Dio, e ne placa la vindice giustizia.

Quanto a Crio, aio di Frisso, esso è l'ariete stesso considerato come ammaestratore e guida dell'uomo.

L'Argonauzia e quanto ne dipende concorda mirabilmente con siffatta spiegazione.

Richiamando e raccogliendo ora i dati superiormente esposti, si vedrà:

1° Nei miti d'Ercole libico ed Ati, l'ariete immedesimato colla deità, dapprima in quanto riparatrice, dappoi in quanto vittima; concetti confermati dalle leggende d'Osiride, di Bacco, di Teseo e d'Adone;

2° Che questo ariete è collegato in Mercurio ed in Crio alla divina sapienza;

3° Che, considerato nei sacrifici e nel mito di Frisso, è redentore, salvatore e liberatore, è la vittima che dà la vita, secondo la bella sinonimia dei Cinesi. Divinità, sapienza, vittima propiziatoria, fusi in un solo ente, in un solo concetto, ecco l'Ariete.

Chi potrà ora impugnare che nel segno dell'Ariete non simboleggiassero gli antichi il Cristo futuro, che fu la divina sapienza incarnata, la vittima per eccellenza, il redentore, salvatore e liberatore promesso al genere umano?

Ma ciò non basta: leggete la Genesi, ed essa vi dirà che invece d'Isacco, che doveva essere sacrificato, venne immolato un ariete: ecco Frisso ed il crisomallo, sia che risguardiate il fatto d'Isacco come una semplice allegoria al futuro liberatore, ariete divino, sia che l'ariete, animale sostituito ad Isacco, denotasse com'esso fosse la vittima simbolica e sacra.

Mosè, che certo scrisse molti secoli inpanzi a Cristo, non ci dice egli nell'Esodo, che non soggiacquero alla morte quelli che avean tinta la soglia della lor casa col

sangue dell'agnello immolato? La Pasqua, ossia l'immo-
lazione dell'agnello, non si operava ella forse nel mese
di marzo, ed appunto nel segno dell'Ariete? Non piac-
que forse al divin Redentore di far coincidere il suo
propiziatorio sacrificio con questo mistico segno, che già
da ventitrè secoli stava scritto nei cieli per ricordare
agli uomini le divine promesse? Non si può dunque non
vedere nell'Ariete la vittima divina: e questo solo sim-
bolo basterebbe a provare come sia tradizione inme-
desimata colla esistenza del genere umano, quella
verità che l'audace ignoranza dei presenti non di rado
ardisce impugnare.



T O R O

Il toro fu simbolo assai comune in antico.

Rispetto agli Egiziani, hanno una volgare celebrità i tori Baci, Onufi, Mnevi ed Api, immedesimati con Osiride ed Aroeri. Bacco e Zagreo, che è sua forma, furono essi pure immedesimati col toro. Tarvos fu il toro dei Celti, e Nandi fu Siva stesso. Ora chi sono Bacco, Osiride, Aroeri e Siva, se non la vitalità universale, il principio attivo di natura in un senso, o la potenza operatrice di Dio nell'altro? Giove che sotto tal forma sposa Europa, non ci rappresenta un eguale concetto? Pure il toro, ora rimanendo tale, ora tramutato nel suo adeguato femminile, s'immedesima colla natura, colla natura passività.

Ecco Opi, Astarte, le Plejadi, le Iadi, che son toro o in relazione col toro, ed ecco Iside, Io, Parmaggia, Camadenù ed Ator, che son vacca.

Chiaro è quindi che il toro esprimeva un fatto comune al principio attivo e al principio passivo. Qual era questo fatto? Un altr'ordine di miti va a spiegarcello.

Behemot è il toro primordiale dei Talmudisti: esso ha creato tutte le cose, e sarà cibo dei santi alla fine dei secoli.

Il toro Abudad dei libri zendici, creato immediatamente dopo Ormuzd, è quegli dal quale ebbero nascimento i vegetali tutti e tutti i viventi. Ecco il toro mitriaco, la cui coda si parte in fasci di spiche ed al cui dorso spuntano piante fruttifere e folte foreste: eccoti l'Adejavesch, il cui sugo latteo darà vita ai defunti nel dì della resurrezione: ed eccoti finalmente la vacca Adumbla degli Scandinavi, che dà vita agli Dei e il primo sviluppo alle cose. Che fanno tutti questi enti tauriformi? Creano, producono: creare e produrre è un fatto che può considerarsi così nel principio attivo come nel passivo, e perciò la forma taurina fu data ora all'uno ed ora all'altro di essi, e diventò ora un Dio ed ora una Dea.

Perchè il toro fu simbolo della forza produttrice, il suo teschio fu insegna regia in Egitto, e finalmente perchè dalla produzione nasce la distruzione e viceversa, fu trovata la celebre formola delle orgie di Bacco: *il Serpente ha generato il Toro, e il Toro ha generato il Serpente*, la quale ha il suo adeguato nell'antagonismo dei relativi segni astronomici.

Forza produttrice, o produzione, ecco adunque il senso dell'asterismo del Toro.

GEMELLI

La più volgare mitologia colloca nel segno dei Gemelli Castore e Polluce, figli di Leda, il primo per Tindaro, il secondo per Giove Cigno. Sono contraddistinti: 1° dall'unione fraterna caldissima; 2° dalla maestria nella lotta e nel domare cavalli; 3° dall'eroismo e dai viaggi; 4° dal venire immedesimati col fuoco elettrico che scintilla sulle punte metalliche specialmente nel mare; 5° dal portar lance acutissime; 6° dal far parte di gruppi cabirici.

Da siffatti elementi io traggo che debba nei Gemelli riconoscersi il simbolo delle due supreme facoltà umane, cioè la scienza e l'azione prodotte liberamente dall'umano arbitrio, mediante l'uso simultaneo dei due fluidi gemelli.

La simultaneità e concordia in un solo volere dell'azione e della visione, ecco il segno dei Gemelli.

In primo luogo l'essere costoro gemelli indica due forze parallele uscite da un solo principio, come i due fluidi elettrici hanno da un solo etere il principio loro. Questi fluidi sono acquistabili mediante l'uso delle punte

metalliche che li trasmettono traverso le acque: ecco la ragione perchè sono confusi col fuoco di Sant'Elmo, che unisce tre circostanze, elettricità, punte acute ed acqua; ed ecco anche il perchè veggansi i Tindaridi armati di lancia acutissime ed immedesimati coi Cabiri di Samotracia. Che cosa sono i numi cabirici se non una formola fisico-elettrica considerata nei suoi più alti risultamenti?

Quivi ancora ci si presenta un solo fluido scisso in due, positivo e negativo; invece di scinderlo, dicasi padre di due principii ed avremo i due Gemelli. In secondo luogo, dei due Gemelli l'uno doma i cavalli, l'altro è lottatore. Ora, siccome il cavallo era simbolo di profezia, che cosa è domar cavalli, se non impadronirsi ed usare dell'arte profetica? E la lotta che cosa è dessa se non un esercizio delle forze che si posseggono? Riuscire alla lotta equivale pertanto ad esser forte.

Profezia e forza, opera e sentimento, ecco il fluido della vita ne' suoi due risultati.

È cosa nota che Ercole è un simbolo della forza irresistibile, e che in Apollo prevale l'aspetto d'armonia, di poesia, di vaticinio e di quanto al sentimento appartiene.

Ebbene anche Apollo ed Ercole furono posti nel segno dei Gemelli.

Sonvi, oltre a ciò, non poche altre coppie analoghe, le quali sempre rappresentano due principii uniti da una sola volontà ed immedesimati col fluido vitale o coi suoi effetti. Tali sono gli Azuini nelle Indie, nati dal sole e da una cavalla (forza e profezia); essi sono eterna-

mente giovani, e su bianchi cavalli scorrono la terra beneficando gli uomini e curando le infermità. Tali sono Macaone e Podalirio, medici, figli d'Esculapio, armati delle mistiche frecce: tali pur sono il pugnace Ida e l'onniveggente Linceo, ~~Teseo~~ e Piritoo, Anfione e Zeto ed altri molti, i quali ci presentano sempre due facoltà opposte, unite da un solo volere.

Tali finalmente debbono essere i due profeti, di cui parla l'Apocalisse, dotati di facoltà straordinaria, di potenza pressochè infinita e di vasta sapienza: chiunque loro resista verrà consumato col fuoco. Ora il mese di maggio, dedicato ai Gemelli, è pur quello in cui si fa scendere lo Spirito Santo, in forma di lingue di fuoco, a infondere potenza e sapienza; e come la bestia apocalitica uccide i due profeti, così il Cancro, che rappresenta il regno della bestia, sembra spodestare ed uccidere i Gemelli quando, insieme al Sole, sembra ricevere la vita che loro sottragge.

I Gemelli adunque non sono che il simbolo dell'unione delle due facoltà soprascritte.

Così se nel segno dei Pesci abbiamo riconosciuto gli uomini dotati, mediante le acque vitali, della profetica virtù; se abbiamo visto nel Toro la virtù produttrice ed operatrice concessuta all'umanità, dovremo riconoscere nei Gemelli l'epoca in cui sì l'una che l'altra facoltà saranno simultaneamente proprietà dell'umano arbitrio.

Questo segno può quindi così formularsi: l'unione da ottenersi in futuro dei due principii in un solo volere.

CANCRO

Poco può dirsi sul Cancro.

Dice la favola che, nel mentre che Ercole era impegnato nella perigliosa sua lotta coll'Idra di Lerna, sopravvenne in soccorso di quella il Cancro e tentava di pungerlo nel calcagno, ma da quello si rimase schiacciato.

Il calcagno fu simbolo della forza vitale, epperò è duopo veder nel Cancro quello tra gli ausiliarii del male che è più fatale alla forza.

L'essere questo animale un anfibio e il suo indietreggiare, divenuto ormai proverbiale, mi persuadono essere esso il simbolo della incredulità e della dubitazione. Ora la fede è la base del vivente organismo. Egli è solo collo spegnere il dubbio, cioè collo schiacciare il Cancro, che la forza simboleggiata in Ercole può vincere il principio del male figurato nell'Idra.

L'esame dei paranatelloni di questo segno proveranno la verità della mia spiegazione. Ad ogni modo la retrocessione del Cancro, posta in accordo coll'apparente retrocessione del Sole solstiziale, mostrerà sempre che l'epoca contraddistinta da questo animale sarà epoca di regresso.

Che poi nel calcagno vedessero gli antichi il principio attivo vitale, che è sostegno e fondamento dell'esistenza, si ricava da non pochi miti:

1° Vulcano, o il fuoco della vita, come scende in terra vi resta zoppo, cioè resta difettoso nella sua applicazione alla vita animale.

2° Achille nasce invulnerabile, e non può essere ferito o morto che per venire colto nel calcagno.

3° Chirone vuol morire dopo che Ercole l'ha colto per caso in un piede con una delle sue frecce.

4° La ferita ricevuta al piede vieta a Filottete di usare nella guerra di Troja le armi di Ercole. Questo mito è molto espressivo, perchè ci mostra che il difetto nel principio vitale è impedimento all'operare conforme alla divina attività.

5° Oreste muore punto da un serpente nel calcagno.

6° Per egual causa muore la bella Euridice: così il principio distruttore e disorganizzatore spegne la vita col vulnerarne il principio fondamentale.

7° La parola divina del Genesi dichiara che il serpente tenderà insidie al calcagno della donna, vale a dire tenderà a privare il nostro genere di quel principio di vita, di sentimento e di attività, nella cui possessione l'uomo fu e dovrà tornare libero e grande, e col dargli ogni bene anche senza uopo di violare la legge, spegne e distrugge per intero il regno del male e dell'errore, cui epiloga in se solo il serpente.



LEONE

Questo simbolo può reputarsi espressione della forza nella sua più alta manifestazione, o, più determinatamente, in quanto è prevalente ed irresistibile. Ercole, che è la forza che sempre vince, si ammantava colla pelle del leone, vale a dire veste sembianze di leone, e quasi è leone esso medesimo. L'Aroeri egizio, principio attivo di natura, in quanto sopraffà il principio del male simboleggiato in Tifone, Aroeri vendicatore del padre Osiride, cioè del principio attivo in quanto è produttore, Aroeri, che fregia la madre delle insegne bovine della produzione, e libera Tueri dalle insidie del serpente, ebbe il leone per simbolo e ne fece sostegno al suo trono. Visnù nel Narasingavatara non trova altro modo di vincere il nemico principio, l'Assura, adeguato dell'egizio Tifone, che di associare in sè alle forme dell'uomo quelle eziandio del leone. E di teschi di leone ornavansi i re d'Egitto, quasi a mostrar come alla regia potenza nulla resista o si agguagli.

Perciò il leone fu in relazione con Persco, simbolo della vittoria sull'antico magismo; perciò ornava gli altari mitriaci di Persepoli, e fece parte della sfinge, che esprime in sè l'unione della forza colla sapienza; epperò finalmente i leoni furono sacri a Cibeles ed a Rea, in cui si adorava la natura come potenza.

VERGINE

Non è difficile ravvisare nella Vergine il simbolo della natura integra.

In primo luogo son tutte Dee Terra, Dee Natura quelle che vi vengono collocate, come a dire Cerere, Minerva, Addirdaga, Iside, Temide, Astrea, una sua figlia, Erigone e la Fortuna.

In secondo luogo tutte codeste Dee furono tutt'altro che vergini, e però un tal epiteto non può alludere che al senso primitivo dell'asterismo, che, esprimendo la natura vergine ed intatta, fu conservato anche alle altre Dee della natura, oppure al senso d'integrità, che è proprio delle cose divine. Gl'Indiani danno il titolo di *viragi* o di vergine alla gran Maia, che è appo loro la passività, natura primordiale.

Implica altresì l'idea di perfezione il vedere come non solo Temide, che è la natura, legge perfetta, ma Astrea ed una sua figlia, che richiamano l'idea di giustizia, sian poste con preferenza in questo asterismo.

In terzo luogo, questo segno cade nel mese d'agosto, quando la terra ha terminato l'opera della produzione, il che aiuta gli altri dati ad esprimere l'opera della natura

condotta a compimento. E come il rigore della stagione non è ancor venuto a distruggere siffatta produzione, così neppure il principio malefico ha contaminato quell'ordine di cose che dalla Vergine è simboleggiato.

È probabile che come gl'Irlandesi (alunni dei Druidi e degli Etruschi) festeggiavano nel mese d'agosto Tailte, forma intellettuale della loro Chesaira, così pure altri popoli avessero immedesimato questo mese colla natura, in quanto è intatta, in quanto manifesta la condizione primitiva degli esseri sotto l'influsso della legge e della perfezione.

Quando il Sole fu tratto a simboleggiare il principio attivo, Iside fu chiamata la Vergine madre del Sole, e dal vedere come la stella di Sirio fosse detta il Cane d'Iside, siam condotti a riconoscere come tra Iside e il Cane, che è simbolo di vita fedele vi fosse un rapporto: questo rapporto si è che la fedeltà è propria della natura integra.

Quanto ad Erigone, essa è un'immagine sbiadita del precedente concetto; pure essa è l'amante di Bacco, è sempre una passività che, come Iside, è in relazione con Boote e co' suoi Cani.

Riproducono, è vero, tutti questi simboli le idee di natura, d'integrità e di legge or più or meno perfettamente, ma pure con tendenza all'unificazione; e così vengono a dimostrare come tutti prendano le mosse da un'idea comune: l'integrità di natura.

I dodici segni considerati nel loro insieme, costituiscono lo zodiaco ossia, *strada vivente*, il quale, come ho

accennato più addietro, rappresentò la vita del mondo sotto l'azione di Dio effigiato nel Sole, azione, che or più or meno riesciva vittoriosa dell'opposto principio, il disordine, il mal fisico e morale.

Gli antichi divisero i segni in quattro triadi, ad ognuna delle quali posero per capo un segno, e questi furono i quattro segni detti fissi o reali: conobbero segni maschili e femminili. Oltre a ciò diedero ad ogni segno un Dio tutelare, un elemento ed una parte del corpo da influenzare ed un pianeta in domicilio ed in esaltazione.

Non è superfluo ch'io presenti ai lettori uniti in un quadro tutti codesti rapporti, poichè parecchi ve n'ha che mirabilmente concordano colla spiegazione data precedentemente del significato d'ogni segno. Così ad esempio, l'Ariete, in cui abbiamo riconosciuto il Verbo, vittima vittoriosa, fu sacro a Minerva, *la sapienza*; fu stazione di Marte, *la forza* di Dio; influenzò tra gli elementi il fuoco animatore, tra le parti del corpo la testa, sede dell'intelligenza; ed in esso ebbe il Sole la sua esaltazione.

Il Toro, perchè segno della produzione, fu sacro a Venere dea, fu stanza a Venere pianeta, influenzò l'elemento Terra, origine d'ogni produzione, e v'ebbe sua esaltazione la Luna, simbolo della natura passiva fatta depositaria dei semi del Toro.

Il Leone fu in rapporto, come emblema della forza di Dio, con Giove dio, col Sole pianeta, col fuoco elemento.

Il Sagittario fu esso pure in rapporto con Giove folgoratore e col fuoco elementare, sebbene questo segno

venga occupato dal Sole, quando minori sono i conflitti elettrici atmosferici e più fredda la temperatura, il che dimostra che tale rapporto dovette avere la sua ragione nella cosa direttamente significata dal segno sidereo.

Gli altri segni hanno cogli Dei e coi pianeti dei rapporti che, or più or meno, sono pur sempre in relazione coll'idea che esprimono.

Il solo Acquario sembra fare eccezione alla regola, non intendendosi come il diluvio possa trovarsi in rapporto coll'aria elemento e con Saturno pianeta, ma dovendo ripartire sette pianeti e quattro elementi fra dodici segni, non potevasi evitare che non nascesse qualche slogatura.

Basta a sancire la regola, che il maggior numero dei rapporti concordi col concetto espresso dai segni; e ciò è indubitabile, e si farà evidente a chi si faccia ad analizzare il quadro a ciò relativo.

E quanto all'Acquario, se fu consacrato a Giunone dea, ciò probabilmente derivò dall'essere Giunone immedesimata coll'inferiore atmosfera, e colle piogge che ne procedono.

QUADRO astrologico dei segni zodiacali in rapporto col resto del creato.

SEGNi PISSI o REALI	SEGNi	DEI TUTELARI dei segni	PIAGGETTI dominanti in ogni segno	PARTI DEL CORPO in relazione col segno	ELEMENTI corrispondenti ai segni	SESNi maschi e femmine	LORO il esaltazione pel Pianeti
Toro	Ariete	Minerva	Marte	Testa	Fuoco	M.	Sole 19°
"	Toro	Venere	Venere	Collo	Terra	F.	Luna 3°
"	Gemelli	Apollo	Mercurio	Spalle	Aria	M.	
"	Cancro	Luna	Luna	Cuore	Acqua	F.	Giove
Leone	Leone	Giove	Sole	Petto	Fuoco	M.	
"	Vergine	Cerere	Mercurio	Ventre	Terra	F.	Mercurio 15°
"	Libra	Vulcano	Venere	Reni	Aria	M.	Saturno
Scorpione	Scorpione	Marte	Marte	Inguini	Acqua	F.	
"	Sagittario	Diana	Giove	Coscie	Fuoco	M.	
"	Capricorno	Vesta	Saturno	Ginocchi	Terra	F.	Marte 28°
Acquario	Acquario	Giunone	Saturno	Gambe	Aria	M.	
"	Pesci	Nettuno	Giove	Piedi	Acqua	F.	Venere 27°

PARTE QUARTA

COSTELLAZIONI ESTRAZODIACALI DELL'EMISFERO BOREALE



LE ORSE

PRIMA E SECONDA



Le Orse sono comprese nel cerchio polare, e sono opposte l'una all'altra per modo che colle teste si cercano le code. La minore fu detta Cinosura, per aver coda di cane; fu detta pure Elice, per cagione del cerchio che descrive intorno al polo. Essa non occupò in antico il centro polare, ma bensì lo occupò l'Avoltoio. Le due Orse erano dai Cretesi consacrate al culto di Giove, di cui le dicevano nudrici, forse per la prossimità dell'Orsa maggiore e della costellazione dell'Auriga, in cui comunemente si vede il Giove Egiaco.

L'Orsa maggiore, la più visibile, la più popolare delle due, ebbe pure forma di cignale negli antichi planisferi; nell'una e nell'altra forma fu indubitabilmente simbolo del male; infatti, in una pelle d'orso chiuse Tifeo le membra lacerate di Giove; nel corpo di essa vivea chiusa l'anima di Tifone, al dire degli

Egizii, ed ella medesima era detta suo cane. Sotto l'altra forma è il Cignale caledonio vinto da Teseo, e quello d'Arimanto vinto da Ercole, quello che uccise la figlia d'Atlante e Adone, il Dio Solè dei Fenici.

Non è però da tacersi che nelle Indie l'Orsa fu reputata la sede dei sette rikis o saggi, forse a causa delle sette sue stelle maggiori; che Diana, Efigenia e Calisto, sue individuazioni, ebbero la forma dell'Orsa, e che è in forma di cignale che Visnù uccide Aurunscia e salva la terra dalla sua distruzione.

Venere ebbe nell'Orsa una stella ed in essa collocarono i Persiani Autorang, fortificatore delle anime avviate ad Ormuzd.

Ma se noi prendiamo ad esaminare l'indole sì dell'Orsa che del Cignale, non potremo non isorgere che questo secondo ordine d'idee doveva attenersi ad un concetto posteriormente concepito. L'Orsa fu forse consacrata alle Dee Lunari in forza di qualche posizione astronomica, analoga a quella che le fece consacrare il Cancro e la Corona boreale. Il simile io penso della leggenda di Autorang e Visnù. I Persiani, infatti, consacrarono a genii speciali alcuni punti del cielo, e così ad Autorang spettò quello ove è l'Orsa. Quanto a Visnù che regge il globo in forma di cignale, esso opera in modo identico a quando fa il simile in forma di testuggine; ora egli è noto che la testuggine fu un tempo la costellazione polare, che pareva reggere il cielo che le rotava all'intorno.

La circostanza accennata da Teone che l'Orsa minore culminasse al meridiano al levarsi dell'Ariete, o

l'avere essa ora coda, ora forma intera di cane, debbono farci in lei riconoscere un simbolo della fedeltà e dell'intelligenza, mentre nell'Orsa maggiore e nel Cignale si scopre il simbolo della forza scompagnata dalla norma intellettuale e morale.



DRAGO E POMI ESPERIDI

Questo Drago, collocato presso il polo fra le due Orse, fu sempre tenuto emblema di un'azione o principio malefico. Nei planisferi antichissimi esso avvolgeasi intorno ad un albero carico di frutti, il che diè origine alla favola dei Pomi Esperidi custoditi da un dragone immane. Fu pure reputato Pitone già vittoria d'Apollo, e il Drago custode in Colchide del vello d'oro. Questi concetti tradizionali, confermati dalla natura dell'animale rappresentato, lo sono altresì della sua collocazione nel cielo, perocchè la sua testa sale al meridiano collo Scorpione e la sua coda, ovvero la parte minima di lui, occupa il segno della Vergine e in poca parte quello del Leone, tenendo così un andamento opposto a quello dell'Idra, che sta col capo dappresso al Cancro e colla coda appresso la Libra.

Per rispetto poi al ramo intorno al quale era avvolto il Dragone, esso è manifestamente analogo all'albero della vita di cui è parlato nella Genesi, come di un carattere simbolico de' mezzi co' quali gli uomini primitivi conservavano l'incolumità dell'esser loro.

Tutte le antiche mitiche tradizioni parlano di pomi o di frutti incantati che davano la vita e rendevano la gioventù. Tali sono i pomi d'Iduna e Fridga, quelli delle ceste mistiche, il melagrano di Proserpina, la pesca di Arpocrate, le mele dorate d'Atalanta, ecc. Cosicchè non si può disdire a questi Pomi del planisfero un'identica significazione: sono i mezzi della vita insidiati o custoditi dal Dragone.



CEFEU

È dipinto in foggia di pastore e di re. Ha tendenza ad immedesimarsi con Tot, con Mercurio cinocefalo. La sua testa si corica quando sorge lo Scorpione, e si rialza col Sagittario; la sua attitudine è dell'uomo addolorato: tale reputaronla gli antichi. Unendo insieme queste varie indicazioni, si può ammettere esprimersi con codesta figura uno stato di signoria e di sapienza che cade al prevalere del principio malefico, e comincia a risorgere coi trovati della scienza espressa nel Sagittario. E siccome Cefeo trovasi al meridiano col Capricorno, così può dedursene che la condizione a cui esso allude ebbe il suo sviluppo al tempo cui si volle indicare col Capricorno stesso.

L'attitudine di dolore può alludere alla condizione di suo degradamento. Queste congetture si fanno certezza riflettendo quale stretto legame riconoscessero gli antichi tra esso e Cassiopea, Andromeda e Persco.

CASSIOPEA e ANDROMEDA

La figura e il mito di Cassiopea sono forse i più importanti dei simboli antichi e chiudono in se soli, con somma fedeltà epilogata, la storia di quella colpa d'origine, i cui effetti propagaronsi fino a noi; perciò ogni loro parte ed accessorio merita speciale considerazione.

L'asterismo di Cassiopea rappresenta una donna pressochè nuda, assisa in un trono che nel suo declinare sembra cadere rovesciata all'indietro. Non è visibile che una sol gamba della figura. Essa tiene una palma nella mano sinistra, mentre colla destra tira in giù verso sè la vicina Andromeda per l'ampio vello di cui è ricoperta.

In primo luogo, e rispetto al simbolo di una donna ignuda, è da osservarsi che tre sole figure di donna trovarono luogo nei planisferi, cioè: la Vergine, Andromeda e Cassiopea. Nella prima potemmo riconoscere la natura integra, nella seconda troveremo un altro aspetto della natura e più specialmente della natura umana; lo stesso carattere sembra doversi attribuire a Cassiopea, 1° perchè essendo fatta madre favolosa d'Andromeda,

ci appare come il primo aspetto di una stessa idea ; 2° perchè nessun mito fa di essa una deità, come avviene della Vergine zodiacale, ma piuttosto se ne fa una donna capo stipite, e come tale è la moglie del re primordiale Cefeo.

Un'altra Cassiopea, che ci viene data come figlia di Arabo, sposa di Fenice, madre di Fineo, Silice e Doricle, ciò che la rende una madre o donna primitiva, non pare debba essere senza relazione con questa di cui trattiamo, dappoichè questa è detta la Vergine d'Arabia, figlia innocente di Ermete. Oltre che ambedue per simile modo sembrano collegarsi all'Arabia, è noto come vi sia tendenza ad immedesimarsi fra Cefeo ed Ermete cinocefalo, cosicchè il primo potè surrogare il secondo, a quanto pare, nelle tetradi dei Cabiri. La nudità conferma qui il concetto d'innocenza, laonde parmi che in questa donna ignuda, ove non si voglia vedere la prima donna madre, dovressi riconoscere almeno l'umanità primitiva, nuda perchè innocente, vergine perchè ancor non corrotta, figlia d'Ermete perchè dotata della sovrannaturale sapienza che quello raffigura. Il nome poi di Cassiopea si fa d'origine orientale, e composto di due voci: *Cas* e *Jape*; della prima si è voluto fare *Cus*, che riescirebbe nome cui la Genesi dà ad uno dei figli di Cam, che popolò l'Etiopia, da cui si dice procedere Cassiopea. *Jape* vuol dir bella, epperò se ne è formato *Cus-Jape*, cioè la bella di Cus, ossia la bella d'Etiopia. Tale interpretazione a parer mio è falsa; in primo luogo il mutare *Cas* in *Cus* non è giustificato da alcun testo antico; in secondo luogo il chiamare l'Etiopia paese

di *Cus*, è frase che non è usata che nella sola Bibbia, e non sembra essere stata comune a que' popoli che posero il nome alle costellazioni. Una etimologia più vera, perchè più in accordo colla forma e cogli accessori di tal simbolo, si avrebbe componendolo delle due voci *Cas* e *Jupe*: la seconda riterrebbe il senso di bella; ma la prima, rimanendo un tal nome nell'ordinario suo suono, ricorderebbe le voci *Casio* e *Caucaso*, ed altre che s'applicano ai monti per avere il senso di alto, elevato e sublime. Allora *Cas-Jupe* viene a dire l'alta bellezza, la beltà sublime, la bella per eccellenza; il che ci riconduce al concetto della umanità primitiva, in cui ogni pregio ed ogni bellezza dell'umana specie dovettero essere raccolte. Di questo stato di elevazione fa fede ancora il trono, che fino ad oggi dura emblema di regia potenza, e che dicesi invenzione d'Osiride: ciò che vuol dire che è proprio della potenza cui un tal Dio rappresenta. Ma v'ha di più, un tal trono da Igino è detto *sediquastro*, e da Festo definito per forma di sedia antica detta *sediquastrum*. Tal voce, che è orientale d'origine, vuolsi risultare dall'unione di *sedes*, che procede da *heden*, cioè base, e da *astrec*, nome di una deità dei Fenici, d'onde se ne è tratto quella di Astrea, dea della giustizia. Dietro ciò *sediquastrum* tradurrebbesi *base* della giustizia. Abbiamo detto che Cassiopea è figurata in modo che mostra di cadere all'indietro dal suo trono: se questo trono è base o sede di giustizia, è chiaro che al sovra esposto concetto di Cassiopea un altro se ne aggiunge, e ci mostra l'umanità, o la donna primordiale, cadente dalla base di giustizia,

ossia dallo stato di regia grandezza, in cui mediante la giustizia trovavasi collocata. Questi segni con cui si esprime quella caduta dei nostri padri, di cui la donna fu prima autrice, non parvero ancora abbastanza espressivi, come quelli che esprimevano il fatto, ma non la cagione di esso: questa cagione fu significata coll'atto con cui Cassiopea sembra gittar lungi da sè la palma di cui ho detto sopra.

Il ramo della palma per comune opinione de' più recenti espositori de' simboli, fu espressione della durata della vita, come quello che mette ogni anno un germoglio; quindi il gittar via la palma accenna alla repulsione della vita, il che avvicina il concetto al testo biblico, che c'insegna come dovesse la morte essere effetto e conseguenza della prima colpa.

Quanto poi alla passione dell'animo che determina Cassiopea ad un atto così folle e dannoso, è da osservarsi, che, come la tradizione ortodossa ci mostra essere origine della nostra caduta l'orgoglio, onde intese la donna peccando di uguagliarsi a Dio; così la leggenda di Cassiopea ce la mostra volta ad anteporre la propria beltà a quella delle dee marine, e a provocare con questa sua superbia il rischio della figlia, in cui è agevole di ravvisare la sua posterità in generale. Questa figlia o questa posterità è adombrata nella figura di Andromeda. Essa per diversi modi ricorda la presente condizione dell'uman genere: è incatenata allo scoglio, perchè l'uomo è vincolato alla terra, come quello che, privo del fluido universale, soggiace alle leggi di gravità. Lo è altresì, perchè l'arbitrio umano non può liberamente operare.

È in atto di cadere, perchè l'umanità è decaduta da ogni grandezza conseguentemente alle forze perdute. È destinata alla morte pel peccato materno, per cui, come l'umanità, aspetta un liberatore. Vi ha però un atto speciale e più ancora significativo, che collega Cassiopea con Andromeda, vale a dire la donna primitiva colla sua posterità, ed è quell'atto con cui la mano destra della prima tenta di trarre nella propria perdita la seconda, afferrandola pel manto. Che cosa è questo manto? Non è desso un vello di capra? Ora la capra fu simbolo di generazione.

Amaltea ed Ega son capre che in Ida concorsero ad allevare Giove bambino, esse rappresentano la virtù feconda e generatrice delle dottrine e delle opere che il culto di Giove allargarono, e l'abbondanza che ne seguì; così come l'Aquila, le Pleiadi e Cinosura, a cui si attribuisce un eguale ufficio, rappresentano la potenza, l'amore e la fedeltà che al medesimo si accompagnarono.

È per ciò che il corno d'Amaltea (e corno vuol dire potenza) si figura sorgente di tutte le dovizie della terra, rappresentando la produzione e la potenza generatrice di essa. La pelle d'Ega, onde formossi l'egida propria di Giove e di Minerva, ha lo stesso senso, ed a ragione la favola ci narra che la vista d'Ega atterriva i Titani, imperocchè nulla più delle dottrine feconde in deduzioni atterrisce gli uomini stazionarii e amici del passato, quali ci son dipinti quei figli della terra.

Egipane che con Mercurio rapisce lo suervato ed esanime corpo di Giove dall'antro coricico, e gli rende

la vita e l'impero, non è forse la fecondità unita alla sapienza? Non è lo stesso Pane che dà le forme al Capricorno, in cui abbiamo riconosciuto la scienza dell'agente vitale, che è sorgente immediata d'ogni fecondità e d'ogni produzione?

Fin qui noi abbiamo vagheggiata l'idea di virtù generatrice nel suo senso traslato: eccola in senso diretto. Chi non conosce il rito dei Lupercales, in cui la sferza consacrata a Pane, e fatta di pelle caprina, dava la facoltà di generar figliuoli alle donne colte dalla sua percossa? Chi non rammenta il Mandù in forma di Becco, detto il gran fecondatore, l'itifallo, generatore per eccellenza, dei culti egiziani, non che i riti mostruosi ed osceni cui ricorda per primo Erodoto? Finalmente la Capra è cavalcatura di Venere, e ben si conveniva che alla virtù generatrice si desse per attributo quell'animale che lo era della generazione. Dupuis ha provato che la Dea Bona, per lo cui influsso le dame romane divenivano feconde, così come la Ilizia dei culti iperborei propagati da Oleno, il quale insegnava essere dessa l'autrice d'ogni generazione, altro non erano che la Capra celeste. Aggiungerò che la Capra, sponendo i suoi nati quattro volte in ogni anno, era quanto ogni altro animale atta a simboleggiare la potenza di generare.

Chiaro è adunque che non è senza un grave significato, significato conforme alla tradizione ortodossa, che la donna primordiale Cassiopea è posta in atto di trarre a sè la figlia pel manto caprino, imperocchè, così accenna volere col mezzo della generazione trascinare nella propria rovina la propria posterità, e

perpetuare in essa la privazione di quel principio attivo che ne produceva la libertà ed il bene.

La figura ed il mito di Cassiopea, in concordia con quello di Andromeda, esprime quindi il seguente complessivo concetto :

L'umanità primitiva epilogata in una donna primordiale, *sublime bellezza*, fu un tempo in commercio colla divina sapienza, Ermete e Cefeo, ed avendo per trono e per base la giustizia, era signora e regina, vergine ed innocente; ma, insuperbita degli alti suoi pregi, volle uguagliarsi alla divinità e con un atto volontario, cacciando lungi da sè il principio vitale ed attivo, cadde ella stessa dal suo trono, pose in ceppi ed a rischio estremo di distruzione la sua discendenza, e procacciò di trarla nella propria caduta pel mezzo della generazione.



PERSEO

Lo abbiamo già veduto liberatore d'Andromeda ; quindi liberatore dell'umanità. Collocato com'è sull'Ariete, egli esprime la parte attiva che prende alla rigenerazione della specie il verbo di Dio, che in forma d'Agnello si fa di quella istrumento passivo. Egli è in atto di correre, perchè il suo fine lo incalza ; esso ha in mano l'arpa-falce o la spada d'oro, ovvero la forza del principio luminoso : essa è quella che interdice il paradiso ad Eva, è quella con cui Giove mutila il padre e combatte i Giganti.

Perseo, come genio primaverile, non solo riconduce i giorni lieti e sereni e fa prevalere la luce alle tenebre, ma rinnova la scienza e la vita ; e perciò si disse che accendesse il primo fuoco traendo all'uopo giù dal cielo la folgore, rassomigliato per tal modo a Prometeo. Ma un tal carattere spicca ancor più pel capo della Gorgona di cui vedesi armato. In questa vedremo or ora rappresentata la potenza e l'azione degl'influssi elettro-animali. Perseo, che la vince e ne fa uso ad utile comune e la rimette a Minerva, poi a Giove, ci apparisce

come colui che rivolge a buon fine e indirizza alla virtù gli abusati trovati della scienza. E se si riflette che sulla testa di Medusa, il cacodemone degli Arabi, venne ideato il famoso talismano segnato col numero seicento sessantasei, proprio dell'Anticristo apocalitico, e datore di felicità e potenza; dovrà vedersi in Perseo, portante il capo fatale, la supremazia promessa alla buona sulla malvagia scienza dell'ultima umanità. Del resto tutta la vita mitologica di Perseo è quella degli altri Dei Soli, e così rientra in quella del Cristo, che è prototipo di tutti loro.



MEDUSA

La testa cinta di serpenti che porta un tal nome, e che è sostenuta da una mano di Persco, fu chiamata cacodemone od il mal genio. Con lei formavansi i famosi talismani segnati col numero seicento sessantasei, i quali rendeano felice in tutto, e facevano riuscire al fine d'ogni desiderio coloro che li portavano. Dupuis vede in questo simbolo la bestia dell'Apocalisse, il cui nome era segnato dal numero suddetto.

L'antica mitologia non ci lasciò intorno a questo asterismo altra tradizione che quella che io collego alla storia di Medusa. Potrebbe pure essere la testa di Racù, gigante indiano, di cui si dice che abbia la sola testa nel cielo, perchè questa sola avea ottenuta l'immortalità gustando dell'amrita.

Quanto a me io debbo riconoscere nel medesimo il simbolo della scienza o pratica del magnetismo animale, imperocchè a questo solo allude la storia di quella Medusa che vuolsi raffigurata in esso, il che se io potrò dimostrare coll'analisi del nito relativo, si farà manifesta la ragione del magico talismano, e dell'uso che di

questa testa fece l'Egiaco contro i Titani. Ora ecco il mito e la sua interpretazione.

Forci, ente marino, ebbe da Ceto le Gorgoni in numero di tre, aventi in comune un occhio, un dente ed un corno, li cui facevano uso alternativamente. Medusa però, una di esse, era dotata di rara bellezza, avea occhi cerulei e chiome bionde, sì che piacque a Nettuno. Il Dio, tolta la forma di cavallo o di uccello, la condusse alle sue voglie, violando la santità di un tempio di Minerva, che di ciò vendicossi col torre alla donzella i suoi vezzi.

Le mischiò di serpenti i capelli, e volle che il suo sguardo petrificasse. Ella, così mutata, abitò le rive del lago Tritonide, petrificando quanti colà capitavano.

Perseo finalmente ambì la gloria di vincere Medusa. Diedegli all'uopo Plutone l'elmo fatale che lo rendeva invisibile. Ebbe da Minerva il mistico specchio, ebbe da Mercurio gli alati calzari.

Da prima tolse alle sorelle di lei l'occhio ed il corno comune, nel mentre che l'una rimettevalo all'altra. Poi troncò tra il sonno il capo a Medusa, e d'esso si valse a petrificare i nemici. Di esso armò il suo scudo Giove, e la sua corazza Minerva. Dal suo sangue nacquero Crisaore e Pegaso e infiniti serpenti. I suoi capelli erano un possente talismano, e come tale Ercole offerivali a Merope; e la sua immagine, fugatrice d'ogni sinistro evento, veniva effigiata sugli amuleti.

Procedendo diritto alla interpretazione del mito, io dico non essere Medusa altro che il simbolo di una scienza: essa, in fatti, si rassomiglia in tutto a Minerva,

ha, come lei, bellezza, scienza e biondi capelli: e se cede a Nettuno, quella ne sostiene le insidie.

È noto come questo Iddio tentasse di far violenza a Cerere, simbolo dell'alta sapienza nelle dottrine sacerdotali dei Cabiri di Samotracia. Medusa è vinta dal Dio nel tempio di Minerva, il che la ravvicina alla Dea; e se questa ci appare poi come vindice dell'oltraggiata maestà del suo santuario, ciò deve porsi a paro col castigo d'Aracne, nella quale fu già riconosciuta una Minerva spettante ad un culto proscritto e vinto, imperocchè guerre di Dei altro non sono che guerre di sacerdozii e di culti.

Aggiungo che quel lago Tritonide, ove Medusa fa prova della sua tremenda potenza, è in altri miti dichiarato culla di Minerva, detto anche Tritia.

Inoltre il nome di Medusa ci ricorda quelli di medicina, Media, Medea, che hanno rapporto alla scienza, ed in ispecie a quelle che, come l'arte terapeutica e la magia, si riferiscono all'organismo umano. Ed ecco un primo indizio della natura e scopo della scienza simboleggiata in Medusa. Ma quale scienza è codesta? Essa è scienza mortale, e perciò tra le Gorgoni la sola Medusa è soggetta a morte. Vero è che le sue sorelle son di natura divina, ma non dobbiamo dimenticare che, secondo molte tradizioni, le Gorgoni sono una sola, e le due sorelle sono le Gree, figlie esse pure di Forco e di Ceto; ed allora codeste Gree, cioè le canute, le vecchie, assumono lo stesso aspetto mortale di Medusa. La scienza ch'essa esprime è poi mortale per questo, che ha suo fondamento ed ha per suo mezzo la organica decompo-

sizione di materiali, onde l'agente elettro-vitale d'un individuo opera su quello di un altro, e col sospenderne l'azione abolisce l'attività spontanea. È tale abolizione delle attive potenze che ci vien rappresentata colla petrificazione di coloro che subivano l'influsso di Medusa. Tanto se trattasi di tre Gorgoni, come se si ha una Gorgona e due Grec, sempre si compie il numero tre, espressione di perfetto e compiuto. Tale lo reputarono pitagorici, buddisti, sintoisti ed orfici. Tutti i popoli hanno avuta una trinità suprema, divina, d'onde emanò il creato, ed una trinità umana, d'onde nacquero tutte le generazioni. Sono della prima sorte Brama, Visnù e Siva, tra gl'Indiani; Odino, Vile e Ve, tra gli Scandinavi; Radgast, Prono, e Seva, tra gli Slavi; Kapa, Loigir e Luasat, in Irlanda; Giove, Nettuno e Plutone tra i Greci, ecc. ecc.

Sono della seconda sorta Doro, Eolo e Xuto, tra i Greci; Hav, Iafar e Zhrìd, fra gli Scandinavi; Arpoxain, Leipoxain e Roloxain, tra gli Slavi; Agatirso, Gelone e Scite, fra gli Sciti; Ingevone, Istvone ed Ermione, discendenti per Tuistone da Man, fra i Germani, ecc. ecc.

Oltre a ciò, noi sappiamo che tre erano le Parche, tre le Grazie, tre le Furie, tre gli Anaci, tre i Tritopatori. Tre da principio furono le Ore, le Muse ed i Coribanti e i Cureti; e tre finalmente furono gli Dei cabiri, nei quali simboleggiarono gli antichi l'etere, il fuoco e l'acqua, cioè l'etere scisso nelle due forze elettro-positiva ed elettro-negativa, d'onde procede ogni manifestazione della vita cosmica.

Pertanto il ternario nelle Gorgoni è lì per indicare

o un popolo, casta o sacerdozio primitivo possessore di quella scienza, oppure la formola della scienza medesima. In che consisteva ella la specialità di codesta scienza? Essa non poteva consistere che nell'atto che ne risultava; e quest'atto era il petrificare, cioè rendere immobili, inerti come pietre. E non è egli appunto ciò che fa il magnetismo animale, quando a ciò con qualche fine vogliasi limitar la sua azione? Noi non conosciamo altra azione che quella del magnetismo animale, che per mezzo della testa e degli occhi d'un individuo possa o pretenda condurne un altro all'immobilità e insensibilità della pietra, come si dice di Medusa. Ma tutte le altre parti del mito ciò ne confermano. Le Gorgoni hanno un occhio ed un corno comune, che si trasmettono a vicenda. L'occhio è natural simbolo della visione, il corno lo è della potenza. Perciò i molti occhi della coda del pavone dichiarano la chiaroveggenza di Giunone. Giove triotbalmo è così detto dai suoi tre occhi; i nuni delle Indie e i ferveri della Persia sono cosparsi d'occhi. E quanto al corno, esso era insegna regia e divina in antico, d'onde venne la corona. Aroeri, vincitor di Tifone, concede ad Iside, sua madre, il fregio delle corna bovine. Il corno d'Amaltea ministra i doni di Giove. E tra le costellazioni si vede l'Auriga, in cui si espresse la potenza vincitrice del buon principio, poggiare il piede sovra il corno del Toro celeste. Lo scambiarsi dell'occhio e del corno, altro adunque non può significare che un'alternativa nello stato e nel possesso della forza e della visione. Codesta alternativa è quella delle prove magnetiche, imperocchè, chi per esse vede è impedito

d'agire; e chi agisce, emettendo l'agente elettro-vitale, che è forza, trovasi nello stato meno proprio all'interna visione: e però, due individui posti nei due contrarii stati, ponno ben considerarsi come aventi rinunziato l'uno all'altro una facoltà per meglio usare dell'altra.

Ciò che principalmente contraddistingue Medusa sono i capelli serpentini. Vedremo più innanzi ciò che l'antichità significasse col simbolo del serpente.

Mi basta ora di porre in fatto come le molte e svariate significazioni attribuite a codesto simbolo, non potevano convenire che ad una forza di natura, la quale, benchè sempre uguale a se stessa, pure cambia aspetti e caratteri secondo il modo ed il fine a cui viene usata. Gli esempi che addurremo trattando del serpente, ci fanno credere che la forza simboleggiata avesse diretto rapporto colla vita organica, ed esprimesse la forza elettro-vitale, dal cui uso può nascere la medicina, la profezia, la sapienza, così come il morbo, l'errore e la morte. Oltre a ciò il caduceo, verga d'oro, intorno al quale s'avvolgono due serpenti, ci mostra i due principii positivo e negativo, ovvero maschio e femmina, come dissero gli antichi, scorrenti lungo un conduttore a produrre un effetto, espresso dalle ali di uccello, simbolo dell'aria o del suo ossigeno. In molti globi trovasi pure accanto al serpente l'ala dell'uccello. Una scultura degli scavi di Pompei simboleggia la vita con un *fallo* fiancheggiato da due serpenti, con che si vuol dire consistere la vita nell'azione di un'anima trasmissibile e di due agenti maschio e femmina, positivo e negativo. Che poi tali agenti siano quelli che

produconsi pel conflitto elettro-chimico vitale, ce lo insegna Arato, quando ci fa sapere essere opinione dei predecessori che la sostanza nervosa e cerebrale in decomposizione generasse spontaneamente i serpenti. Ora il pensiero ed il fluido elettro-magnetico che ne nasce, non si forma egli forse a spese della sostanza encefalica? Non è con isforzo che un tal fluido viene emesso dalla testa di chi compie magnetiche operazioni? Se dunque il serpente non è che l'agente della vita emesso dal capo per virtù del pensiero, come trovare un simbolo più espressivo di quest'atto che in una testa cinta di serpenti? Medusa, che col capo pieno di serpenti petrifica, altro non fa che far sentire l'azione di essi, ossia l'azione dell'agente vitale simboleggiato dal serpente. I Libri Santi in più luoghi chiamano spirito di Pitone certe operazioni che manifestamente sono magnetiche; ma Pitone era serpente: quindi del magnetismo e del serpente viensi a fare la stessa cosa.

Egli è perchè il serpente rappresentava l'effetto degli elettro-chimici conflitti, che si dice nascesse uno di tai rettili da ogni goccia del sangue della Gorgona. Da questo medesimo sangue nacquero pure Pegaso e Crisaore. Quanto a Pegaso, esso par simbolo della virtù onde l'anima trasvola il tempo e lo spazio; cosicchè fu sacro alle Muse, e confondesi con Chirone e con Folo, ed è proprio degli Azuini dell'India, e di Castore e Polluce, loro correlativi pelasgici. Una tale virtù mai non diviene più manifesta che fra gli estatici rapimenti.

Crisaore vuol dire spada d'oro. Ora la spada d'oro era il simbolo della potenza operativa. Colla spada d'oro

Mitra immolò il toro cosmico, perchè l'anima d'esso divenisse vita agli esseri. Persco stesso pianta la spada d'oro per segno di sua possanza là dove ha da fondar Corinto. Un surrogato di codesta spada è la falce d'oro, con cui Crono evirò Urano, e fu evirato da Giove. E qui giova avvertire che tra le forme sideree Crono e Persco sono una stessa cosa. Aggiungo che accurati recenti studii mitologici hanno posto fuor d'ogni dubbio che questo Crisaore s'identifica colla costellazione dell'Aquila subordinata al Sagittario, segno sacro a Giove ed espressione della potenza elettrica. L'Aquila infatti ministra le folgori a Giove: è l'uccello di Visnù, di Brama e d'Odino. Gli Etruschi e molti altri popoli l'ebbero a segno di potenza, e ne fecero il pomo agli scettri. Pertanto, il generare col sangue Pegaso e Crisaore, non vuol dire altro che far isvolgere mediante l'azione chimica in processi magnetici la libertà dello spirito onniveggente, e la potenza dello spirito operante.

Gli uomini antichissimi conobbero certamente il modo di fissare in qualche sostanza speciale la forza magnetica risultante da speciali pensieri, forza capace di essere assorbita dal nostro organismo, e reputata capace di preservare dall'influsso di forze uguali per la virtù repulsiva dei simili. In codesto modo l'inoculazione di alcune materie morbose preserva dall'azione d'analoghi influssi. Egli è per ciò che gli antichi ebbero amuleti e talismani, la tradizionale notizia de' quali dura nelle nostre plebi, derisa forse da uomini superficiali, ma pure degnissima di considerazione e di studio, perchè vestigio di una scienza perduta sì, ma non per ciò meno

reale, se della realtà di un fatto primitivo ci debb'essere prova il concorde consenso degli uomini d'ogni luogo e d'ogni generazione. Nulla desta più il riso de' nostri sapienti che il trattar di sogni, d'amuleti, di malie, di magie: eppure io stimo che più del riso sarebbe da commendarsi l'indagine di siffatte tradizioni per confrontarle insieme, e, chiariti i punti di comune consenso, per risuscitare, come Cuvier, un mondo spento da secoli. E a tal proposito mi giova qui ricordare l'apologo che Cervantes prepone al suo Don Chisciotte, dal quale ben si raccoglie come non chi ride delle cose straordinarie, ma chi le chiarisce dà veramente nel segno.

Quanto alla vittoria di Perseo sulla Gorgona, essa non deve reputarsi che un modo poetico di spiegare la presenza del capo serpentifero nello scudo dell'eroe. Infatti che cosa fa Perseo se non surrogarsi alla Gorgona? Egli s'impadronisce dell'occhio e del corno di lei, e trae dal suo sangue Pegaso e Crisaore, doppia espressione degli effetti attivi e passivi dello stato magnetico: egli, a compiere l'impresa, usa il magico specchio dei culti di Temide e di Zagreo, emblema della chiaroveggenza, e la spada d'oro, simbolo della forza irresistibile del fluido luminifero; finalmente egli colla testa medesima petrifica i suoi nemici. Nè lascerò qui di notare come egli tolga tra il sonno il capo alla Gorgona, mito corrispondente a quello della testa tolta tra il sonno ad Argo. Nel primo caso il sonno è mezzo di potenza, nel secondo lo è di lucidità. In ambo i casi lasciassi travedere il conflitto di opposti culti e d'opposte dottrine.

Pertanto dalle cose discorse si raccoglie:

1° Che Medusa ci appare una forma di Minerva, perchè simboleggia una scienza.

2° Che per essere scienza occulta ed usata in antico a nuocere, è una Minerva tenebrosa.

3° Che tale scienza altro non era che la dottrina magnetica, dei cui effetti attivi corrispondenti alla potenza di chi magnetizza, sono indizii i serpenti, che escono dal capo, e nascono dal sangue d'essa, il Crisaore, il corno e la spada d'oro del Dio, e l'azione dei talismani; e dei cui effetti passivi, corrispondenti allo stato di chi è magnetizzato, sono indicazioni l'occhio della Gorgona, e il Pegaso che nasce da lui, lo specchio onde armato è Perseo e la petrificazione incontrata da chi fissa il capo tremendo che fregiò l'egida del Dio supremo.

Dopo tutto ciò è forza aver chiusi gli occhi alla luce per non isorgere che le formole dell'antico magnetismo, o se vuolsi della scienza epilogata in Medusa, sono identiche a quelle del magnetismo odierno, cosicchè colle une si spiegano le altre.

Ciò posto, se la testa di Medusa fosse, come afferma il Dupuis, la bestia dell'Apocalisse, e se questa non è in somma che l'espressione d'una scienza o di un principio che in futuro sarà rivolta a mal fine, è chiaro che tal scienza altro non è che quella del zoomagnetismo. Per essa gli uomini del tempo avvenire potranno sopra se stessi e sopra la natura esercitare un influsso dominatore, il quale potrà essere tanto più pernicioso e tanto più sovversivo, quanto più energiche e potenti potranno per suo mezzo divenire le loro passioni. Un tempo nel quale l'energia dello spirito possa modificar la materia

indipendentemente da mezzi materiali, dovrà essere il regno del cielo o dell'abisso: ora, prevalendo nell'animo umano le prave inclinazioni, queste daranno l'indirizzo all'energia suddetta, e il tempo di tale indirizzo dovendo quindi riuscire alle tenebre, al disordine, all'errore, al dolore, potrà con verità venire rappresentato dalle formole espressive della visione di s. Giovanni.

La testa di Medusa sul petto dell'Egiaco, viene poi ad esprimere l'impiego che fecero in antico del magnetismo le caste sacerdotali addette al culto di Giove per debellare e sopraffare gli avversarii.

TRIANGOLO

Il Triangolo, posto al disopra dell'Ariete, si leva e si corica con lui, e mostra per tal modo di essere a lui collegato. Diverse opinioni ebbero sopra di esso gli antichi. Afferma Igino che in esso espressero gli uomini vetusti la divisione della terra in tre parti fatta da coloro che scamparono al diluvio. Gli Egiziani, e dietro loro gli astrologi, dividevano i dodici segni in triadi triangolari, ciascuna delle quali era stretta ad un elemento. Così l'Ariete, il Leone ed il Sagittario, uniti da linee, formavano un triangolo assegnato all'elemento del fuoco. La costellazione di cui trattiamo epilogava forse siffatto triangolo, secondo il concetto di coloro che lo chiamarono triangolo del fuoco. I Pitagorici mettevano nel triangolo l'origine di tutte le cose, con dottrina attinta forse dagli Indiani, ov'ella è accettata. Certo è che il triangolo fu consacrato alla divinità e più specialmente alla sua sapienza. Lascio stare tutte le trinità e le trimurti divine. Ma non tacerò che presso quasi tutti i culti antichi, tre erano i processi della emanazione in Dio. La mente prima, secondo gli Orfici, fu scissa in tre raggi;

l'essenza prima, al dire degli Egizii, si emanò in tre enti, Knef, Fta e Fre, uomo, leone, serpente. È noto che lo sgabello delle profetesse di Bacco, d'Ercole e d'Apollo era un tripode, e che senza esso non v'era vaticinio.

Videro alcuni nel Triangolo celeste la iniziale greca del nome di Giove. Io pertanto avviso che il Triangolo stia collocato sul segno dell'Ariete per indicare una stazione divina, per mostrare che in quel solo segno sta epilodata l'azione di Dio.

Da molteplici passi degli scrittori si raccoglie essere stata opinione invalsa tra essi che sotto l'influsso dell'Ariete fosse avvenuta, all'equinozio di primavera, la creazione del mondo, e che ad una tal epoca avvenir dovesse la restaurazione del mondo caduco, e dovesse accadere la palingenesia o rinnovamento finale di tutte le cose. Le tre punte del Triangolo avrebbero ben potuto essere indizio di questo triplice uffizio dell'Ariete, e nel denotarlo per Dio, mostrarcelo tendente a triplice intento, quello cioè di creare, conservare e rinnovare.

AURIGA

Fecersi dell'Auriga diversi personaggi mitici, ne' quali è difficile ritrovare il concetto primordiale.

Mirtillo, cocchiere di Enomao, figlio di Mercurio o di Giove, scagliato nel mare; Fetonte, figlio del Sole, annegato in Po dietro gli assalti dello Scorpione; Ippolito, figlio dell'eroe solare Tesco, condotto a morte presso al mare per la comparsa di un mostro; Bellerofonte, che incontrò sorte pressochè uguale: questi miti non sono che finzioni meramente astronomiche fondate su ciò che la levata dello Scorpione fa tramontare l'Auriga e il fiume celeste, il quale è chiamato ora Eridano, ora oceano o mare.

Di più alta significazione è il mito che vi pone Eritonio dai piedi serpentini, figli di Vulcano e di Minerva, e chiuso nella mistica cesta. Questi tratti richiamano tutti insieme al concetto di una scienza arcana. La cesta infatti serviva ai misteri e veniva in essa collocato il serpente. Minerva e Vulcano sono poi i rappresentanti delle scienze intellettuali e fisiche dell'antichità.

Dupuis riconosce nell'Auriga il dio Tor degli Scandi-

navi, il quale pesca il serpente colla testa del Toro, ed è tratto dai Capri; allusioni manifeste alla posizione che l'Auriga occupa nel cielo. Del resto Tor è un Dio benigno e potentissimo nemico perpetuo di Loke, del quale colla propria morte ottiene vittoria finale. Finalmente si suol vedere nell'Auriga Giove egiaco ricoperto colla pelle della Capra, che combatte e vince i Giganti armato della folgore e della testa di Medusa.

Folgore è potenza elettrica, Capra è potenza generatrice, Medusa è forza zoomagnetica, stromenti di superiorità e grandezza per l'uomo, se saprà unirli ed usarli. La miglior via per comprendere il significato di questo e di altri molti asterismi, sta nell'esaminare la collocazione e gli attributi delle figure in essi rappresentate. Ora ripeto che, ciò posto, l'Auriga è paranatellone del Toro: quindi dovea partecipare al concetto di produzione e di fecondità simboleggiato da quello. Esso poggia con un suo piede sovra un corno di esso Toro, ma il corno fu segno di potenza e di forza, così che fu usato dagli antichi a fregiare le corone deire, e la stessa Sacra Scrittura arma di esso la fronte agli animali mistici: il corno di Amaltea era emblema dell'abbondanza, e da esso piovevano tutti i beni alla terra.

Ciò ne riconduce all'Auriga, imperocchè Amaltea altro non è che la Capra collocata sulla spalla del medesimo. È ora provato essere la Capra celestela Buona Dea dei Romani, e l'Ilizia di Oleno e dei culti iperborci. Fu pure, come altrove ho detto, cavalcatura di Venere.

E siccome la Capra ha seco i Capretti, così codesta Capra viene ad esprimere la potenza generatrice posta

in atto: che se il Toro già di per sè trova un correlativo nel tempo in cui si congiunge al Sole, vale a dire nel mese di aprile e di maggio, epoche di produzione e di fecondità, la Capra l'ha essa pure nel tempo stesso, poichè è quella la stagione degli amori e della generazione per la maggior parte delle piante e degli animali.

Egli è al tempo che l'Auriga celeste tiene la signoria del cielo, egli è quando Giove stringe la folgore, emblema del principio operante della natura, che i Cristiani sogliono aspettare la discesa in lingue di fuoco del supremo Spirito animatore, dietro le quali complessive considerazioni, dovevano veder nell'Auriga un simbolo della intelligenza conducente il carro della vita: intelligenza per un lato armata della potenza attiva di natura (Folgore), della produttiva (Corno), della pensante (Medusa), della generante (Capra).

BOOTE

Fu in esso riconosciuto Giano bifronte, che apriva la notte dell'anno novello presso i Romani, i quali appunto da Giano nominavano il primo giorno dell'anno: e perchè con Boote si muove la nave, questa pure assegnarono a Giano. Si fece di esso anche Atlante, imperocchè con una mano esso tocca il circolo artico, e così sembra sostenere il cielo.

Fatto sovente conduttore di un carro co' buoi carico di un fascio di spiche, prossimo alla vergine Cerere, ed avvolto nella luce eliaca al tempo delle vendemmie, Boote fu più spesso fatto agricoltore e vignaiuolo. Tale è Icario, padre della vergine Erigone, propagatore della vigna di Bacco. Tale Evandro, che fa il simile in Italia. Tale Filomelo, figlio di Cerere e di Giasone: la sanità che vive del provento de' suoi beni e dell'aiuto dei suoi buoi. Secondo Salmasio, fu commesso lo allevare Aroeri a Boote presso la Vergine, madre del Sole. Plutarco afferma che nella regione della Vergine hanno sede Fauno, Fausto e Felice, nipoti del boaro Boote.

Se noi consideriamo in loro stesse le forme e le condizioni del Boaro, lo vedremo qual simbolo del principio intelligente dell'umanità, che riconduce alla meta il carro della vita carico dei raccolti o frutti di sua lunga fatica, e ricondotto al posto elevato che gli corrisponde, del che fa segno il monte sul quale esso sta ritto.



CORONA BOREALE

Questa corona, sotto i nomi Pher-sefone (corona boreale), di Ferefatta (corona soluta), di Proserpina (precedente al Serpente), fu oggetto di culto speciale presso Greci, Italici, Arabi e Fenici. Posta presso il punto equinoziale, essa segna il passaggio del Sole all'emisfero inferiore o infimo, o regno delle tenebre o di Plutone, a cui perciò fu fatta consorte. Ma siccome Plutone non è altro insomma che il Sole dei segni inferiori, così la Corona potè essere collegata ai miti di Bacco e di Tesco, che altro non sono che il Sole.

Che se nei miti di Proserpina e d'Arianna si cerchi qualche parte del concetto primitivo unito a codesta costellazione, io trovo in Proserpina una vergine che precipita dai regni della luce a quei delle tenebre e perde la corona di fiori tessuta a se stessa. L'altra, mentre da un lato ha l'aspetto d'una Venere e d'una Dea sposa del Sole, dall'altro ci si presenta come la figlia del giusto Minosse e della peccatrice Pasifae; ed ha quindi in sè quella mistione di bene e di male che è retaggio della nostra specie. La corona non le è data, ma collocata

fra gli astri. E però, abbandonata qual è sullo scoglio, ricorda Andromeda, in cui riconosciamo l'umanità scaduta. Allora la sua corona è quella di una regina degradata e scaduta. Gli antichi foggiano sì questa che l'altra corona della sfera, come quella dei giuochi olimpici, per denotare che era corona di vittoria devoluta ad un vincitore. Pertanto questa Corona dovette esprimere vittoria, o cercata o conseguita, sopra la caduta umanità.



ERCOLE O L'ENGONASI

Questa figura rappresenta un uomo in ginocchio; ha il capo all'ingiù, e con un piede preme sul capo del Drago boreale, al modo stesso che l'Auriga poggia il piede sul corno del Toro. Questa circostanza, unita a quella d'essere ambedue inginocchiati del pari, e collocati a due punti opposti del cielo, farebbe arguire un antagonismo di caratteri fra le due figure. E però, se nell'Auriga ravvisammo un emblema di potenza e di felicità, qui dovremmo scorgere un simbolo di dolore e d'abbassamento.

Le tradizioni mitiche relative a tale asterismo non contraddicono a tale supposto. Infatti, vi fu collocato Ceteo, padre dell'Orsa, che ne piange il destino; Prometeo, legato allo scoglio e roso dall'avoltoio, per aver osato rapire ed usare il fuoco celeste; Orfeo, ucciso dalle Menadi per averne sprezzati i misteri; Tamiri acciecatò dalle Muse, cui tentò sopraffare; Issione, che tentò far violenza a Giunone.

La posizione che l'Engonasi ha sul Drago, vi fece porre Ercole, supposto vincitore del medesimo.

Vi si pose ancora Teseo in atto di cercare la spada paterna. Questi due ultimi non valgono ad infermare gli esempi diversi tanto maggiori, pei quali è significato un concetto di pena e d'umiliazione.

È l'uomo umiliato capovolto appoggiato al mal principio, portante la pena del fallo. Il globo che talora egli porta sul capo rovesciato, non alluderebbe forse ad un rovescio dell'ordine mondano?



OFIUCO

In questo segno ravvisarono gli antichi pressochè gli enti mitologici tutti che ebbero per attributo il serpente. Esculapio, Serapide, Glauco figlio, di Minosse, Cadmo, Trofonio, Erittonio, Foe e Laocoonte. Tutti costoro, tranne l'ultimo, furono benefattori degli uomini, o sanandoli o civilizzandoli. Ma il Serpentario è posto quasi sentinella alle porte del verno. Il suo sorgere eliacco segna la venuta della bruma; il cader delle foglie, l'inerzia e la morte apparente della natura. Se Ofiuco fosse un genio benefico, esso non sarebbe stato posto là dove un tal concetto è contraddetto dal corso della stagione e dagli indizii che esso porge all'osservatore.

La comparsa d'Ofiuco non sana, ma chiama i morbi, non associa gli uomini, ma divide e disperde quelli che i lavori campestri, le industrie e la navigazione riunirono nel tempo estivo. Coloro che videro in esso un ente benefico, non posero mente che al serpente che tiene tra mani, il quale, come tosto dirò, fu emblema dell'agente e de' mezzi co' quali gli uomini vetusti procac-

ciavansi la sanità e la giovinezza, al modo stesso che il serpente mutando pelle ogni anno sembra tornare giovane e vigoroso.

Ma siccome per l'abuso che d'ogni cosa suol farsi dagli uomini, anche delle azioni espresse dal serpente fu fatto da essi il peggior uso possibile; così il serpente, che per un lato fu assegnato agli enti benefici, per l'altro fu assegnato ai malefici, e si ebbero il serpente d'Eva, quello d'Arimane, quello di Loke e via dicendo. Ora chi consideri che presso gli Orientali il Serpente d'Ofiuco fu detto Serpente d'Eva: che i Libri Zendici insegnano che fu nel segno della Libra, che il male s'introdusse nel mondo sotto forma di serpente, che Ercole e Crisna nati appena dalla Vergine entrano immediatamente in lotta col serpente, il quale altri esser non può che questo d'Ofiuco; diventa ragionevole l'ammettere che nel solo mito di Laocoonte sia chiusa qualche parte di verità e che Ofiuco e il suo Serpente non rappresentino se non che la lotta dell'uomo col male simboleggiato da un tale rettile.

Questo asterismo è posto nella stazione dello Scorpione, dee dunque partecipare ai caratteri suoi; epperò non potrebbe nulla esprimere di buono e di utile. Oltre ciò, il Serpentario, secondo la dottrina mitologica sul movimento delle anime nell'universo, era tenuto luogo di degradazione per le medesime, il che conferma il mio concetto.

IL SERPENTE

Debbo ora far motto di uno de' più importanti fra gli enti simbolici dell'antichità, voglio dire del Serpente. E, incominciandone lo studio dai simboli cosmogonici, ricorderò che conforme alla simbologia dello Zendavesta, è il serpente Arimane quegli che uccide il Toro Abudad. Nella prima cosmogonia orfica è Ofioneo, Dio serpente, quegli che si oppone all'organizzazione del mondo: d'altra parte è noto che l'uovo orfico era avvolto dal serpente e fiancheggiato da due ali d'uccello, il qual simbolo si rinvenne pure appo i Celti.

Nell'ultima delle cosmogonie orfiche Giove, o Zeo, assume forma di serpente per possedere Rea Damater. Nasce da tale unione Persefone con corna bovine; ad essa accoppiasi di nuovo il Serpente, e ne nasce Bacco Dionisio in forma di toro.

È pur noto che a questo Toro era consacrato il serpente, il quale perciò entrava nelle ceste mistiche negli orgi di Baccò Bassareo, ed ornava i tirsi delle Baccanti. Devesi pur qui ricordare come tanto la simbologia orfica, quanto quella dell'Egitto significassero la plenu-

dine della virtù creatrice mediante un ente che aveva corpo di serpente aggiunto ad una testa di leone con faccia umana.

Parimenti Visnù, creante l'universo, è dipinto coricato sul serpente Adissescia, ente benefico come l'Urea di Knef Ammone.

A questi diversi ed opposti aspetti cosmogonici, sarà difficile riconoscere qual fosse l'azione o il principio simboleggiato dal serpente. Ma esso non è soltanto un simbolo cosmogonico, è un simbolo di multiformi e diverse applicazioni, onde in questi è necessario studiarne la natura e trovarvi il punto generale d'analogia. Il serpente ci appare manifestamente non di rado un simbolo del mal principio opposto ad ogni bene: un drago difende i pomi esperidi, un altro il vello d'oro.

Tra gli Scandinavi Loke, il principio funesto è quegli che genera il gran serpente, che combatte di continuo il benefico Tor, e deve ucciderlo un giorno; ed è pure un altro serpente che rode le radici della sacra quercia, alla cui ombra si radunano gli As a consiglio. Arimane, Tifone ed Ofioneo, sono come già dissi, deità funeste e distruggitrici; ebbene, come tali esse hanno per attributo il serpente, epperò la prima impresa è la maggiore gloria dei numi, in cui si raffigura il principio organizzatore, si è quella d'uccidere il serpente; laonde Crisna, Ercole, il giapponese Torang ed Apollo esordiscono nella luminosa lor corsa coll'uccisione dei serpenti loro naturali avversarii, e l'egizio Arpocrate li tiene fra le mani a indizio di vittoria.

Il serpente non si limita ad assalire la morta ed

insensibile natura; esso è il nemico dell'uomo. Arimane in Persia e Lupanto nel Pegù, seducono in forma di serpente la coppia primordiale. È noto come per il morso del serpente ricevuto al calcagno soccombessero Oreste, Euridice ed Io, e la Tueri egizia trova solo nelle braccia d'Orus contro il serpente un asilo.

Pure questo animale ci apparisce quasi emblema di una razza. I Racscias e gli Assura lo hanno ausiliario. Mahadeva, il gran Dio del Sivaismo, era creduto essere stato in antico il re di un intero popolo di serpenti. Gli Ofiogeni vantavansi discendere da essi. I giganti della mitologia greca, indiana, persiana, scandinava e islandese sono caratterizzati dal serpente. Or nascono da esso, or gli danno nascita, ora hanno un medesimo aspetto serpentino. È pure manifesto dai miti, che al serpente era collegata una scienza perniciosa, malefica e temuta; forse quella di cui durò un vago ricordo nella magia e nei sortilegi, e che appunto fu professata dalle predette stirpi. Debbono in questo senso studiarsi tutte le leggende relative alla guerra di Tifeo con Giove, sulle quali fora soverchio il trattenerci. Farò solo osservare che il Dio soccombe soltanto ai colpi dell'avversario, allorchando s'impaccia nei serpenti che formano l'estremità inferiore di quello. Di egual natura è pure il mito delle Gorgoni.

Che cosa era Medusa, la principale di esse? Noi l'abbiamo già chiarito: essa è il simbolo tradizionale della scienza elettro-magnetica degli uomini vetustissimi. Ebbene, questa Medusa, questo simbolo di un'arte che petrifica collo sguardo, di un'arte che ha oggidì un cor-

relativo nelle pratiche del magnetismo animale, è cinta di serpenti: ha il capo coronato di serpenti, e con ogni goccia del suo sangue fa nascere un serpente immane. Chi non vede che la specialità scientifica a cui applicavasi la Gorgone, e da cui traeva la sua potenza, era collegata alla forma del serpente? Pur nondimeno questo rettile, in cui nei sovraesposti miti si accennano una forza funesta, una azione funesta, una razza odiosa, una scienza malefica, ci appare altrove con tutt'altri caratteri. Appo gli Egizii Knef, raffigurato in serpente, è detto l'Agato-demone, il buono spirito; e numi, monarchi, sacerdoti usavano di fregiarsi del serpente a indizio di potenza e di dignità, il che praticavasi in parte in Roma ed appo gli Etruschi.

Fochio, fondatore dell'impero cinese, è raffigurato con testa umana su corpo di serpente. Taauto, appo i Fenici, chiama i serpenti genii buoni, ed offre loro profumi dichiarandoli legati all'elemento del fuoco, ed emblemi della vitalità universale, che non ha nè principio, nè fine, e che tutta compenetra la materia. I Greci onorano Urano in forma di un grosso ed enorme serpente che si morde la coda, e da tal rettile è pur contraddistinto Saturno.

Del serpente, come deità benefica, furono adoratori gli Slavi, i Cinesi, gl'Indiani e molti altri popoli d'Asia e d'America; e tuttora gli porgono culto ed incenso tutte le popolazioni dell'Africa.

Il serpente fu emblema di scienza benefica ed incivilitrice; laonde in Atene Erittonio ebbe forme serpentine, e tratto da due serpenti scorre Tritolemo la terra

insegnando il culto di Cerere, e Cadmo si procaccia suditi seminando i denti di un tal rettile, e ne assume egli stesso le forme.

Ma ciò è poco ancora: il serpente or ora simbolo di distruzione e di morte, era pure il Dio della medicina. Esculapio nasce dall'uovo di cornacchia in forma di serpentello. Apollo, medico, ha un serpe ai piedi; con forme serpentine si rappresentava Serapide, operatore di prodigiose guarigioni: e i Marzi adoravano in Anguizia, il cui nome ricorda il serpente, la Dea della medicina e della magia. Per ultimo i serpenti sono profeti o emblemi di profeti, o ispiratori de' profeti. In Atene, a Dodona, a Lavinia si nutrivano serpenti per intendere da essi il futuro: venivano a ciò custoditi ed esaminati con gran cura. Lo stesso praticavano i sacerdoti egiziani. Pitone, vittima dei dardi d'Apollo, era per sè profeta. Il Dio, profeta dei Messicani, era serpentiforme: lo erano pure le Lamie, celebri nell'Oriente per vaticinii e per scienza; ed in Samogizia il serpente era simbolo della virtù vaticinatrice. Finalmente, coll'esempio di Eleno e di Cassandra, credevasi che i vati ricevessero la capacità a profetare dai serpenti, che soffiassero loro nelle orecchie.

Questo simbolo del serpente, comune a tutti i popoli, e che presso ognuno di essi aveva varii significati, che cosa rappresentava ed esprimeva egli mai? Da quale carattere speciale riceveva egli la capacità di poter essere emblema di fatti e d'idee così opposte? Ascoltate i mitologi: essi vi diranno che era simbolo di distruzione, perchè talora venefico; di bontà, perchè ta-

lora mansueto; di medicina, perchè scernitore di erbe salutari; della frode, perchè muta la pelle ogni anno; della eloquenza, perchè ha nella bocca la maggior sua forza.

Chiunque abbia posto il pensiero al profondo senno che presiedette all'ordinamento de' simboli e dei gergolifici, dovrà riconoscere la futilità e l'impotenza di siffatte spiegazioni, buone soltanto per chi non ne sappia cogliere una più vera. Oltreciò esse non sono applicabili menomamente ai simboli ed emblemi divini, e neppure ai simboli cosmogonici.

È necessario ritrovare un fatto unico e proprio del serpente, atto ad applicarsi alla potenza e bontà divina, alla creazione dei mondi, alla disorganizzazione della materia, al modo di vivere di una razza, e di un popolo potente ed empio, ad una scienza ora recondita e funesta, ora profetica, medica, incivilitrice. Perchè la spiegazione sia retta, perchè sia convincente, debbe abbracciare tutti questi così diversi fatti, e mostrarli dipendenti da una sola causa simboleggiata dal serpente.

Io credo che ognuno riconoscerà facilmente che questo rettile non poteva esser segno che di un principio fisico e fisiologico. Solo come tale può essere preso per ispirito ordinatore o distruttore: per oggetto di scienza, per mezzo di medicina, per veicolo di un vedere sovrumano. Ma quale era egli mai questo principio? Io stimo di non errare affermando che era della virtù dell'etere nella sua forma più semplice, vale a dire dell'elettricità nel senso comune di tal voce,

Questa elettricità è quella che, comunque svolta ed eccitata, provoca la decomposizione de' corpi composti, e ne separa gli elementi.

La sua azione è possibile ed operosa in ogni parte della materia: essa pertanto, come l'Ofioneo, il Tifone e l'Arimane dei miti, si oppone, e doveva opporsi in ogni parte della stessa alla organizzazione. L'elettricità può essere usata a rafforzare l'azione muscolare e nervosa, ed a provocare decomposizioni nei tessuti e parenchimi, secondo che è positiva o negativa, con effetti or buoni, or rei. Da ciò la possibilità di due scienze contrarie, e quindi da un lato il serpente rappresenta l'universo, la sapienza, la profezia, la forza e la medicina; dall'altro lato indica malefizii, sortilegi, scienze distruggitrici e perniciose. Benchè sia manifesta la necessità di siffatta spiegazione, e che non si possa in altro modo spiegare la varietà d'uffici del serpente, pure è impossibile indicare colla sola scorta di un tal simbolo, i modi con cui l'elettrico servisse ad usi così variati e stupendi, poichè al modo stesso che tre secoli or sono si ignorava fino l'esistenza dell'elettrico, ignorasi oggidì quasi al tutto l'arte di usare di questo, e degli altri imponderabili ad usi fisiologici, utili o nocivi.

Le molecole elementari contengono una modificazione speciale dell'elettrico, modificazione la quale si riconosce dalle proprietà fisiche e chimiche delle medesime. Quando per affinità nei composti binarii o per cause primordiali si uniscono diverse molecole, anche il rispettivo elettrico si fonde in un solo fluido. Da queste fusioni risultano quelle forze, cui pel loro pieno

sviluppo noi chiamiamo organiche e vitali, e che gli antichi espressero coi simboli dell'uccello e del toro. È quindi un fatto che il fluido elementare, o inerente alle molecole elementari, ha prodotto il fluido organico o vitale, o si è mutato in esso; è pure un fatto che il fluido elementare ha la capacità di disciogliere i composti organici o di rendere la materia di questi allo stato inorganico. Quindi si vede con qual maturità di senno ordinassero gli antichi la celebre formola: *il serpente ha generato il toro, e il toro ha generato il serpente*; la quale non è in forza degli esposti principii punto contraddetta dal perire del toro per opera del suo antagonista.

Le formole sovraddette, proprie dei riti di Bacco e della quinta cosmogonia orfica, sono spesso ripetute nel vetusto linguaggio simbolico; così Thor, fra gli Scandinavi, ponendo a fior d'acqua la testa del toro, pesca il serpente; ed il bue Api in Egitto, immagine dell'anima universale, fu spesso rappresentato in forma di serpente con testa di toro, e fu reputato nascere da una vacca fecondata dal folgore.

Potrei mostrare all'occorrenza i motivi pei quali al fluido organizzato nella materia fosse posto per simbolo il toro; cerchiamo ora perchè al non organizzato fosse posto per simbolo il serpente.

In forza dei recenti progressi dell'elettro-fisiologia, si è venuto a porre in luce questa verità, vale a dire che la elettricità che indubitabilmente deve svolgersi nei processi chimici della vita, non vi rimane inutile.

Ho più volte citato altrove a tale proposito i lavori del

Matteucci, del Boiraimont, dello Zantedeschi e d'altri, pei quali fu dimostrato che non solo i muscoli si contraggono per l'azione di una elettricità che dall'esterno agisca sopra di loro, ma ch'essi stessi contengono in sè la originaria fonte di un'elettricità propria, la quale ha proporzione coll'energia dell'azione nervosa impiegata, e dell'ossigeno che entra in combinazione coi materiali del muscolo per ridurli a forme più elementari.

Ma l'elettricità non opera sui corpi viventi coll'uniforme misura che serba sugli inorganici; poichè in quelli la sua azione è più o meno sentita, secondo che è più o meno grande la organica sensibilità per la medesima. Pertanto, mentre alcuni sentono leggermente lo stimolo di una potente batteria, altri sono scossi violentemente da ogni più debole corrente elettrica, della quale tale loro sensibilità è misura più esatta di qualsivoglia migliore strumento fisico.

Il primo luogo fra questi ultimi appartiene agli animali a sangue freddo, fra i quali non ultimo è il serpente. Questo rettile potè quindi servire a significare l'etere in quanto è sentito, ossia la sensibilità per l'elettricità in movimento.

Ora ognuno vede che da questa idea era facile il passare all'altra d'immedesimare il serpente coll'agente che era così ben sentito da esso: allora il serpente, come rappresentante della sensibilità elettro-cosmica, potè essere profeta e veggente, e come rappresentante della sensibilità elettro-fisiologica, potè essere medico e medicina.

E nell'altro aspetto, come rappresentante dell'etere, potè essere forza cosmica e demiurgica; come rappresentante dell'attrazione universale, potè essere il cielo; come magnetismo terrestre, la terra; come magnetismo animale, unirsi alla testa di Medusa; come oggetto di scienza, essere caratteristico di popoli e di religioni diverse.

Siccome l'attività muscolare, che pel serpente ha per base la sua irritabilità organica, si manifesta invece nell'uccello per la quantità grande di elettricità dinamica che esso produce, queste due specie d'animali, rappresentando le due forme opposte del conflitto vitale, dovettero essere e furono realmente posti in antagonismo nei simboli e miti dell'alta scienza sacerdotale.

L'uccello ha d'uopo di rapidi ed energici movimenti muscolari, e perchè naturalmente è poco sensibile all'elettrico, che li promuove, così deve produrlo in copia grande. A tale produzione provvede la natura, rendendo grande in esso l'assorbimento dell'ossigeno, donde procede il consumo dei materiali organici; da questo, la produzione della forza elettro-dinamica.

Dell'efficacia dei processi chimici, che in lui a tale uopo si compiono, ci è prova lo sviluppo di calorico, che in esso è più grande che in ogni altra classe di viventi.

Anche la vita intellettuale e sensitiva dell'uccello si appalesa per molta vivacità, per molta acutezza di sensi e prontezza ed esattezza di percezione, e per una prevalenza manifesta della facoltà immaginativa; il che

è l'opposto dell'abituale letargo del serpente, e non può aver luogo senza una straordinaria produzione dell'imponderabile nervoso e cerebrale.

L'uccello, mentre abbonda di vita dinamica, ha d'altrettanto più deboli le forze fisse o tipiche, ed anche in ciò è opposto al serpente: e mentre il primo, che consuma ossigeno e produce elettrico, muore per ogni lieve lesione ed ha debolissime le forze riparatrici, il secondo, che consuma pochissimo ossigeno e si risente d'ogni più lieve stimolo elettrico, ha grandissima forza riparatrice e potente e tenace vitalità, la quale fu occasione al dare piedi o corpo di serpente agli uomini più longevi e più forti del mondo antico.

Siffatto antagonismo del serpente e dell'uccello, che è tutto fisiologico, tutto appoggiato ai recenti trovati della scienza, fu pure avvertito dagli antichi, i quali rappresentarono la unità del grand'Ente con un serpente dalla testa d'uccello, ed espressero la creazione e generazione delle cose mediante un uovo avvolto di serpenti e fiancheggiato di ali d'uccello. Così pure sono ali d'uccello e serpenti quelle che formano il caduceo di Mercurio, immagine della sapienza ordinatrice. Nel quale ultimo caso si vede essere presi i serpenti in numero doppio, o per significare la sensibilità e la mobilità promossa dall'elettrico, o forse meglio i due fluidi in cui si scinde: nel quale avviso sono confermato da una rappresentazione in bassorilievo trovata a Pompei, dove si vede un fallo fiancheggiato da due serpenti, per indicare la vita nel suo insieme; imperocchè rappresentando il fallo la trasmissione delle forze tipiche,

e quindi le forze tipiche stesse, i due serpenti indicar non potrebbero che le forze dinamiche, che sono il compimento di quelle. Nei due serpenti di tal caduceo; di cui l'uno è fatto maschio od attivo, l'altro femmina o passivo, si può raffigurare il doppio fluido positivo e negativo, o meglio il doppio stato della materia, rispettivamente positiva e negativa, dalla cui mischianza procede la organizzazione, la quale, secondo il linguaggio mitologico, ora ha termine nel *Toro*, vita diffusibile, ora nell'*Uccello*, attività dinamica.

Ma per qual causa, potrà chiedere taluno, a simboleggiare l'azione dell'elettrico, o la capacità di sentire tale azione, fu trascalto il serpente d'infra gli animali a sangue freddo, molti dei quali, come i batracchi, possiedono un'attitudine maggiore della sua a risentire l'azione stessa? La risposta scientifica a siffatta domanda risolverebbe tutti i quesiti intorno ai casi del mondo primitivo, e specialmente quello della caduta d'origine. Senza presumere di giungere allo scoprimento di questo arcano della sapienza vetusta, io mi studiai di sollevare un lembo del velo che lo asconde. Dopo lungo esame de' varii autori antichi, in cui è tenuta parola del serpente, fissò la mia attenzione quello di Sanconiatone, riportato da Eusebio, in cui si dice che « il principio igneo e spiritoso esistente nell'etere fu cagione che Egizii e Fenici dessero il serpente per emblema agli Dei della medicina; poichè questo animale sembra ringiovanire spogliando la pelle, e perchè il tempo, anzi che scemare, accresce le sue forze, il che lo fa longevo. Egli non muore di morte naturale, ma finisce risolven-

dosi in se stesso; nè può che per sole ferite uscire di vita ».

Notevoli in questo passo sono tre punti:

1° L'idea di fuoco spiritoso ed etereo annessa al serpente come emblema di medicina; idea che non ha altro corrispettivo che l'elettricità.

2° L'idea di ringiovanimento.

3° Quella di longevità.

Io ho poste queste tre idee in relazione colle idee della vita, che, mediante lunghi e pazienti studii fisiologici fatti all'uopo, mi sono potuto formare. Io non posso qui esporre, ma solo ricordare le dottrine relative per intelligenza della spiegazione del simbolo di cui ci occupiamo.

La vitalità dell'uomo consta di forze fisse, forze tipiche, per le quali esso si forma, cresce e dura con forme ed attitudini prestabilite, e consta pure di forze dinamiche, di natura elettrica, che nascono per causa di esterne provocazioni. Siccome le forze fisse veggonsi divenire più gagliarde per l'esercizio, vale a dire per un aumento che ricevono dalle dinamiche, così se ne inferisce che le forze dinamiche ponno trasmutarsi in fisse, e per così dire impinguarle. Siccome i nostri pensieri e gl'imponderabili cerebrali, che li compongono, sono forze dinamiche, queste forze pertanto ponno esse pure trasmutarsi in forze fisse.

Il fatto che i pensieri di un uomo che genera e di una madre in gestazione, valgono a determinare il più o meno di efficacia delle facoltà della prole, che sono pur forze fisse, prova la verità dell'asserto, e mostra

che le forze dinamiche di un individuo ponno anche essere trasmutate in forze fisse di un altro individuo, se quest'ultimo non resiste a tale effetto mediante le forze dinamiche proprie.

L'uomo invecchia, e per scemare la fonte della forza dinamica, e per mutare la direzione, o, come si dice ora, l'idea delle forze fisse. Adunque colui riuscirebbe a ringiovanire l'uomo ed a prolungare la sua vita, che riuscisse a rendergli la plenitudine giovanile delle forze elettro-dinamiche, e che reintegrasse nelle sue forze fisse l'idealità della loro giovanile condizione. Io tengo per fermo che ciò non solo è possibile, ma che fu praticato dagli uomini antichissimi, i quali a reintegrare l'attività nervosa o il dinamismo vitale, usavano l'elettricità, ed a reintegrare le forze fisse usavano il magnetismo animale, imperocchè il magnetismo animale dà a chi lo usa la facoltà di produrre la forza qualunque ch'esso vuole imitare.

Egli è probabile che, mediante processi elettrici lunghi e ben calcolati, si riusciva a rialzare la potenza dei ganglii e dei centri nervosi, donde procedeva che l'organismo, infiacchito dagli anni, riprendesse la pristina forza ed eliminasse i principii eterogenei non potuti espellere.

Dopo conseguito in un con tali effetti una più energica sensibilità nervosa per qualunque forza procedente dal di fuori, può darsi che il paziente fosse addormentato ed assoggettato all'influsso magnetico del pensiero altrui, il quale, non impedito nell'azione sua, operasse su quello nel modo che il pensiero della madre opera

sul feto, modificando le qualità e facoltà del medesimo. Una lunga e perseverante insistenza di pensiero avrà potuto, per le suesposte leggi, reintegrare e rinfrescare le attitudini delle forze fisse e renderle pressochè simili al concetto pensato.

Ai magnetizzatori non mancano fatti che confermerebbero questa razionale ipotesi. Ciò posto, tutto diverrebbe chiaro nelle tradizionali e mitiche leggende del serpente. Esso non sarebbe che il simbolo della suindicata operazione.

Infatti in tale operazione intervengono elettricità e magnetismo, quindi le parti ignee e spiritose dell'etere: si procaccia la sensibilità nervosa all'elettrico, e questa è proprietà peculiare del serpente; si procura un sonno durante il quale si spogliano le vecchie forme e le materie intruse nell'organismo, ed il serpente dopo il letargo invernale spoglia la pelle antica per mostrarsi bello e giovane delle spoglie rifatte. Quale maggiore somiglianza si potrebbe chiedere tra il mio supposto e le qualità del serpente? Di qual altra cosa, di qual altro fatto potrebbe egli essere una più acconcia espressione che delle pratiche sopra discorse? Coloro che cercano una spiegazione al fatto d'Eva e del serpente, troveranno nel mio supposto la più ragionevole di quante ponno immaginarne.

Infatti, se il processo magnetico aiutato dall'elettrico può modificare le nostre forze fisse, e se forze fisse sono i nostri affetti e le nostre facoltà, s'intende facilmente come l'uomo primitivo, posto in perfetta libertà, ossia in perfetto equilibrio di facoltà, abbia potuto, col mezzo

del processo in discorso, accrescere certi affetti e certe facoltà (forse le peggiori e le più basse), a scapito di siffatto equilibrio, d'onde poi doveano naturalmente procedere l'ignoranza e la colpa, origine del mal fisico e morale successivo.

Ove il fatto del serpente, che collo sguardo affascina l'uccello, sia una mera invenzione dei moderni magnetisti, esso sarebbe la prova di un'antica tradizione, che avrebbe unito al concetto di un tal rettile quello di un fascino magnetico.

Se il serpente rappresentò gli effetti del magnetismo e dell'elettricità (forze sorelle), e se la pratica del magnetismo potè condurre la modificazione delle forze organiche fisse, s'intende come il serpente fosse emblema dell'arte che cura i morbi e che prolunga le vite, che esalta le facoltà del profeta e del legislatore, e s'intende parimenti come pure lo fosse di quanto degrada ed uccide.

Lo ripeto: io non presumo di aver rivelato a compimento la verità, e molto meno presumo di far accogliere per veri questi miei concetti alla presente generazione; ma non senza qualche orgoglio io li depongo in queste pagine, certo essendo che in una età, forse non remota, essi avranno la sanzione dei fatti sperimentali, e che otterranno dai posteri un pensiero di riconoscenza e d'amore.

LIRA

Questa costellazione è affetta al segno del Sagittario, col quale si leva. I Greci ne fecero la lira d'Apollo o d'Orfeo, invenzione di Mercurio, che la formò armando di corde la scaglia d'una testuggine. Gl'Indiani, più ampli conservatori delle tradizioni dei Giapetidi, dicono essere la testuggine la seconda forma assunta da Visnù. Con essa sorresse per entro al mar di latte il monte Merù, mentre Scescia, suo fido serpente, spremeva dalle piante di esso gli umori necessarii a formare l'amrita o beveraggio della vita, e mentre, mercè la medesima, nascevano la medicina degli Dei, Danuantara, il calpavriscam, albero della vita, Lacini, la suprema bellezza, ed altre cose meravigliose. È pure tradizione che la Lira occupasse un tempo il luogo dell'Orsa minore e desse la stella polare. Ad una tale posizione essa dovrà tornare un giorno, e questo sarà il segno del ristabilimento finale di tutte le cose. Sia che si vuole di queste condizioni astronomiche, egli è manifesto che l'idearlo ha relazione ad un concetto di scienza, di perfezione, di ritrovamenti. La Lira-testuggine, simbolo di forza e

d'armonia, allude quindi ad una stazione di scienza e di progresso, il che sta in perfetto rapporto con quanto viene espresso nel segno del Sagittario, a cui la Lira è compagna. Che se vuolsi vedere in tale costellazione, non la Testuggine, ma lo Sparviero, allora esso è l'uccello d'Apolline, d'Aroeri e d'Ormuzd, numi della pura luce. Ora, siccome l'alzarsi eliacco dello Sparviero accade in una stagione in cui la luce decresce, esso non può ivi aver relazione colla condizione delle stagioni, ma bensì con qualche altra idea storica o scientifica. Lo Sparviero è simbolo della divina attività, e starebbe a indicare il dispiegamento dell'attività intelligente in ordine al concetto espresso nel Sagittario, ossia l'applicazione della forza elettrica agli incrementi dell'umano organismo; per tal modo lo Sparviero non contraddice al mito indiano della Testuggine, datrice di giovinezza e di vita.

CIGNO

Questa costellazione, parallela in parte al Sagittario, e per la maggior parte al Capricorno, viene perciò ad essere in rapporto colla scienza sacerdotale e colle dottrine iperfisiologiche della medesima. Il Cigno, infatti, fu appo i Greci collegato a Giove, a Mercurio e ad Apollo, numi specialmente rappresentanti della sapienza divina rivelata ai sacerdoti. Le forme del Cigno, unite a quelle dell'Aquila, entrano a comporre l'uccello mistico di Brama. Ufrasmodad, uccello di Ormuzd, è la costellazione del Cigno. Il Cigno fu sovente nei planisferi sostituito dal Gallo: sotto tal forma è il celebre gigantesco Simurg predicatore e profeta, l'Edigige e il Tarnigolet degli Ebrei, tutti uccelli vaticinatori. E siccome è posto accanto all'Aquila, emblema manifesto della forza, così lo si può con qualche probabilità avere per espressione della facoltà sensitiva, donde procedendo le percezioni intuitive riescono al vaticinio.

AQUILA E DARDO

L'Aquila trovasi allo zenit col Sagittario, emblema delle prove elettriche, e si leva col Capricorno, in cui riconoscemmo il simbolo della scienza sacerdotale antidiluviana; debbe adunque essere di spettanza di siffatta scienza e dichiararla, come fu detto, del Cigno.

L'Aquila rappresentò la potenza dell'elettrico, e perciò fu collegata sempre alla folgore ed alle punte acute. Difatti, l'Aquila nudriva di ambrosia Giove bambino, educava Crisna e portava ad Aditia l'amrita, che è l'ambrosia stessa degli Indiani. Essa è l'uccello sacro di Giove, di Visnù e di Odino, di ciascuno de' quali portava le folgori. Perife, fulminato, diventa aquila. Periclimeno, mutato in aquila, muore pei dardi d'Ercole. Ora questi dardi non sono che folgori. L'Aquila stessa tiene fra gli artigli un dardo, che tocca la spalla d'Ofiuco. Ora, sapendo noi che significhino in lingua geroglifica le folgori e le punte, non possiamo dubitare del vero senso di questo simbolo.

DELFINO

Questo animale, già emblema dei Pelasgi, ossia dei dispersi sul mare, fu consacrato a Nettuno, del quale suole essere cavalcatura, e che lo ebbe pronubo alle proprie nozze con Amfitrite.

Apollo lo diede per iscorta ad alcuni Cretesi che recavansi in Focide.

Salvò Telemaco e due figli d'Apollo, che eran caduti nel mare, dai quali tratti si dedusse essere il delfino amico dell'uomo, di cui non di rado lo si vide seguitare la nave. Dissero altri essere il delfino simbolo della tranquillità del mare, poichè solo durante la bonaccia lo si vede apparire alla superficie delle acque. Per me non saprei vedere in esso che un simbolo delle acque stesse e del loro prevalere, al che alluderebbero gli epiteti di *Pesce re*, *Pesce sacro*, ecc., che gli vengono dati; e però tengo la opinione di coloro che lo considerarono collegato all'idea del diluvio, e lo videro come nunzio e precursore di quel cataclisma.

PEGASO

Questo cavallo alato si leva coll'Acquario e trovasi chiuso tra i Pesci. Chi considera che nei Pesci è mestieri riconoscere i profeti posdiluviani, e nell'Acquario il diluvio stesso, è condotto ad ammettere che questo simbolo deve riferirsi a quell'epoca memorabile. Tutti gli antichi videro, infatti, il vincolo esistente tra esso e le acque. Per simil guisa il cavallo era consacrato a Nettuno. Fu colle forme di questo animale che egli insidiò il pudore di Cerere, che violò Medusa nel tempio di Minerva, che produsse Menalippe mutata in cavallo, Nettuno fu padre del cavallo Arione, cavalcatura d'Ercole e d'Adrasto, come Pegaso lo fu di Perseo e di Belerofonte. Esso non era nato dalle acque, ma quelle invece fece nascere spezzando col piede una roccia, donde uscì la fonte d'Ippocrene cara alle Muse.

Infine è noto che, allorquando nacque gara tra Nettuno e Minerva per dare il nome ad Atene, mentre questa, per mostrarsene degna, produceva l'ulivo, quello produceva il cavallo, animale le cui abitudini nulla hanno che fare colle acque.

Altro carattere del Cavallo celeste si è quello di essere collegato alla virtù profetica. Così Ociroe, Menalippe ed Arione, che son forme diverse del Pegaso, erano dotati di virtù profetica. Pico, profeta famoso degl'Itali vetustissimi, era domator di cavalli. Tritone dipingevasi con gambi di cavallo, ed avea l'intera forma di esso Tacster, che sembra essere stato il pianeta Mercurio tra i Persiani.

Immolavasi primitivamente il cavallo a Venere, forse anadiomena, e credevasi che le sue viscere dessero vaticinii più sicuri che quelle di ogni altro animale. Finalmente Folo centauro inventò l'aruspicina, e Chirone, medico e profeta, fu centauro.

Il Cavallo, posto così in rapporto coi tempi che immediatamente seguirono il regno delle acque (dibuvio), profeta, e chiuso tra i Pesei profeti, ministro ai voli ed alla elevazione degli enti solari, in cui si raffigura l'attività divina operante il bene nel mondo, può esprimere l'indole di quell'età posdiluviana, che fu indagatrice del passato e studiosa del futuro, tutta moto ed operosità, tutta intesa a correre ed occupare la terra.

Il Cavallo, posto sull'ultimo dei segni invernali, quando le tenebre prevalgono ancora alla pura luce; il Cavallo, nato dal sangue dell'immonda e spietata Medusa, segna gli sforzi d'una età oscura per elevarsi al cielo e per possedere il mondo, e può perciò essere considerato come l'antagonista dell'altro cavallo che sotto forma di Centauro occupa, al dissotto della Bilancia, l'opposito punto della sfera, e che immola sopra l'altare il male effigiato in una simbolica belva.

PARTE QUINTA

COSTELLAZIONI ESTRAZODIACALI DELL'EMISFERO AUSTRALE

BALENA

Poco può dirsi della Balena o mostro marino, che vedesi delineato al dissotto dell'Ariete. L'antichità raffigurò certamente in esso un ente malefico. Esso è quegli da cui son fatte nascere le Gorgone e le Gree, che uccidono e petrificano. Esso è quegli che minaccia Andromeda, Essione ecc., e che è impedito dal distruggerle per l'intervento della virtù salvatrice espressa nelle forme solari di Ercole e di Perseo. E poichè Andromeda ed Essione sono l'umanità in epilogo, la Balena rappresenta una rovina soprastante all'umanità e tolta via dal Salvatore. Tale rovina sarebbe ella quella del diluvio, come lo indicherebbe la natura dell'animale rappresentato?

Sebbene io sia inclinato a crederlo, non oserei però affermarlo. Dupuis vede in essa una delle due bestie

dell'Apocalisse: allora la Balena diventerebbe un disordine, una corruzione morale, la qual cosa parmi poco conforme all'ideale di quelle rappresentazioni simboliche la cui indole è tutta storica. L'Ariete, nella cui dipendenza trovasi la Balena, segnando il passaggio dei giorni piovosi ai sereni rende meglio accettabile la prima opinione.

Potrebbero però conciliarsi felicemente le due interpretazioni, dicendo che la Balena rappresenta bensì le corruzioni dell'ultima età del mondo, e con ciò viene ad essere una delle bestie apocalitiche, ma che tiene appunto forma di balena per dimostrare non essere sì fatte corruzioni se non quelle stesse che furono sepolte sotto il diluvio per l'azione riparatrice del verbo di Dio.



ERIDANO

La mitologia nulla ci narra che valga a condurci alla spiegazione di codesto simbolo. L'Eridano entra come asterismo in tutte le leggende astronomiche, ma senza avervi un sicuro e chiaro significato. Siccome però esso scorre dal piede d'Orione al petto della Balena, dovrà certo esprimere un vincolo o rapporto esistente fra i due concetti espressi da quelli.

Se pertanto la Balena esprimesse quanto di male fu sepolto dal diluvio, l'Eridano potrebbe essere il corso di quelle idee trasportate ad altra generazione e formanti la base delle opere loro (piede). Si farebbe palese allora la ragione perchè gli antichi collocassero in Orione Nembrod, imperocchè è tradizione che questo Camita tentasse risuscitare le arti e le scienze dei Cainiti o di coloro che furono dotti insieme e malvagi innanzi al diluvio.

Le leggende indiane lo chiamano il Gange celeste e dicono essere quello che risuscitò i sessantamila figli del citriuolo. I Profeti e l'Apocalisse parlano di un

fiume, sulle cui rive crescono alberi che danno frutto ogni mese.

Questi due fatti non mi distolgono dal precedente supposto, imperocchè, alludendo l'uno e l'altro mito all'ultimo fine dell'uomo, che è il cielo invisibile, i segni astronomici del cielo materiale dovevano essere i preferiti per esprimere le qualità di quello. Nè varrebbe il dire che l'Eridano dev'essere un segno fausto, perchè è segno primaverile; poichè tale allora essere dovrebbero Medusa ed Orione, il che da tutte le tradizioni è contraddetto.



PLEJADI

Le Plejadi furono sette fanciulle dotate di beltà rara, ma di scienza superiore alla beltà, sicchè piacquero ai Numi che le resero madri di eroi e progenitrici di popoli. Erano figliuole d'Atlante, il quale altri non è che Boote.

Tale figliazione è tutta tradizionale e non si fonda, come tant'altre, sulle levate e sui tramonti delle opposte costellazioni; imperocchè le Plejadi, che dagli Dei vennero collocate nel Toro celeste, sono antagoniste dello Scorpione e del Serpente, ma nol potrebbero essere della Libra o di Boote, che sta su quella e sulla Vergine: Pertanto, nascere da Boote altro non significa che partecipare alla sua natura; e siccome Boote esprime l'elevazione dell'uomo, le Plejadi non ponno essere che donne partecipi di tale elevazione, la quale ha per principal base la scienza. Questo concetto è confermato dal nome loro in primo luogo, attesochè *pleion* vuol dire *molte*, e in secondo luogo dall'essere confuse colle colombe nutrici di Giove, e tipo a tutte le profetesse dell'alta antichità che vollero essere chiamate colombe.

Delle Iadi, loro sorelle, dicesi che togliessero il nome dalle profetesse di Dodona.

Furono fatte seguaci degli Dei benefici Osiride e Bacco tauriforme, propagatore della scienza occulta della vita. Sono identiche alle Esperidi custodi, come la Iduna dell'Edda, dei pomi d'oro, dei quali è noto che espressero l'alimento vivificatore degli uomini primitivi, e sotto questo aspetto rientrano nella classe d'enti privilegiati di facoltà superiori.

Esse pertanto, e come figlie dell'eccelso Boote, e come in commercio d'amore coi Numi, e come madri d'eroi, e come dotate d'alto intelletto e di profetica virtù, e come custodi dei segreti della vita, sono indubitabilmente le rappresentanti di una classe di donne meravigliose e superiori al loro sesso, di cui si gioverà ai proprii intendimenti la benefica attività che dirige gli uomini alla perfezione del principio. Egli è per ciò che le perseguita Orione, forte sì per scienza arcana, ma inteso a volgerla a mal fine.

Posta come già avvenuta l'esistenza terrestre di queste ninfe, era naturale che le più illustri prosapie cercassero il vanto di procedere da esse, nel che è riposta la ragione delle leggende genealogiche loro attribuite.

LEPRE

Posta ai piedi d'Orione, la Lepre si leva col Cancro. Consacrata come fu a Venere, voglionla alcuni simbolo della fecondità. Altri, nella credenza ch'essa dorma ad occhi aperti, la vorrebbero emblema della virtù intuitiva dell'anima. Gli Egiziani esprimevano colla lepre il senso dell'udito.

Senza rifiutare alcuna di tali spiegazioni, che rientrano poi tutte nel concetto di perfezione, io penso che debba principalmente essere preso a considerare in codesto animale simbolico il sentimento della paura e l'atto della fuga nel quale esso viene dipinto.

La Lepre rappresenterebbe quindi uno stato di perfezione intuitiva che sta per fuggire e perdersi.



ORIONE

Questa costellazione si foggia a modo di un guerriero che, provvisto di scudo ed armato di clava, sembra combattere il Toro ed inseguire le Plejadi. Un suo piede tocca l'Eridano, l'altro poggia sulla Lepre. I Greci ne fecero Orione, figlio di una pelle di giovenca fecondata dai Numi: allusione alla sua prossimità al Toro, che precedendolo sembra produrlo. Invidiarono i Numi, perchè invitto cacciatore e gigante, ma Diana, al cui pudore tese insidie, lo fece perire co' suoi dardi.

Dicevasi di lui che camminasse sulla terra e sull'acqua.

Gli Orientali chiamarono Chesil od il Caldeo codesta costellazione, che è la più splendida forse di tutte, ed ora vi posero Belo, ora Nembrod, ma più spesso Nino, istitutore del culto del fuoco. Zoroastro invocava Orione ogni volta che trar volea le folgori giù dal cielo sulla terra.

Vuolsi pure da alcuni che fosse Saturno divoratore dei figliuoli, e da altri che raffigurasse il Minotauro infesto agli Ateniesi.

Forza e potenza straordinaria, scompagnata da virtù e bontà, ecco i tratti che tutti questi personaggi mitici hanno di conforme, e cui danno per carattere a questo asterismo. Camminare sulla terra e sull'acqua, istituire il culto del fuoco, governare le folgori, sono poi tratti che rivelano che tale sviluppo di forza deve considerarsi collegato alla conoscenza e pratica delle scienze occulte.

GRANDE E PICCOLO CANE

Il cane in forza de' suoi nobili istinti potè essere simbolo convenientissimo della fedeltà, dell'intelligenza, della conservazione, della vigilanza. Mercurio, deità che presiede a tali virtù, ebbe perciò sua sede nella costellazione del maggior Cane, e con testa di cane venne dipinto in diverse contrade. Gli Egiziani mettevano in Sirio, che è la più splendida stella di tal costellazione, la sede delle anime beate, atteso che esse furono in vita obbedienti, fedeli e vigili come il cane.

I Libri Zendici insegnavano che Ormuzd dato aveva alla stella di Sirio la sorveglianza di tutte le altre stelle, perchè alla fedeltà sola si conviene il tenere gli ordini del Signore supremo. Quanto al piccolo Cane esso non può esprimere che lo stesso concetto significato dall'altro, se non che colla sua picciolezza indica il minimo grado delle relative virtù.

IDRA

In codesta costellazione collocossi una lunga serpe, che si stende al dissotto dei tre segni zodiacali del Cancro, del Leone e della Vergine, in modo che la sua testa è a livello del primo, e la sua coda a livello dell'ultimo. Colla metà del corpo sorregge la Tazza; colla coda il Corvo: si leva quindi col Cancro, e dimostra di dovere in esso spiegare la massima sua forza.

Dicesi che quest'idra infierisse nei dintorni di Lerna, luogo consacrato a Cerere, la vergine celeste. Ercole ebbe seco una pugna tremenda, ma ogni volta ch'egli le recideva una testa, altre sette ne sorgevano alla stessa subitamente; epperò fu d'uopo consumarle tutte col fuoco, perchè più non moltiplicassero. Una sola gliene rimase, perchè immortale.

Riportò Ercole nella pugna una ferita, di cui non conseguì la guarigione se non in Palestina, mediante un'erba che colà cresceva. Venne altresì punto in un calcagno dal Cancro, ausiliario dell'Idra, che, come dissi, incomincia a svolgersi sotto il segno di tal nome; ma quegli pure Ercole schiacciò.

Noi sappiamo essere il serpente simbolo della scienza iperfisica degli antichi; sappiamo ancora che il serpente presso i popoli ortodossi fu preso per l'applicazione di tale scienza al male fisico e morale. L'Idra, benchè porti tal nome, non è che una lunga serpe, dal che ne risulta non dover essa esprimere che ciò che la serpe esprimeva: quindi essa non significherà che l'influsso di tale scienza nel periodo della vita mondana indicato coi segni del Cancro, del Leone e della Vergine con progressione decrescente. Quando unirò in gruppi le varie figure sideree, apparirà quanto sia storica la leggenda dell'Idra.

T A Z Z A

Afferma lo storico Giuseppe, in Eusebio, che per asserzione concorde di tutta l'antichità, gli uomini della prima età prolungarono la vita a mille anni, imperocchè così si legge nei libri di Esiodo, Ecateo, Elanico, Manetone, Beroso, e di quanti riportarono le tradizioni degli Egizii, dei Fenici, dei Caldei e dei Greci.

Gl'Indiani, i quali dividono la durata della vita mondiale in quattro periodi, imitando in ciò Persiani, Egizii, Greci, Etruschi, e quanti modellavano le cose terrestri sullo stampo delle celesti, tenevano che gli uomini del primo periodo avessero una vita che durasse per lunga serie di secoli.

Questa tradizione trova la sua conferma nel testo della Genesi, ove si dà ai patriarchi una longevità straordinaria, e dove si dà degli anni loro un così minuto ragguaglio, da escludere ogni sospetto che si trattasse di una allegoria e di null'altro. Io non lo ripeterò mai abbastanza: l'universalità delle tradizioni non sarà ella che la universalità degli errori?

Ciò che fu ritenuto come vero da tutte le umane stirpi, debb'essere stato patrimonio del ceppo, quindi

risalire a que' pochi che non poteano volere ingannarsi, nè ingannare. Se fu universale la credenza nella longevità primitiva dell'uomo, essa fu peculiare agli uomini della origine, essa fu tenuta per reale da chi non potea essere illuso nè dai precessori, nè dai contemporanei.

Ma posta per vera la longevità della prima gente, dobbiamo attribuirle alla bontà della tempra natia più prossima all'originaria perfezione o all'uso di alcuni mezzi naturali conducenti all'effetto?

La Genesi parla dell'albero della vita come di una pianta i cui frutti difendevano dalla morte. E sebbene un tal frutto venga tolto all'uso degli uomini, sta in fatto però che si dà in ciò un mezzo naturale alla straordinaria longevità. Pertanto di mezzi naturali dovettero usare i successori, che non perpetuarono ma prolungarono oltre misura la vita. Di frutti vivificatori parlano pure i miti greci, persiani e scandinavi, come altrove ho indicato.

Ma assai più chiaramente ci si dimostra un mezzo di vita longeva nelle bevande sacre, la di cui tradizione è universale, e della quale supponevasi aver fatto uso i patriarchi e fare uso tutt'ora gli Dei.

Tali erano l'amrita degli Indiani e il nettare dei Greci.

Del nettare dicevasi giovare gli Dei per durare immortali. È noto che gli antichi intendevano per Iddii le emanazioni o determinazioni dell'essenza prima e dell'assoluto: egli è chiaro che nè l'assoluto nè le sue alte determinazioni sono suscettive di vecchiezza e di ringiovanimento. Pertanto, quando ci si dice che il nettare

ringiovaniva gli Dei, altro non deve intendersi se non che ringiovaniva le forme terrestri, gl'istinti, le qualità sottoposte all'influsso d'ogni singola deità.

Il nettare era poi ministrato ai Numi da Ebe, dea della giovinezza e sposa d'Ercole, la forza di Dio personificata nel sole; il che ci porge per un lato il concetto del fine a cui intendevasi coll'uso del nettare, e dall'altro il mezzo che a ciò conduceva.

Quanto all'amrita, il cui nome ravvicinasi tanto a quello dell'ambrosia dei Greci, essa era, secondo le leggende indiane, una bevanda o un liquore che conferiva l'immortalità a coloro che ne bevevano. Dicono i libri sacri del Visnuismo, che nacque fra i buoni e i cattivi genii una contenzione per la fabbricazione dell'amrita, per la quale il monte Merù, il monte santo, l'olimpò indiano, e, secondo vogliono alcuni, il cielo stellato delle fisse, minacciava di sprofondarsi nel mar di latte.

Il Visnù in forma di testuggine accorse, si sottopose al monte e impedì la sommersione; mentre il suo serpente famigliare, avvolgendo di sue spire il monte stesso, spremè colla stretta onnipotente il sugo delle mille sue piante, che, diffuso nel mar di latte, vi compose l'amrita o bevanda che rendeva immortale. Nacquero da questo mare Lacmi, la divina bellezza, Danuantara, il medicamento per eccellenza, il castrala, talismano, che rifletteva quanto v'ha d'occulto nell'universo, e che ha suoi riscontri nello specchio di Zagreo e in quello che gli Scandinavi metteano sul petto di Fridga; ne uscì finalmente il calpavriscam, albero della vita,

L'indicazione della testuggine ci chiamò all'asterismo di detto nome, ora sostituito dall'Avoltoio: con ciò ci si volle far conoscere che i trovati di alta fisiologia furono fatti dagli uomini in quel periodo di tempo che viene accennato nei planisferi dal trovarsi la Testuggine avvolta nei raggi solari. In quella posizione del cielo osservasi alla regione polare il gran Dragone del polo avvolto intorno all'albero dai pomi d'oro, richiamo all'autunno; più sotto v'è il Serpentario, di cui i Greci per tradizione dei maggiori fecero un medico, Esculapio e Serapide, e sovra del suo serpente la Corona boreale, Cora la libera, Ferefatta o Proserpina. Potrebbe ritrovarsi il castrale nella brillante stella della Lira, che è nel mezzo della testuggine.

I Persiani essi pure avevano la tazza delle sacre bevande, ove si gettava il legno dell'albero hom, e chi ne beveva, acquistava lunghezza e felicità di vita.

D'altronde così ambrosia come amrita significarono privazione della morte.

Esmun tra i Fenici, Esculapio e Serapide erano dipinti tenendo in mano una tazza. Ben può dirsi che questa tazza fosse quella contenente i medicamenti; ma fu osservare che essa era cinta del serpente sacro agli Dei della medicina, emblema degli influssi elettro-magnetici, il che dalla idea di semplice medicina ci fa salire al concetto di una scienza superiore ed arcana. Infatti la tazza coi serpenti era parte dei misteri, e l'iniziato dovea berci dentro. Essa era sempre unita alla cesta mistica impiegata nei misteri stessi, e nella quale conteneansi tutti i simboli dell'alta scienza; imperocchè v'era

il serpente, lo specchio e la spada, emblemi del dinamismo della sensibilità, oltre alla focaccia ed alla pigna, ristoratrice la prima, elettro-resinosa l'altra. Nè il cratere appartenne già ai misteri di numi medici soltanto, per muoverci a qualche dubbio intorno al senso che a me pare di dovergli attribuire, ma fu impiegato nei misteri d'Iside e di Cerere, e proprio di Ercole, di Bacco e di Mercurio, numi della forza, della scienza e della vita.

Ebbene, questa tazza o cratere contenente ogni vitale virtù, si ritiene essere rappresentata nel cielo dalla costellazione di un tal nome. In questo cratere dicevasi che le anime bevessero la potenza vitale e gl'istinti terreni, i quali esse mettevano in atto al toccare il segno del Cancro, segno affetto alla Luna, deità e pianeta, ed all'elemento dell'acqua o dell'umido, vale a dire della natura più mista e terrestre.

In questo concetto si travede in oscuro la tradizione che la coppa serpentata, la tazza degli'influssi elettromagnetici, aveva virtù di modificare lo stato dell'anima, e d'infondere in esso istinti e facoltà. Che più? I misteri tutti, perchè relativi alla vita e alle pratiche di migliorarla, compivansi pressochè dovunque al levarsi della Tazza; il che compie la dimostrazione, e ci fa palese che e nettare ed amrita, e prolungamenti e restauramenti di vita, e trasmutamenti d'animo, tutto fu accolto e tutto espresso con questa forma di asterismo.

CORVO

Quest'uccello, consacrato ad Apollo fra i Greci, ad Odino fra gli Scandinavi, a Brama fra gl'Indiani, fu preso per simbolo della virtù profetica. Le qualità del corvo non sembrano prestarsi troppo a farne un emblema della profetica virtù, se non fosse ch'esso col suo passaggio sembra annunziare il ritorno dei giorni invernali. Sembra che Mosè, nella Genesi, abbia voluto escludere una tale interpretazione del simbolo, quando ci dice che Noè, avendo fatto prova del corvo come esploratore, nol vide più ritornare. La mitologia però ci mette sulla via di una plausibile spiegazione di questo simbolo, quando ci dice essere nato il Dio della medicina, Esculapio, in forma di serpente dall'uovo d'una cornacchia, oppure essere egli figlio d'Apollo, Dio medico, e della ninfa Coronide, il cui nome vuol dire cornacchia.

Quest'uccello è forse di tutti quelli che furono a cognizione degli antichi, il più longevo di tutti; e dicesi che la sua vita trapassi non di rado gli anni duecento. Io pertanto penso che, come le condizioni speciali che producono la sua longevità, lo fecero riguardare come cagione della medicina, così lo facessero collocare fra gli asterismi ad esprimere il medesimo concetto.

NAVE

La Nave comincia a salir col Leone, segue salendo colla Vergine, ed è tutta salita colla Bilancia e con Boote; e così, siccome essa è collocata e figurata a modo di un vascello che entri in porto, lo entrare in porto di questa nave coinciderebbe coll'elevazione dell'uomo (Boote), il quale porta i frutti di sua lunga fatica, e colla ripristinazione del primitivo equilibrio nella giustizia (Libra).

La Nave è quindi il simbolo, la espressione figurata del compimento dell'impresa solare, ossia dell'opera della luce rivelatrice. Essa chiamasi infatti la Nave del Sole, e quella di Jaco, di Bacco, d'Iside, di Giasone, che con essa corre alla conquista del vello d'oro.

Artefice di essa facevano gli antichi Minerva, Dea della sapienza, ovvero il logo personificato, per dimostrare che soltanto per opera della sapienza potrà l'umanità rientrare nella dignità e grandezza a cui nacque.

CENTAURO

Il Centauro è collocato sotto i segni della Vergine e della Libra. Dupuis attribuisce a tale circostanza l'essersi fatto del Centauro un uomo giusto e retto. Egli è certo che il più delle volte quanto trovasi sotto l'influsso o nella stazione dell'uno dei dodici segni zodiacali, partecipar suole dei caratteri e della natura di esso. Osservo però ch'esso non solo è fatto giusto, ma anche sapiente: insegna la medicina ad Esculapio, ed è maestro agli eroi nell'astronomia, nella matematica, nella musica e nella magia.

Ora tali tratti sono in esso meramente tradizionali, poichè non hanno la benchè menoma relazione coi due segni zodiacali suaccennati.

Il Centauro è simbolo di sapienza e d'attività come il Pegaso, del quale la mitologia lo fa padre; ma Pegaso è la scienza abusata e traviata, come si ha dai miti di Arione, Ociroe, Menalippe, Medusa, ecc., mentre il Centauro è giusto e sempre eguale a se stesso. E pertanto, se Pegaso rappresenta l'operosità intellettuale e morale d'una età di transizione, il Centauro rappre-

sentia l'attività stessa rispetto ad una età perfetta e posseditrice del vero a compimento.

Che la forma del Centauro, o meglio del cavallo, fosse collegata agli ultimi tempi, a quelli in cui solo può l'umana condizione raggiungere da capo la perfezione del principio, si rileva altresì dal mito indiano del cavallo Calchi, ultima incarnazione di Visnù, il quale debbe d'un calcio spezzare la terra. Ora il Centauro, come collocato sotto il segno della Bilancia, segnava il compimento del ciclo, e lo riconduceva alla equiparazione dei giorni e delle notti, immagine della equiparazione delle forze degli opposti principii fisici e morali in cui sta riposta la perfezione del mondo.



LUPO

La mitologia dei Greci dice essere questo lupo Licaone, re pelasgo d'Arcadia, che immolava a Giove vittime umane.

Il nume, sdegnato di ricevere un culto sì scellerato, trasmutollo in lupo e lo collocò fra le costellazioni.

Gli Egiziani consacravano a Tifone, il mal principio, le forme del lupo.

Quest'animale ferocissimo e rapacissimo, nemico naturale dell'agnello e del cane, dovette riguardarsi come il più espressivo di quanti simboli valessero ad esprimere il mal principio, la malizia e l'immoralità, avversarii della luce e della produzione, che abbelliscono il mondo, appunto allora che il Sole associa la virtù de' suoi raggi a quella dell'Ariete e del Cane celeste.

Il Lupo, posto alle porte del verno, esprime, non meno dello Scorpione, che gli è sopra, quanto v'ha per l'uomo di più funesto e di più tristo.

Le leggende scandinave, in ciò conformi alle orientali, diconci che Loke, il principio del male, generò colla gigantessa Angurboda il lupo Fenris, nemico degli Dei

e degli uomini. Gli Asi, con molta fatica, riuscirono ad incatenarlo ad un immane scoglio, ma esso ne verrà liberato alla fine dei tempi: inghiottirà Odino e morrà per mano di Widar, suo figlio. Così il dragone dell'Apo-
calisse, tremendo da prima, rinchiuso da poi, disciolto indi per poco, combatterà e vincerà i santi finchè Cristo non l'abbia respinto in eterno dentro l'abisso.



ARA

Dicesi di questo altare essere quello sul quale gli Dei giurarono guerra ai Titani ed a Saturno. Esso monta dietro la coda dello Scorpione; epperò, come simbolo del sacrificio e dell'espiazione, pare opportunamente collocato nella stazione del male, ove dell'espiazione del sacrificio v'è l'uopo maggiore.

Per coloro che nello interpretare i simboli siderei tengono calcolo del rapporto che v'ha tra le levate e il tramonto degli asterismi, non sarà inopportuno il sapere che l'Altare si leva col Capricorno, emblema della scienza sacerdotale antidiluviana, e si corica al sorgere dell'Aguello, emblema della vittima divina; imperocchè, l'Agnello che si fece vittima espiatrice delle colpe del mondo, rese inutile e così sembrò facesse tramontare il sacrificio tutto umano e figurativo dei culti anteriori.

La succennata circostanza che l'Altare va dietro la coda dello Scorpione, e l'altra dell'essere il più basso degli asterismi, farebbero altresì vedere in questo segno un carattere di corrotta o di abbassata religione.

PESCE AUSTRALE

Questo pesce fu celebre ed ebbe culto speciale nelle religioni dell'Asia anteriore. Dicevasi essere desso Derceto, Dea siria, oppure il pesce che le salvò la vita. Nella gigantomachia Venere ne tolse le forme. E al modo stesso che Venere pesce, ed emersa dal mare, ha simbolo di colomba, Semiramide colomba nasce ed è allevata da un pesce.

I Sirii adoravano pure il Pesce australe sotto il nome di Dagone, facendone uno dei tre fratelli di Crono, loro Iddio. Intendendo, a quanto pare, pei quattro uniti i quattro punti principali della sfera, cioè i due equinoziali ed i due solstiziali, il Pesce avrebbe occupato il segno solstiziale del Capricorno.

È probabile che uno dei quattro grandi Titani greci, Ceo, Crio, Iperione e Giapeto, fosse il Pesce australe, e più probabilmente il primo di essi: imperocchè Crio è l'Ariete, come lo dice lo stesso suo nome; Giapeto, identico ad Atlante, sembra essere Boote o il Giano etrusco; Iperione, o colui che cammina in alto, essere non può che il Sole solstiziale del Cancro o del Leone: cosicchè

per Ceo non rimarrebbe che l'opposto punto solstiziale occupato dal Pesce.

Il Pesce australe fu pure celebre sotto il nome di Oanne, o di Oannete o Annedoto, personaggio mitico delle leggende babilonesi, mezzo pesce e mezzo uomo, che dicevasi essere uscito dal mare con altri quattro mostruosi animali, cioè Eudoco, Encubulo, Eneugamo ed Anemento, di cui forse l'ultimo è lo stesso Oanne, come lo farebbe supporre la somiglianza del nome. Costui, al dire degli antichi, sorgeva ogni dì dal mare Eritreo, e recavasi ad ammaestrare i Babilonesi in ogni sorta di scienza. I quattro animali, compresi lo stesso Oanne, potrebbero altro non essere che i quattro animali corrispondenti ai punti succitati, e quindi non essere che l'equivalente dei quattro Titani greci e dei quattro numi sirii comprendenti il dio pesce Dagone.

La mitologia indiana racconta che il mal genio Aia-griva, approfittandosi, poco prima del diluvio, del sonno di Brama, gli rubasse i quattro libri della scienza sacra detti Vedas, ma che Visnù glieli ritolse col favore del gran cataclisma delle acque, guizzando per entro i suoi flutti in forma di un gran Pesce luminoso, armato di spada, come quello che soleasi dipingere negli antichi planisferi. Questo mito è degnissimo d'attenzione, perchè meglio d'ogni altro vale a farci comprendere il senso attribuito all'asterismo del Pesce australe. Parlasi qui di un pesce luminoso, perchè luminosi sono gli astri, nè altro che un pesce sidereo esser potrebbe tale. Della spada armavano gli Egizii il Pesce solstiziale osirinco. Finalmente è posto in rapporto da un lato colla sapienza

come Oanne, dall'altro col diluvio come Derceto, Venere e le sue colombe.

Il Pesce australe è posto sotto il Capricorno (sapienza sacerdotale), ed alla estremità del fiume dell'Acquario (diluvio) e guarda l'Ariete, vittima riparatrice.

Questi tratti bastano, a parer mio, a mostrarci nel Pesce australe il simbolo di un gran profeta, legislatore, incivilizzatore e sacerdote, sopravvissuto al diluvio, un Noè, erede della ortodossia primitiva, ed avente gli occhi fissi e ligio il cuore alle dottrine del Riparatore futuro. Aggiungo che questo pesce, detto anche Gran pesce, è fatto padre di quegli altri due che costituiscono il segno di tal nome, i quali Pesci poi da Eratostene e da altri autori son fatti padri degli uomini. Per tal modo il Pesce australe viene ad aggiungere agli altri caratteri sopra espressi quello ancora di un capo-stipite, di un patriarca del genere umano.

$\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -\frac{1}{2} \log 2 = -\frac{1}{2} \times 0.6931 = -0.3466$
 $\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$

$\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$
 $\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$

$\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$
 $\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$
 $\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$
 $\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$
 $\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$

$\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$
 $\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$
 $\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$
 $\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$
 $\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$

$\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$
 $\frac{1}{2} \log \frac{1}{2} = -0.3466$

PARTE SESTA

ESPOSIZIONE COMPLESSIVA DEI CARATTERI ASTRONOMICI

Dopo avere, colla scorta della tradizione, della natura e della scienza, tentato di tirar fuori, il meglio che da noi si potea, la significazione d'ogni segno e d'ogni asterismo, più non ci resta che coordinare insieme questi caratteri simbolici in una scrittura intelligibile a noi, e di esporre intero il sistema ed il fine di questi geroglifici, che furono la causa e l'oggetto di tanti culti e di tante credenze.

Tutta la mitologia è là per insegnarci che il cielo coi dodici suoi segni zodiacali diede altrettante stazioni al sole, e che ognuno di tali segni, trovandosi in congiunzione con lui, prestava al medesimo la propria attività, o, per meglio dire, la proprietà e qualità di ognuno dei dodici segni divenivano attive di passive che erano allorquando il sole si univa o dimorava con loro, imperocchè i segni erano detti stazioni del sole.

Il sole, come ho detto, era il carattere dell'attività di Dio, che è vita del creato; esso adunque era la vita di

ogni segno, quello la cui presenza lo faceva divenire attivo, lo rendeva visibile mediante la virtù de' suoi raggi.

Ma il passaggio del sole pei segni zodiacali è limitato dal corso dell'anno. Ogni anno il sole ricalca la stessa via; quindi, se una tal corsa è una storia, un trattato od altro, l'esposizione simbolica di esso si rinnova ogni anno col rinnovarsi degli stessi fenomeni astronomici e cosmici. Ma dov'era la prima, dove l'ultima pagina di questo libro? Da qual segno zodiacale dovremo noi cominciare a leggere in questo antichissimo e venerando documento della sapienza dei nostri padri?

Noi possiamo essere certi, innanzi tutto, che lo svolgimento di tal libro arcano doveva incominciare da uno dei quattro principali punti del periodo annuo, cioè i punti solstiziali e gli equinoziali, imperocchè sono quelli che offrono una condizione precisa, determinata e riconoscibile da tutti, quelli che sino ad oggi servono ad indicare e limitare le stagioni. Infatti l'anno civile e religioso di tutti i popoli ebbe sempre principio dall'uno di questi quattro punti. Non mancano esempi d'incominciamenti d'anno in ciascuno di essi.

Io stimo di non andare errato affermando che la corsa solare secondo i primitivi istitutori del planisfero dovette cominciare coll'equinozio d'autunno: non che io abbia dati storici ed astronomici per dover dare a questo la preferenza, ma perchè la stagione dell'anno in cui esso ha luogo è quella che meglio coincide colla natura dei simboli e dei miti dei varii asterismi.

All'equinozio d'autunno il lavoratore sparge i semi,

de' quali avrà il frutto poco prima del suo ritorno. All'equinozio d'autunno incominciano i giorni foschi e improduttivi, che saranno poi seguiti da giorni chiari, lieti e fecondi: così il dramma dell'anno scorre conforme alle idee dei progressi nella vita mondana, e segue la norma dell'umano desiderio, che spera per l'avvenire quella felicità che gli è negata al presente.

È indubitabile che molti degli eroi solari nascono dalla Vergine, come sarebbero Crisna ed Ercole. Ora nascere dalla Vergine è un uscire fuori dalla medesima. Quindi il Sole, che esce dalla Vergine, entra nella Libra, e però nella Libra incomincia a vivere ed operare.

Dalla Libra incomincerò io adunque la mia interpretazione, avvertendo che prenderò le mosse dalla seconda metà di questo segno, perchè la prima metà precedeva l'equinozio, che forma il vero nostro punto di partenza.

Quadro 1°

La prima metà della Libra è occupata dal Sole. Cino-sura o l'Orsa minore, la fedeltà intelligente; guarda il Sole allo zenit. Boote è ritto sul monte. Il Lupo si mostra, e va drizzandosi; mostrasi pure il Serpente d'Ofiuco.

Nello stato d'equilibrio e di giustizia l'uomo sorge sublime, e nella sua elevazione, è intelligente, è fedele ed amico al suo Signore: tiene fissi gli occhi alla sua luce. Ma l'inganno e la colpa stanno in agguato e gli tendono insidie.

Quadro 2°

Il Sole è entrato nello Scorpione. Cinosura è rovesciata all'indietro, e cade sul dorso. Culmina la testa del Drago da un lato, e il Lupo dall'altro. L'Altare sèguita la coda dello Scorpione; veggonsi nella loro integrità Ofiuco col suo Serpente, il cui capo sporge verso la Corona, ed Ercole capovolto ed inginocchiato, sporgendo un piede verso Boote, e poggiando l'altro sul capo del Drago.

Il male preoccupa l'attività del principio libero. Vengono meno la fedeltà e l'intelligenza. La religione, abbassata all'infimo grado, è tratta nella via della corruzione. E l'uomo, per un lato avvolto nelle spire di una scienza malefica e ingannatrice, che sta sul punto d'ottenere la corona della vittoria, mostrasi per l'altro lato avvilito ed umiliato; e mentre per una parte cerca afforzarsi nei ricordi del passato, per l'altra parte non ha altro fondamento che le suggestioni di un principio sovvertitore.

Quadro 3°

Transito del Sole pel segno del Sagittario.

Nel cerchio artico presentasi il corpo del Drago; Cefeo comincia a salire; veggonsi l'Avoltoio, l'Aquila, parte del Cigno, e la Corona australe, ch'è al dissotto della Saetta.

Il principio malefico e sovvertitore è ancora il perno della vita mondana; ma, sotto l'influsso degli studii e delle pratiche elettriche, l'uomo si rialza per divenire sapiente e signore, e si reintegra di forza, di potenza e

di quella sensibilità in cui risiede la virtù intuitiva, ma siffatti studii non colgono di pieno nel segno e non ottengono la corona della vittoria.

Quadro 4°

Il Capricorno è avvolto nei raggi solari; Cefeo è ritto al tutto ed ha al fianco le spire del corpo del Drago; veggonsi al disotto una parte del Cigno e il Delfino, e sotto il Capricorno il Pesce australe.

Dura, è vero, la prevalenza del principio sovvertitore, ma l'uomo, benchè lontano dalle fonti della luce e della vita, si è rialzato a scienza e potenza. Le facoltà sensitive tuttora predominano. Per la via della generazione la scienza della vita si è fatta peculiare in una casta sacerdotale, dalla quale procederà un profeta e capostipite destinato a superare il gran cataclisma, che è già imminente.

Quadro 5°

Il Sole passa successivamente nell'Acquario e nei Pesci.

Nel termine del fiume dell'Acquario vedesi il Pesce australe suaccennato. Il Pegaso, o cavallo alato, apparisce capovolto. Andromeda rovesciata appoggiasi con un braccio al Pesce boreale, che ha la testa di rondine.

Il gran cataclisma, che aspettavasi, avviene; esso conduce il profeta novello, padre del genere umano, da cui altri molti ne procederanno, i quali sono l'unico

conforto della umanità scaduta, promettendole il ritorno dei giorni fecondi e sereni. Questa età è caratterizzata dalla prevalenza di disordinate facoltà fantastiche; e da una straordinaria attività. La spiegazione comprende qui due segni, perchè ciò era chiesto dalla disposizione delle figure, poichè l'Acquario e il Pegaso, essendo chiusi fra i tre pesci, ossia tra i profeti posdiluviani, debbono con essi loro formare un solo quadro, e prestarsi alla espressione di un solo concetto.

Quadro 6°

Stazione del Sole in Ariete. Cassiopea ed Andromeda in prospetto; il Triangolo sul capo dell'Ariete; Perseo e la Balena pienamente visibili; e quando l'Ariete è allo zenit, sorge la nave Argo.

L'umanità, cui travì l'orgoglio, cui la falsa scienza perdette, è caduta rovesciata dal suo trono: essa trascina seco a perdizione la propria posterità, che, quasi legata ad uno scoglio, è inabile a francarsene. Oramai essa sta per essere vittima della colpa mostruosa cui aveva sommersa il diluvio, quando appare l'Agnello, la vittima riparatrice, segnato del carattere di Dio, e da quel momento la luce prevale alle tenebre, la vita alla morte, e i germi del bene cominciano a svilupparsi.

Benchè egli non ci redima che morendo, pur nondimeno è forte. Egli ha vinta e fatta sua la scienza abusata dai maggiori (Medusa). Egli è armato di fiam-

mante spada, che sarà un dì sterminatrice degli errori e del male e strumento a raccogliere il frutto del suo gran sacrificio. L'umanità per opera sua entra in una novella via, quasi imprende una novella navigazione:

È la nave di Pietro, che traverso alle procelle entrerà felicemente nel porto.

Quadro 1°

Il Toro accoglie il Sole primaverile. L'Auriga inginocchiato poggia un piede sul corno del Toro e sorregge la Capra e i Capretti.

Al dissotto Orione, armato di mazza, sembra combattere il Toro e perseguire le Plejadi; che sono sopra il suo dorso: un suo piede riceve la corrente che partesi dalla Balena, l'altro poggia sopra la Lepre.

L'età del lavoro e della produzione, contrassegnata dal Toro, vede l'uomo guardare con eretta fronte ai regni della luce. Egli è inginocchiato, perchè riconosce un ente a cui umiliarsi; ma il principio della vita si appoggia in lui sulla forza di produzione. E il tipo generativo, obbedendo al suo pensiero, si realizza nei frutti della generazione: quindi da donne dotate di straordinaria scienza (Plejadi) nascono nuovi popoli di eroi, di saggi e di veggenti. Ma un'altra parte del genere umano, che ora è nelle tenebre, quasi armata di clava distruggitrice, muove guerra alla produzione, e persegue le nuove schiatte che la santificano.

Essa appoggiasi per una parte alle pratiche ed alle

corrottele che già perdettero gli antediluviani, ma per l'altra parte la sua base è fugace, e non reggerà agli assalti della fedeltà e della intelligenza, che di tale appoggio stanno per impadronirsi.

Se si considera che pressochè tutti i popoli tennero il millenio come espressione di un periodo della vita mondana, e che perciò ne divisero l'intero corso in dodici millenii, corrispondenti ai dodici segni zodiacali, si vedrà che il millenio contraddistinto dal Toro debb'essere identico a quello di cui parla l'Apocalisse, come assegnato al regno di Cristo e dei Santi. Che se mi si opponesse la presenza d'Orione come contraddizione ad un tale concetto, io farei osservare che il Toro, precedendo d'alcuni gradi Orione, fa conoscere che i fatti relativi terranno lo stesso ordine di priorità.

Quadro 8°

Passaggio del Sole nei Gemelli; sotto i Gemelli il Gran Cane.

Prevalgono gli uomini affratellati nell'amore e nella fedeltà; sono grandi per la doppia via del sentimento e della forza, dell'intuito e della taumaturgia.

Quadro 9°

Il Cancro è stanza del Sole solstiziale d'estate. La testa dell'Orsa maggiore è sul Cancro: veggonsi al

meridiano la testa dell'Idra, il Cane piccolo, e la nave Argo, ch'è a mezza via.

Nulla è duraturo quaggiù fuorchè la verità, che, traverso ai secoli ed in onta alle passioni degli uomini, muove alla vittoria finale. Infatti in questo quadro lo stato del mondo si muta.

Le passioni selvagge e distruggitrici prevalgono: la fedeltà, che pur dianzi era grande, ora si è fatta piccola. L'arte d'usare e di abusare delle forze vitali, leva alta la testa. Vi è retrocessione, anzichè sosta, nella via assegnata agli umani sviluppi.

Quadro 10°

Il Leone è invaso dai raggi solari. L'Orsa intera: sotto il Leone, il corpo dell'Idra.

Iddio, verbo, luce, potenza, assume le forme regie del leone vittorioso; la natura, inselvaticita per una parte, e la scienza, abusata per l'altra, sono avvolte e consumate nelle sue fiamme divoratrici.

Quadro 11°

Sotto la Vergine, che tiene una spica, veggonsi le spire assottigliate dell'Idra, che sostengono la Tazza e il Corvo. La Nave si celsa.

La natura, rifatta integra e giovane, ha colto finalmente il frutto di tante fatiche e di tanti dolori. Essa è

giunta al porto dopo la lunga navigazione. Dura, è vero, la scienza che per due volte fece traviare l'umanità sotto le forme del serpente, ma questa scienza porge ora alle labbra dell'uomo il beveraggio della vita e del risanamento, e gli dà per ultimo dono una vita longeva o immortale.

Quadro 12.

Il Sole entra nella prima metà del segno della Libra.

Boote è sul monte; il Centauro uccide il Lupo.

Ripristinato lo stato di giustizia e l'equilibrio delle forze cosmiche e delle fisiologiche, l'uomo si vedrà per un lato risalito alla primitiva elevazione, per l'altro apparirà occupatore e signore della terra, e distruggerà finalmente il malefico influsso, l'animale simbolico, che diede inizio alla sua degradazione.

Chiunque prenda ora a considerare con qualche attenzione il contenuto e la significazione dei primi sette quadri sovra esposti, e abbia presenti gli studi storici, critici e fisiologici che abbiamo fatti sopra ognuna delle figure che li compongono, dovrà risolutamente riconoscere che il senso loro e l'ordine in cui sono disposti è perfettamente conforme a quanto del passato ci viene insegnato or dalla sacra or dalla profana tradizione.

Nel primo quadro riscontriamo la grandezza e giu-

stizia dell'uomo primitivo quale la ricorda ogni popolo ed ogni culto.

Nel secondo quadro vediamo l'uomo in lotta col serpente soccombere ed umiliarsi.

Il terzo ci mostra l'uomo tentare di riaffermare lo scettro perduto mediante gli studii fisici e biologici, ed ottenerne armonia di facoltà, vitalità tenace, aumento di forza e di sensibilità, il che è riscontro al Testo Sacro, là dove ci parla di longevità straordinaria degli uomini che vissero fra la creazione e il diluvio.

Nel quarto quadro ci si rivela come non molto innanzi al diluvio, cui già annunziò il Delfino, la scienza, trovata in precedenza, divenisse patrimonio delle caste sacerdotali e si trasmettesse per generazioni.

Da tal casta uscì il Profeta capostipite della umanità posdiluviana; il che altresì risponde al testo biblico, dappoichè egli ci dice che gli uomini più potenti di quel mondo antichissimo nacquero allorchè le figlie degli uomini unironsi ai figli di Dio, e le due schiatte scambiaronsi i loro segreti.

Soggetto del quinto quadro è il diluvio stesso e i tempi che lo seguirono fino a Cristo. Sono i profeti che lo annunziano, sono le dilatazioni di popoli sulla terra. Le quali cose, come ognuno vede, rispondono a pennello alla realtà dei fatti tramandatici dalla storia.

I fatti dell'Ariete o dell'Agnello, che formano il tema del sesto quadro, sono quelli appunto che attribuiti veggonsi al Cristo, al Salvatore del mondo. Egli salva o rinnova il mondo col suo trapasso, riconduce il regno della luce, sottrae la progenie umana alle conseguenze

della colpa dei primi parenti, è armato di potenza per vincere le conseguenze del male avvenuto e del male avvenire.

Come all'Ariete riparatore segue il Toro produttivo, così al Cristo è succeduta un'epoca di progressivo sviluppo, di crescente produzione, della quale noi siamo attori insieme e spettatori. Così fino al settimo quadro i simboli astronomici sono in mirabile accordo colla sacra e profana storia. I cinque quadri rimanenti appartengono all'avvenire dell'umanità.

L'analisi del libro dell'Apocalisse offre moltiriscontri col tema di questi cinque quadri.

Così i due profeti, armati di potenza, che staranno come olivi dinanzi al Signore, e consumeranno col fuoco i loro avversarii, sarebbero effigiati nel segno dei Gemelli.

Il regno della bestia apocalitica, o retrocessione della umanità, ha il suo riscontro nel segno del Cancro, quando minima è la fedeltà e quando sorge la testa dell'Idra.

Il cataclisma del fuoco, che sarà la rovina di un mondo corrotto, quello che deve avvenire per tradizioni riportate da Giuseppe Flavio, da Eraclito, da Macrobio, dai libri zendici, dalla grand'Edda e dallo stesso libro di Giovanni, quello che viene accennato dal mito d'Ercole, che spegne l'Idra col fuoco, è indicato dal segno del Leone, e perciò il Cristo, salvatore e vincitore, è chiamato il Leone, simbolo antico della tribù d'onde egli nacque.

Nel segno della Vergine e nella prima metà della

Libra si veggono ripetute le tradizioni, che alludono presso ogni popolo al fine della vita mondana, bello, fecondo e perfetto, come fu il suo principio.

Ivi sono le spiche del raccolto, il Corvo, emblema di vita immortale, e la Tazza, mezzo di conseguirla; ivi è la elevazione dell'uomo, e con essa la scomparsa d'ogni male per la forza della umana attività simboleggiata nel Centauro.

E siccome la scomparsa del male segnerà il termine della esistenza mutevole del mondo, perciò dissero gl'Indiani che il calcio del cavallo Calchi segnerebbe il fine del dramma terrestre. Così pure i Greci collocarono il loro Stige all'ottavo grado della Libra, innanzi all'equinozio e vi posero pure il tribunale dove Minosse e Radamanto facevano giudizio de' morti, conformandosi così alla tradizione ortodossa, che annunzia un finale universale giudizio pel giorno ultimo delle mondane creature.

Pertanto i segni convenzionali associati alle naturali costellazioni componenti il planisfero, vengono ad essere una chiara e cronologica esposizione della storia e dei destini dell'umanità, quali possiamo dedurli da tutti gli altri monumenti. Il planisfero, trovato certamente non più tardi di cinquemila anni innanzi a noi, è quindi la più grande, la più completa, la più antica, pubblica ed autorevole, delle prove che addurre si potessero di quanto ci fu dato di conoscere mediante la sacra e profana tradizione sulla storia e sui destini dell'uomo: e ciò con tutti quei maggiori particolari che ottenere si potevano da un così scarso numero di caratteri.

In questo libro del cielo tu trovi registrata la grandezza e la colpa originale, d'onde la degradazione della specie, l'avvenimento, la morte e le vittorie d'un Agnello riparatore, e, dopo il naturale conflitto degli opposti principii, il ristabilimento finale dell'ordine e della perfezione del principio.

Sebbene non sia mai soverchio il puntellare di novelle prove e di più autorevoli testimonianze la verità, potrà ancora parere a taluno che con questo mio lavoro sugli asterismi io poco abbia aggiunto alla suppellettile delle nostre cognizioni storiche e profetiche, e che non abbia fatto che provare sotto un'altra forma ciò che fu provato da molti ed è creduto da tutti: io non vorrò ciò negare, ma il planisfero non si limita ad insegnarci la storia dei padri e dei posteri nostri, il che sarebbe già moltissimo, ma c'insegna di più, vale a dire che i nostri padri furono e i posteri nostri saranno in possesso di una scienza diretta a dare incremento ed attività a tutte le nostre forze materiali, morali ed intellettuali; scienza di elettricità, per reintegrare la scaduta potenza della vita nervosa; scienza zoomagnetica, per modificare ed esaltare tutte le forze tipiche del vivente organismo, e per potere col sussidio dell'altra prolungare la giovinezza e la vita; scienza genetliaca, per sottoporre all'azione del pensiero i prodotti della generazione.

Per convincersi di tale verità basterà ricorrere agli articoli del Serpente, del Sagittario, di Cassiopea, di Medusa, della Tazza; e su questi io dirigo la speciale attenzione dei lettori.

Il lento sì, ma sicuro progredire delle scienze spiri-

mentali, gli acquisti giornalieri della biologia, ci fanno scorgere naturalmente probabile quella supremazia dell'umano sapere sugli agenti di natura, cui ci promettono questi caratteri simbolici dello zodiaco (*strada della vita*); ma quanto più vivo e più saldo sarà il convincimento che avranno gli uomini di una tale probabilità, quanto più terranno conto delle prove che la confermano, e che colla esperienza del passato promettono di farla divenire una certezza per l'avvenire, tanto più diverrà prossimo o facile il suo ritrovamento, tanto più immediati saranno i frutti conseguibili da essa. Ella fu questa speranza che principalmente m'indusse a dettare queste pagine; imperocchè egli può ben esser vero che ogni dì per novelli trovati crescano agli uomini gli agi della vita e la bontà e convenienza dei reciproci rapporti che li legano, ma tutto questo si risolve in blandizie della parte nostra sensitiva, in soddisfazioni procurate alle nostre tendenze; ma frattanto siffatte tendenze non divengono nè migliori nè più efficaci, e l'uomo intrinseco certo non migliora ed anzi direi che peggiora, atteso che nell'ordine fisico crescono in lui la copia dei morbi e la corrotta indole di essi, e nell'ordine intellettuale e morale gli vengono meno ogni dì più la vivacità e giustezza dell'intuito e la potenza della volontà.

L'opera di Cristo non è quindi compiuta; il mal morale dell'umanità è in via di guarigione, perchè ogni dì più si diffonde in essa la luce morale diffusavi dal Salvatore; ma il male fisico dura e progredisce, e lascia così incompleta l'opera sua.

Eppure non afferma egli, il Cristo, d'essere mandato

a ristabilire ogni cosa, nulla escluso? Chi dunque, ponendo mente ai ricordi del passato e alle promesse dell'avvenire, spingerà con libero ardimento per la novella via i biologici studii, avrà sospinto l'uomo alla finale sua meta, avrà affrettato il compimento dell'opera della Provvidenza.

Nè ultimo risultato di questi studii sarà il giustificare l'astrolatria dei nostri padri dalle accuse di sensuale, di puerile e di stolta. Imperocchè gl'istitutori del planisfero, non il sole, la luna e le stelle resero oggetti di religioso culto, ma le cose rappresentate mediante i medesimi, le quali erano quanto v'ha per l'uomo di più venerando, di più sacro, di più necessario, di più meritevole di studio e di osservazione, vale a dire la sua storia, i suoi destini, il suo Dio, il suo Salvatore. E chi li accusasse di aver dato occasione alla successiva idolatria colla invenzione di quei simboli, farebbe come colui che accusasse d'idolatria coloro che inventarono le lettere colle quali si scrive il nome di Dio, al vedere che quelle lettere così disposte ottengono l'ossequio e l'ammirazione degli uomini.

Di questi simboli dell'arcana scienza degli uomini vetusti era d'uopo fare come d'ogni altro mistero, vale a dire conoscerlo innanzi di schernirlo.



MAG 2005577

INDICE

Proemio.	Pag. v
------------------	--------

PARTE PRIMA

Considerazioni generali sulla natura e lo scopo dei simboli astro- nomici	1
--	---

PARTE SECONDA

Dei sette pianeti:

<i>Saturno</i>	» 29
<i>Giove</i>	» 43
<i>Mercurio</i>	» 48
<i>Venere</i>	» 53
<i>Marte</i>	» 59
<i>Luna</i>	» 61
<i>Sole</i>	» 64

PARTE TERZA

Dei dodici segni del zodiaco	» 69
<i>Libra</i>	» 71
<i>Scorpione</i>	» 72
<i>Sagittario</i>	» 73
<i>Capricorno</i>	» 88
<i>Acquario</i>	» 90
<i>Pesci</i>	» 92
<i>Ariete</i>	» 94
<i>Toro</i>	» 99
<i>Gemelli</i>	» 101
<i>Cancro</i>	» 104
<i>Leone</i>	» 106
<i>Vergine</i>	» 108
Quadro astrologico dei segni Zodiacali in rapporto col resto del creato	112

PARTE QUARTA

Costellazioni estrazodiacali dell'emisfero boreale:

<i>Le Orse 1^a e 2^a</i>	pag.	113
<i>Drago e Pomi Esperidi</i>	»	116
<i>Cefeo</i>	»	118
<i>Cassiopea e Andromeda</i>	»	119
<i>Perseo</i>	»	126
<i>Medusa</i>	»	128
<i>Triangolo</i>	»	139
<i>Auriga</i>	»	141
<i>Boote</i>	»	144
<i>Corona Boreale</i>	»	146
<i>Ercole o l'Engonasi</i>	»	148
<i>Ophiuco</i>	»	150
<i>Serpente</i>	»	152
<i>Lira</i>	»	168
<i>Cigno</i>	»	170
<i>Aquila e Dardo</i>	»	171
<i>Delfino</i>	»	172
<i>Pegaso</i>	»	173

PARTE QUINTA

Costellazioni estrazodiacali dell'emisfero australe:

<i>Balena</i>	»	175
<i>Eridano</i>	»	177
<i>Plejadi</i>	»	179
<i>Lepre</i>	»	181
<i>Orione</i>	»	182
<i>Grande e Piccolo Cane</i>	»	184
<i>Idra</i>	»	185
<i>Tazza</i>	»	187
<i>Corvo</i>	»	192
<i>Nave</i>	»	193
<i>Centauro</i>	»	194
<i>Lupo</i>	»	196
<i>Ara</i>	»	198
<i>Pesce australe</i>	»	199

PARTE SESTA

Esposizione complessiva de' caratteri astronomici	pag. 203
Quadro Primo	205
» Secondo	206
» Terzo	ivi
» Quarto	207
» Quinto	ivi
» Sesto	208
» Settimo	209
» Ottavo	210
» Nono	ivi
» Decimo	211
» Undecimo	ivi
» Duodecimo	212
Conclusione	ivi

1711	1720
1712	1721
1713	1722
1714	1723
1715	1724
1716	1725
1717	1726
1718	1727
1719	1728
1720	1729
1721	1730
1722	1731
1723	1732
1724	1733
1725	1734
1726	1735
1727	1736
1728	1737
1729	1738
1730	1739
1731	1740
1732	1741
1733	1742
1734	1743
1735	1744
1736	1745
1737	1746
1738	1747
1739	1748
1740	1749
1741	1750
1742	1751
1743	1752
1744	1753
1745	1754
1746	1755
1747	1756
1748	1757
1749	1758
1750	1759
1751	1760
1752	1761
1753	1762
1754	1763
1755	1764
1756	1765
1757	1766
1758	1767
1759	1768
1760	1769
1761	1770
1762	1771
1763	1772
1764	1773
1765	1774
1766	1775
1767	1776
1768	1777
1769	1778
1770	1779
1771	1780
1772	1781
1773	1782
1774	1783
1775	1784
1776	1785
1777	1786
1778	1787
1779	1788
1780	1789
1781	1790
1782	1791
1783	1792
1784	1793
1785	1794
1786	1795
1787	1796
1788	1797
1789	1798
1790	1799
1791	1800
1792	1801
1793	1802
1794	1803
1795	1804
1796	1805
1797	1806
1798	1807
1799	1808
1800	1809
1801	1810
1802	1811
1803	1812
1804	1813
1805	1814
1806	1815
1807	1816
1808	1817
1809	1818
1810	1819
1811	1820
1812	1821
1813	1822
1814	1823
1815	1824
1816	1825
1817	1826
1818	1827
1819	1828
1820	1829
1821	1830
1822	1831
1823	1832
1824	1833
1825	1834
1826	1835
1827	1836
1828	1837
1829	1838
1830	1839
1831	1840
1832	1841
1833	1842
1834	1843
1835	1844
1836	1845
1837	1846
1838	1847
1839	1848
1840	1849
1841	1850
1842	1851
1843	1852
1844	1853
1845	1854
1846	1855
1847	1856
1848	1857
1849	1858
1850	1859
1851	1860
1852	1861
1853	1862
1854	1863
1855	1864
1856	1865
1857	1866
1858	1867
1859	1868
1860	1869
1861	1870
1862	1871
1863	1872
1864	1873
1865	1874
1866	1875
1867	1876
1868	1877
1869	1878
1870	1879
1871	1880
1872	1881
1873	1882
1874	1883
1875	1884
1876	1885
1877	1886
1878	1887
1879	1888
1880	1889
1881	1890
1882	1891
1883	1892
1884	1893
1885	1894
1886	1895
1887	1896
1888	1897
1889	1898
1890	1899
1891	1900
1892	1901
1893	1902
1894	1903
1895	1904
1896	1905
1897	1906
1898	1907
1899	1908
1900	1909
1901	1910
1902	1911
1903	1912
1904	1913
1905	1914
1906	1915
1907	1916
1908	1917
1909	1918
1910	1919
1911	1920
1912	1921
1913	1922
1914	1923
1915	1924
1916	1925
1917	1926
1918	1927
1919	1928
1920	1929
1921	1930
1922	1931
1923	1932
1924	1933
1925	1934
1926	1935
1927	1936
1928	1937
1929	1938
1930	1939
1931	1940
1932	1941
1933	1942
1934	1943
1935	1944
1936	1945
1937	1946
1938	1947
1939	1948
1940	1949
1941	1950
1942	1951
1943	1952
1944	1953
1945	1954
1946	1955
1947	1956
1948	1957
1949	1958
1950	1959
1951	1960
1952	1961
1953	1962
1954	1963
1955	1964
1956	1965
1957	1966
1958	1967
1959	1968
1960	1969
1961	1970
1962	1971
1963	1972
1964	1973
1965	1974
1966	1975
1967	1976
1968	1977
1969	1978
1970	1979
1971	1980
1972	1981
1973	1982
1974	1983
1975	1984
1976	1985
1977	1986
1978	1987
1979	1988
1980	1989
1981	1990
1982	1991
1983	1992
1984	1993
1985	1994
1986	1995
1987	1996
1988	1997
1989	1998
1990	1999
1991	2000
1992	2001
1993	2002
1994	2003
1995	2004
1996	2005
1997	2006
1998	2007
1999	2008
2000	2009
2001	2010
2002	2011
2003	2012
2004	2013
2005	2014
2006	2015
2007	2016
2008	2017
2009	2018
2010	2019
2011	2020
2012	2021
2013	2022
2014	2023
2015	2024
2016	2025
2017	2026
2018	2027
2019	2028
2020	2029
2021	2030
2022	2031
2023	2032
2024	2033
2025	2034
2026	2035
2027	2036
2028	2037
2029	2038
2030	2039
2031	2040
2032	2041
2033	2042
2034	2043
2035	2044
2036	2045
2037	2046
2038	2047
2039	2048
2040	2049
2041	2050
2042	2051
2043	2052
2044	2053
2045	2054
2046	2055
2047	2056
2048	2057
2049	2058
2050	2059
2051	2060
2052	2061
2053	2062
2054	2063
2055	2064
2056	2065
2057	2066
2058	2067
2059	2068
2060	2069
2061	2070
2062	2071
2063	2072
2064	2073
2065	2074
2066	2075
2067	2076
2068	2077
2069	2078
2070	2079
2071	2080
2072	2081
2073	2082
2074	2083
2075	2084
2076	2085
2077	2086
2078	2087
2079	2088
2080	2089
2081	2090
2082	2091
2083	2092
2084	2093
2085	2094
2086	2095
2087	2096
2088	2097
2089	2098
2090	2099
2091	2100
2092	2101
2093	2102
2094	2103
2095	2104
2096	2105
2097	2106
2098	2107
2099	2108
2100	2109
2101	2110
2102	2111
2103	2112
2104	2113
2105	2114
2106	2115
2107	2116
2108	2117
2109	2118
2110	2119
2111	2120
2112	2121
2113	2122
2114	2123
2115	2124
2116	2125
2117	2126
2118	2127
2119	2128
2120	2129
2121	2130
2122	2131
2123	2132
2124	2133
2125	2134
2126	2135
2127	2136
2128	2137
2129	2138
2130	2139
2131	2140
2132	2141
2133	2142
2134	2143
2135	2144
2136	2145
2137	2146
2138	2147
2139	2148
2140	2149
2141	2150
2142	2151
2143	2152
2144	2153
2145	2154
2146	2155
2147	2156
2148	2157
2149	2158
2150	2159
2151	2160
2152	2161
2153	2162
2154	2163
2155	2164
2156	2165
2157	2166
2158	2167
2159	2168
2160	2169
2161	2170
2162	2171
2163	2172
2164	2173
2165	2174
2166	2175
2167	2176
2168	2177
2169	2178
2170	2179
2171	2180
2172	2181
2173	2182
2174	2183
2175	2184
2176	2185
2177	2186
2178	2187
2179	2188
2180	2189
2181	2190
2182	2191
2183	2192
2184	2193
2185	2194
2186	2195
2187	2196
2188	2197
2189	2198
2190	2199
2191	2200
2192	2201
2193	2202
2194	2203
2195	2204
2196	2205
2197	2206
2198	2207
2199	2208
2200	2209
2201	2210
2202	2211
2203	2212
2204	2213
2205	2214
2206	2215
220	





